This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Sr 39.225

Harvard College Library

FROM THE

SALISBURY FUND.

In 1858 Stephen Salisbury, of Worcester, Mass. (Class of 1817), gave $5000, the income to be applied to "the purchase of books in the Greek and Latin languages, and books in other languages illustrating Greek and Latin books."

All' Illustre Professore
A. [redacted],
in omaggio l' Autore

G. G. CURCIO

STUDIO

SU

P. PAPINIO STAZIO

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, N. 271-273

1893

Ls. 39. 225

Salisbury Fund

AL MIO MAESTRO

REMIGIO SABBADINI.

Tipografia Sicula di Monaco & Mollica

PREFAZIONE

Della biografia di P. Papinio Stazio e della critica delle sue opere gli studiosi non sono stati molti. Questo non conferirà certamente alcun valore alla presente opera, chè noi lodiamo più non chi per il primo o dei primi tratta un argomento, ma chi venuto tardi, sa dire meglio di ogni altro; varrà solamente ad informare i lettori che poche cose abbiamo potuto attingere dagli scritti che del nostro argomento si occupano, pochi errori abbiamo dovuto confutare commessi da qualche studioso del poeta, tutto il resto abbiamo costruito noi su quelle poche ma sicure basi che ci offrì lo studio dei tempi in cui Stazio visse e fiorì, e delle opere che egli scrisse.

Stazio è uno di quei poeti che nella letteratura grammaticale latina e del medio evo fu ricordato sempre, malgrado qualche intermittenza; non aspettò quindi il rinascimento classico per essere conosciuto. Ma della sua vita e delle opere sue prima del secolo XV si conobbe assai poco. Dante sapeva che era nativo di Tolosa (1), studiosissimo di Virgilio (2) e acclamato leggitore della sua Tebaide (3). A queste tre notizie, una delle

(1) Da Eusebio, *Cronicon*, ol. CCIX, an. 1.

(2) Potea ricavarlo dalla Tebaide, XII, 819 seg.

(3) Da Giovenale, *Sat.* VII, 82 sg.

quali erronea, potè aggiungere la esatta cognizione cronologica (1), e con tali elementi poetò la seguente biografia:

Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dova mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur semo le faville
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dall' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sen' essa non fermai peso di dramma.

C. XXI, 82-99.

Dante sa poi altre cose di Stazio, di cui la fonte non è facile scoprire. Come egli seppe che questi fu battezzato? Che non fu avaro per un verso di Virgilio e che si convertì al cristianesimo per due altri versi? Che fu *chiuso cristiano*, del che scontò la pena nel quarto girone? E se scampò l' avarizia, perchè fu prodigo? Nella mente del grande poeta certamente l'autore della Tebaide si sarà disegnato coi colori più belli, Stazio era stato il primo grande scolare di Virgilio, avea quindi bevuto alla medesima fonte, e avea saputo trovare l' episodio di Tideo che nella Commedia divenne il tratto più caratteristico, più bello nella sua atrocità, dell' Ugolino. L' Alighieri volle quindi intrattenersi col suo compagno di studi, volea dire molte cose di lui, e poichè la sto-

(1) Potè fornirgliela l' *Autor vetus vitae Papinii*, la cui biografia era la sola che fino a tutto il secolo XIV corresse unita ai codici della Tebaide. Essa era: « Constat fuisse Statium temporibus Vespasiani Imperatoris et pervenisse ad imperium Domitiani; fuit nobili ortus prosapia, clarus ingenio et doctus eloquio ».

ria si mostrava povera, ricorse a quella tradizione che parecchi scrittori pagani avea fatto cristiani, ricorse ancora alla sua fantasia, e così ebbe modo di sciogliere un debito di affetto verso Stazio.

Passò ancora del tempo, dopo l' Alighieri, e Stazio rimase sempre, nella sua vita quasi sconosciuto. Nel 1416 Poggio scoperse le *Selve* da cui potevasi detrarre ogni più esatta notizia intorno al poeta, ma il libro in Italia non fu subito divulgato. Il Valla sapeva che Stazio fosse di Tolosa, e fino al 1442 non conosceva le Selve; Angelo Decembrio non le conobbe nemmeno fino al 1461, nel quale anno finiva di scrivere la *Politia literaria*, in cui a pag. 29-30 parlando di Stazio, fa menzione soltanto della Tebaide e dell' Achilleide. E poichè il Decembrio ripeteva nel suo libro tutto quello che a Ferrara avea appreso da Guarino, così è da concludere che nemmeno Guarino le conoscesse (1). Tutto questo va poi confermato dal fatto che la più antica edizione delle Selve risale al 1472. Conosciuta quest' opera si vide che l' autore della Tebaide era nativo di Napoli, che si chiamava P. Papinio Stazio, senza il soprannome di Ursulus o Sursulus, e che era fiorito sotto il regno di Domiziano, dal quale ebbe concesso qualche favore. Ma uno studio degno di attenzione, intorno al poeta, fu scritto soltanto dal Dodwell circa due secoli dopo la scoperta delle Selve. Siffatto studio che porta il tilolo di *Annales Velleiani, Quintilianei, Statiani,* fu pubblicato nel 1698 e con esso l' autore si proponea di accompagnare anno per anno il poeta dal 61 al 96 d. C. in cui comunemente si crede sia morto, con la pretesa di determinare le date più minute dei fatti notevoli accaduti a Stazio durante la sua vita e dei componimenti che egli scrisse, aggiungendo ancora quelle che al padre suo e agli amici suoi potevano riferirsi.

Con questo libro, scritto in un latino barbarissimo e spesso oscuro, l' autore, come appare del resto dal titolo, volea darci più propriamente una cronologia particolarissima di Stazio, non una biografia. Ma pur riconoscendo al Dodvell il poco merito di essersi versato per il primo alla ricerca di date minute con una discreta conoscenza delle poesie delle Selve, affermiamo d' altro lato che non seppe quasi mai dirittamente ra-

(1) Vedi R. Sabbadini, *Due quest. storico-critice su Quintiliano*, in Riv. di Filol. Torino, anno XX, fas. 4-6.

gionare, e affidandosi ad ipotesi ardite, e queste poi mettendo a base di nuove più insensate, riuscì a scrivere molti paragrafi con poco frutto. Il libro del Dodwell purnondimeno ebbe fortuna; e quanti scrissero in seguito prefazioni alle opere di Stazio o semplicemente cenni biografici del poeta, vi ricorsero e ne accettarono i risultati senza discuterli.

Geremia Markland per il primo sottopose ad esame critico rigoroso alcuni luoghi delle Selve, di capitale importanza per questioni che da essi derivano alla biografia di Stazio (1). Questo forte commentatore non scrisse del poeta alcun cenno biografico, ma nel corpo del suo erudito commento inserì alcune discussioni, di due delle quali noi abbiamo accettato i resultati (2). Più tardi Emilio Grosse, in un opuscoletto *Observatorum in Statii Silvis specimen*, Berlino 1862, accennò al bisogno di una biografia di Stazio, mostrando il nessun valore degli *Annales* del Dodwell, e a provarlo rilevò (da pag. 4 a 10) parecchie contradizioni in cui quegli era caduto. Ma il Grosse, dopo questo saggio di osservazioni, non si occupò più della biografia di Stazio. L'anno seguente il Friedländer con un opuscolo *De temporibus librorum Martialis Domitiano imperante editorum et Silvarum Statii,* (Prog. Univ. Regiomont. 1862) gettò le basi di ricerche assennate sugli anni in cui poterono essere scritti i singoli componimenti delle Selve. Questo breve lavoro diede motivo prima ad un articolo dello Stobb, *De Martialis carminibus*, inserito nel *Philologus*, XXVI, 1867 pag. 44, in cui parla per incidente di qualche data da assegnare a diverse poesie delle Selve, poscia a due altri opuscoli, l'uno del Nohl, *Quaestiones Statianae*, Berlino 1871, l'altro del Kerckhoff, *Duae quaest. Papinianae* Berlino 1884; ambidue pregevoli per dirittura di raziocinio e oculatezza nella ricerca. Il ricercare i diversi anni in cui uno scrittore compose le varie sue opere non è certamente farne la biografia, è solo un prepararne i materiali, e per questo bisogna avere in pregio non solo gli opuscoli ricordati, ma ancora un altro di Alberto Imhoff, comparso un anno dopo quello del Friedländer. È un commento (3) all' *Ecloga ad Uxorem* (Silv. III, 5) e in

(1) La sua edizione delle Selve fu stampata la prima volta nel 1728 a Londra.

(2) Quella sulla patria del grammatico Papinio. (cap. I, pag. 2 di q. v.) e l'altra sull' argomento trattato da Stazio nell' Agone Capitolino (cap. IV, pag. 14 di q. v.).

(3) Programm der Lateinisch. Hauptsch. in Halle, 1863.

esso inserì una breve discussione intorno all' epoca in cui Stazio vinse la prima volta nei giuochi di Napoli, intorno all' Agone Capitolino in cui fu vinto, e intorno alla figliuola adottiva del poeta. I risultati delle ricerche dell' Imhoff non furono felici, tuttavia mostrò con una nota di due pagine circa di aver studiato le questioni che trattava, e che potea avere anche altre buone cognizioni intorno alla vita di Stazio. Le quali cognizioni egli promise, in fondo a quella nota medesima (1), di pubblicare in altro tempo, ma non furono mai pubblicate.

Si sono stampati in seguito altri lavori intorno a Stazio, i quali contengono, tra diverse osservazioni critiche del testo, note biografiche del poeta, e nessuno in verità merita di essere apprezzato per quest' ultimo riguardo. Il Lehanneur (2) ripete di peso gli errori del Dodwell, senza conoscere alcuna buona osservazione che a quel libro fu fatta da diligenti studiosi. Il Sailer (3) ha sul principio della biografia che ne scrive la seguenta nota: « Per l' accertamento delle date nel seguito del lavoro, rimandiamo il lettore a questo libro del Dodwell, il quale con pazienza mirabile ed acutezza di critica giunse a stabilire colla maggior probabilità gli anni non solo, ma ancora i mesi e i giorni notabili nella vita del nostro poeta ». Siffatte parole suggeriscono un facile apprezzamento, per cui ci esentiamo di osservare altro. Il Rüdiger (4) ebbe il lodevole pensiero di scrivere dei personaggi ricordati nelle Selve brevi biografie detratte dai versi di Stazio e accompagnate qualche volta di raffronti detratti da Marziale. Le biografie però non sono sempre esatte, e quella poi che riguarda il poeta mostra che l' autore non ne conosceva tutti i fatti di maggior rilievo e che di quelli di cui fa ricordo non ebbe nemmeno ben maturata notizia. Noi, nell' accingerci a scrivere la biografia di Stazio, abbiamo ricercato con ogni cura fra questi opuscoli e fra commenti di ogni tempo tutto quello che potea giovarci per determinare nel

(1) « Sed haec hactenus. De vita enim Statii et annis, quibus singula carmina videntur scripta esse, acturi sumus accuratius alias ».

(2) De P. Papinii Statii vita et op. Rupellae, 1878. Della vita del poeta tratta da pag. 43 a 53.

(3) Stazio e la sua Tebaide, Venezia, 1886. Si occupa della vita del poeta da pag. 17 a 28.

(4) Quibuscum viris fuerit Statio poetae usus, consuetudo, familiaritas, Marburgi Cattorum, 1887.

modo più sicuro le date in cui si svolsero gli avvenimenti di maggior rilievo della vita del poeta: quando poi le nostre ricerche ebbero un risultato dubbioso o non poterono avere alcuna base sicura, ci contentammo di dichiararlo apertamente. Lo studio degli avvenimenti politici, della letteratura, dei costumi del tempo in cui visse Stazio ci ha fornito tutto il rimanente che a scrivere la biografia di un uomo illustre ci parve necessario sapere.

Nella seconda parte di questo volume esaminiamo le opere del nostro poeta. Fra gli autori di critica delle opere sue intendiamo escludere la serie degli editori che è numerosa e che conta molti grandi uomini, non perchè essi in generale non abbiano la loro parte alla dichiarazione di un autore, ma perchè nel senso che noi oggi intendiamo dare al vocabolo, gli editori rappresentano la parte di quei fabbri che quadrano e puliscono i materiali con cui gli altri edificano con maggior speditezza l' edificio critico-sintetico intorno ad uno scrittore. Noi quindi tributiamo onori e riconoscenza a Domizio Calderino, al Poliziano, al Gevart, al Gronovio, al Barth, al Markland, al Hand, al Queckius, al Bährens, al Müller che fra i molti editori di Stazio si resero benemeriti per aver cercato di darci un testo corretto delle poesie di Stazio, ma essi furono a noi maestri soltanto nell' intendere i luoghi difficili e controversi del poeta, e non ci insegnarono mai quale posto occupava l' opera poetica di Stazio nel suo tempo. Così, tralasciando gli altri, il Markland, nel commento alle Selve, fra la interminata erudizione classica ed un acume di interpretazione non comune, semina appena qua e là rare osservazioni sullo stile di Stazio. Il Hand, accingendosi ad una edizione delle opere del poeta, mal preparato in tutto il resto, fermò un solo punto solidissimo per la critica staziana con quel suo concetto che « molti luoghi i quali sembrano corrotti perchè estranei al carattere della poesia latina, sono da ritenersi come integri, e l' errore è da attribuire al poeta medesimo che dettava quei componimenti nel calore di un estro estemporaneo, anzichè alla negligenza ed ignoranza dei copisti ». Il Queckius accettò il precetto dell' Hand, la sua edizione pare ispirata soltanto dal principio di dover leggere la poesia di Stazio con la conoscenza dello stile e del carattere particolare di essa, ma nel resto non ci diede illustrazioni od osservazioni rilevanti. Il Bährens recentemente pare non abbia accettato

il giusto criterio dell' Hand, e si sia accostato al fare del Markland, ardito e allettatore perchè permette ad ogni piè sospinto la correzione al testo, la quale suole accarezzare l'amor proprio di un editore più che non soglia restituire una vera lezione. Il Markland pur nondimeno fa dimenticare le sue arditezze con opportuna erudizione, mentre il Bährens, restringendosi ad una nuda edizione; non ha reso grandi vantaggi agli studi Staziani. Il Müller ha giovato molto il testo e la illustrazione della Tebaide.

I « *libri quinque lectionum Papinianarum* » del Gevart (1616) la « *Diatribe in St. libros V* » del Gronovio (1637) (1) i commenti del Barth (1664) del Markland (1728) dell' Hand (1817) prepararono i materiali e l'argomento a parecchi opuscoli che nel nostro secolo sono stati pubblicati sotto il titolo generale di *Quaestiones* ed *Observationes Statianae*. Questi opuscoli conservano sempre l'impronta della loro origine, il commento, perciò noi, fatta eccezione di qualcuno, li consideriamo come lavori che si accostano più alla chiosa che alla dichiarazione stilistica e letteraria della poesia di Stazio. Fra gli studi che fanno eccezione ricordiamo le *Quaestiones Statianae* (2) di O. Müller, il quale raccolse un considerevole numero di luoghi controversi per metrica con lo scopo di dichiarare diligentemente l' arte in generale e le predilezioni particolari di cui il poeta facea uso nello scrivere versi. Questo opuscolo, per la larghezza delle investigazioni, ha vera importanza negli studi della critica staziana. Nello stesso anno in cui il Müller pubblicava questo lavoro, veniva fuori anche quello citato del Grosse, nel quale si contengono, oltre alle note riguardanti la biografia, molte altre e ben ponderate sullo stile della poesia di Stazio. Il sommario delle sue osservazioni, scritte tutte di seguito, potrebbe ridursi a questo: *Ripetizioni di parole a breve distanza — nuovi vocaboli e predilezione per alcuni—nuovi significati attribuiti a parole vecchie—osservazioni sulla metrica*—Il lavoro, malgrado per buona parte sia condotto sui commenti da noi ricordati, è pregevole. In ordine di tempo segue un opuscolo di

(1) Questo libro diede luogo ad una *Antidiatribe* del Cruceo; alla quale il Gronovio rispose con un *Elenco dell' Antidiatribe*. Il Cruceo nell' anno stesso rispose col *Moscario* documento di polemica rude ed inurbana.

(2) Berlino, 1861.

C. Krause « *De P. Papinii Statii comparationibus epicis*, Hallae 1871: consta di tre capitoli, dei quali i primi due sono una raccolta di quante similitudini potè raccogliere l' autore fra le poesie di Stazio, il terzo si occupa delle similitudini che Stazio imitò dagli epici a lui anteriori. Quest' ultimo capitolo merita stima, malgrado le rassomiglianze in buona parte siano state fornite al Krause dal Müller (1). Maggiore importanza hanno due altri volumetti sullo stesso argomento quasi, l' uno di G. Luehr, De *P. Pap. Statio in Silvis priorum poetarum romanorum imitatore*, Brunsberg 1880, l' altro di M. Kulla, *Quaestiones Statianae*, Uratislaviae, 1881.

Poco prima era stato pubblicato in Francia il libro citato del Lehanneur, che per la biografia del poeta non ha valore, e per la critica può riguardarsi come un largo riassunto di vari opuscoli da altri scritti prima di lui, contenendo però nel capitolo III osservazioni nuove e sennate sulle frasi ardite e strane adoperate dal poeta (2). Al Lehanneur fece seguito testè L. Claretie (3), che con vedute proprie ha voluto studiare come concepisca Stazio l' arte del poetare e quali sentimenti animarono le sue poesie. Nel primo proposito non ottiene alcun soddisfacente risultato, poichè esamina soltanto gli argomenti delle poesie e crede che ciò equivalga a determinare l' arte del poeta; nel secondo arriva a questa conclusione che Stazio non sentì affetti e passioni grandi ma solo mediocri. Prima di questi due in Francia si era occupato di Stazio, ma assai poco, il Nisard nella sua opera: *Etudes sur les poetes latins de la decadence*. Il Nisard volea farci conoscere non il poeta, ma l' uomo, e perciò volle darci un quadro della società colta di Roma, di quei cultori di arte e di poesia che si sostenevano a vicenda nelle pubbliche letture. Il quadro non ha tuttavia fondamento storico; le persone nel capitolo « *La pleiade romaine* » sono messe insieme e son fatte amiche esclusivamente per capriccio dell' autore e le letture di Stazio, così come ce li presenta il Nisard nel capitolo « *Les preliminaires de*

(1) Noi ce ne siamo giovati nel Cap. 2 parte II, nei paragrafi « Similitudini imitate ».

(2) L' indice dei capitoli del libro è il seguente: Quas Statii vices experta sit fortuna—De P. Pap. Statii vita et operibus—De re grammatica apud Statium et de poetae sermone—De re metrica apud Statium — De Statii Silvis — De iteratis apud Statium—De heroicis Statii poematibus—De Statio superiorum scriptorum imitatore.

(3) De St. Silvis, Parisii, 1891.

la lecture—La lecture » sono invenzioni, delle quali, chi ha senso storico di quell' epoca, non può rimanere contento, riguardate pure, con ogni buona intenzione, siccome ricostruzioni ideali. Assai meglio del Nisard scrisse di Stazio il Friedländer, da noi sopra ricordato, in un capitolo *(le lettere)* dell'opera « *Römische Sittengeschichte* » ove con esatta intuizione, ma applicabile soltanto a pochi componimenti delle Selve, conclude che quella poesia è una specie di cronaca in versi di ciò che agli amici del poeta premeva fosse saputo da tutta Roma. Il Sailer, fra noi, citato avanti, ha detto anche qualcosa in generale dell' epica e della lirica del poeta, mostrandosi alquanto meglio informato che non della biografia.

Contemporaneamente alla stampa di questo libro sono comparsi due lavori, uno di L. Valmaggi, col titolo: *La fortuna di Stazio nella tradizione letteraria latina e bassolatina* (in Riv. di Filol. Torino, Febbraio Aprile 1893) che non avrebbe alcun punto di contatto con questo nostro se nei primi capitoli non si occupasse, ma con fretta, di qualche episodio della vita del poeta, esposto con diligenza e maturata cognizione; l' altro di F. Leo, col titolo *De Statii Silvis,* Gottingae, marzo 1893. Quest' opuscolo, scritto in un latino accuratamente intricato, contiene una meditata discussione sul carattere dell' arte di Stazio, e col sussidio di buone prove conclude che questi, seguendo la moda del tempo in cui fiorì, ambì la lode di poeta estemporaneo, la qual cosa dovrà essere la guida di chi vuole giudicare la natura propria della poesia staziana.

Ma la parte più importante della critica di un' opera d' arte è quella di determinare, insieme a ciò che in essa v' ha di comune con le altre produzioni e con le tendenze del tempo in cui sorge, ciò che essa ha di originale, di bello e di riprovevole, la qual cosa noi abbiamo voluto fare nella seconda parte di questo volume.

PARTE I.

Capitolo Primo

IL GRAMMATICO P. PAPINIO *

Sommario—Il nome del grammatico P. Papinio. Il luogo della sua nascita. Le vittorie riportate nei *Ludi* di Napoli, e quindi nei giuochi Pitici, nei Nemei, negl' Istmici. Sua scuola di grammatica in Napoli e in Roma. Quivi istruisce Domiziano nei riti sacri. I suoi poemetti sulla Guerra vitelliana e sulla Eruzione del Vesuvio. Suo valore come poeta e come grammatico. L' anno della sua morte.

Il padre del poeta P. Papinio Stazio fu un acclamato grammatico fra la società letterata di Napoli e di Roma durante un periodo di tempo che comincia dalla prima metà del primo secolo d. C. dal 40 circa, e finisce intorno all' 86. Il suo nome, che non si conosce ancora, ce lo fornirà almeno in parte una deduzione tratta da quello del figlio: sicuramente dovea portare uno dei due *nomi* che ha il figlio; supponendo che a questi sia venuto dalla madre quello di *Stazio,* al grammatico rimarrà l'altro *Papinio.* Probabilmente poi avrà potuto avere il medesimo prenome *Publius,*

* La maggior parte delle notizie contenute in questa breve biografia è attinta dallo *Epicedion in Patrem, Silv. V. 3.*—Le altre fonti le verremo mano mano segnando.

giacchè, come afferma il Borghesi (1) fino ai tempi di Vespasiano il figlio portava lo stesso prenome del padre, distinguendosi dal cognome. Noi quindi chiameremo il nostro grammatico *P. Papinio* per compensarci con un prenome arrischiato, della perdita del cognome.

Della sua patria invece sappiamo di meglio, quantunque uno stesso errore abbiano sempre ripetuto quasi tutti coloro che, mettendo insieme due parole di biografia del poeta Stazio, hanno accennato per incidente al padre suo Papinio.

Questi passa per la maggior parte come nativo di Selle in Epiro, per la testimonianza di alcuni versi dell' *Epicedion in Patrem,* erroneamente interpretati. Il luogo è il seguente :

> Te de gente suum Latiis ascita colonis
> Graia refert Velie, graius qua puppe magister
> Excidit et mediis miser evigilavit in undis.
>
> v. 126 sgg.

La più antica interpretazione che noi abbiamo potuto incontrare è di Domizio Calderino, il quale, segregando da tutto il resto il « graia refert Velie » (egli leggeva *Sele*) disse che il padre di Stazio era originario di una Selle greca, e particolareggiando poi, di Selle di Epiro. A questo luogo noi crediamo che abbiano attinto i comentatori venuti dopo di lui, e così l'errore, trasmettendosi di mano in mano, ha avuto lunga durata. Chi vide bene nella questione fu solo il Markland (2) la cui soluzione tuttavia, conosciuta da pochi, è stata trascurata perfino dal Teuffel che non segna alcuna patria per il nostro grammatico (3).

Nei versi riportati si trova chiara la menzione di una Velia greca (o secondo altre lezioni Sele) abitata da coloni latini, in cui fece naufragio un piloto. Questo esclude recisamente la possibilità di vedervi accennata una città di Epiro per nome Selle, sia perchè non abbiamo conoscenza di una colonia latina in un luogo di Epiro detto Sele o Selle (conosciamo soltanto alcune popolazioni che abitavano intorno a Dodona col

(1) Oeuvres, VIII, 559.

(2) Statii Silvas, edid. comm. J. Markland, Londini 1628, Silv. V. 3.

(3) Geschichte der Römisch. Litteratur, Leipzig 1890, fünfte Auflage § 318, 3.

nome di Helli o Selli) (4), sia perchè non conosciamo un naufragio avvenuto in quel luogo, pur esistendo, di importanza e di conoscenza così nota da potersi solo accennare senza bisogno di un nome proprio.

Si vede nelle parole

Troius qua puppe magister
Excidit et mediis miser evigilavit in undis

un' aperta reminiscenza della Eneide VI, 337 segg. (Cfr. V. 835·871) in cui Virgilio dice che Palinuro cadde dalla nave e affogò nelle onde:

Ecce gubernator sese Palinurus agebat
Qui libyco nuper cursu, dum sidera servat
Exciderat puppi mediis effusus in undis.

Al verso 865 dello stesso canto inoltre Virgilio fa dire a Palinuro che il suo corpo giace presso Velia; è evidente adunque che con questa reminiscenza Stazio intende parlare di Velia di Campania, nè potrà esservi mai luogo a dubitarne (5).

La famiglia di Stazio non è stata quindi mai originaria di Epiro, se

(4) Pape, Wörterbuch der Griechischen Eigennamen, II, 1366.

(5) Ad illustrare i versi riportati di Stazio aggiungiamo che anche secondo Strabone VI, 1, Velia, città della Lucania, fu fondata da Focesi (graia velie) e quindi fu popolata da coloni latini (*ascita latiis colonis*): τῆς δὲ νήσου (sirenusa) πρόκειται τὸ ἀντακρωτήριον ταῖς Ξειρηνούσσαις ποιοῦν τὸν ποσειδωνιάτην κόλπον. Κάμψαντι δ'ἄλλος συνεχὴς κόλπος, ἐν ᾧ πόλις, ἣν οἱ μὲν κτίσαντες Φωκαιεῖς Ὑέλην οἱ δὲ Ἕλην ἀπὸ κρήνης τινός, οἱ δὲ νῦν Ἐλέαν ὀνομάζουσιν, ... διέχει δὲ τῆς ποσειδωνίας ὅσον διακοσίους σταδίους ἡ πόλις. μετὰ δὲ ταύτην ἀκρωτήριον Παλίνουρος. Plinio, N. H. III, 5, fa menzione della città Helia, e come Strabone, dopo aver parlato di Helia, ricorda l' ἀκρωτήριον Παλίνουρος; e Servio, *ad Vergil. Aen.* VI, 378, ci dice: Lucanis etiam pestilentia laborantibus respondit oraculum manes Palinuri esse placandos, ob quam rem non longe a Velia et lucum et cenotaphium ei dederunt ». Per riguardo al « graius magister » mentre Palinuro era Frigio, come lo dice Lucano IX, 41 sg., il Cruceo e l' Avanzio corressero per congettura « Phrygius qua puppe magister » e l' Heinsio confermò la lezione sulla scorta di un antico codice che ora non conosciamo più, probabilmente perduto. Il Bährens corregge, e bene, *Troius*.

ciò non si vuol sostenere con due altre parole delle *Selve II, 2, v. 9*, in cui si legge: « gentile fretum » alludendosi all' Adriatico: *gentile,* spiegano i comentatori, perchè bagna l'Epiro da cui proviene la sua famiglia. Di quanto peso sia la interpretazione lo vede bene il lettore.

P. Papinio dunque nacque in Velia, nella Basilicata, ove passò i suoi primi anni (6); ma ancora giovine, ricco d' ingegno e col solo ricordo di una nobiltà avita fra parche sostanze (7), si recò in Napoli (8) a provare le sue forze in quel centro, diremmo oggi, di vita letteraria. Napoli a quel tempo era sede di una coltura piuttosto ellenica, chè essa ritenne più di ogni altra città della Italia meridionale le costumanze greche per tutto ciò che riguardava le arti e la poesia. Si ornava già di due teatri, dei quali uno, il più grande, avea echeggiato degli applausi per le commedie di Menandro (9), l'altro, coperto, serviva alle gare musicali (10).

I giuochi quinquennali poi, istituiti nell' anno secondo dell' èra nostra in onore di Augusto e in ricordo della battaglia di Azio, erano stati i primi nel loro genere che potesse ricordare la civiltà romana (11). Solo

---

(6) Epicod. vers. 133: Atque ibi (Veliae) dum profers annos.

(7) Ibid. vers 116 seg:

Nec sine luce genus, quamquam fortuna parentum
Arctior expensis.

Appartenova al secondo ordine.

(8) Ibid. v. 133 segg:

Protinus ad patrii raperis certamina lustri.

(9) Silv. III. 3. 93.

Quid laudem risus libertatemque Menandri,
Quam romanus honos et graia licentia miscent?

Nel caso nostro non importa la lezione *risus* voluta dal Lindenbrogio e accettata dal Gevartio, ovvero *ritus* della Ediz. Aldina e poi voluta dall' Heinsio, ad *Silium XII, 31* e dal Markland. I codici hanno *litus*, evidentemente corrotto.

(10) Epicod. v. 89 segg:

Quid nunc magnificas. . , . . .
. . . . . .
Et geminam molem *nudi tectique theatri.*

ed anche Capacius, *Hist. Neap.* I, 16 pag. 265 segg. ed Ignarra, *Palaestr. Neap.* pag. 120, nota 3.

(11) Sveton *Aug. 98.* Anche a ricordo di quella celebre data Augusto ristabilì ad Actium stesso gli antichi giuochi regionali. Properzio li canta nella Eleg. 6ª lib. V. Cadevano nel 2 settembre dello stesso anno di quelli di Napoli, i quali si cele-

più tardi furono imitati da Nerone in Roma e quindi da Domiziano che li vinse in magnificenza coi Ludi Capitolini. Quelle feste quinquennali erano una palestra in cui si provavano pubblicamente gli ingegni del tempo, e il nostro Papinio che accoppiava una vena di poesia alla sveltezza della mente, non tardò ad essere lusingato dall'onore di una vittoria poetica. Vi si presentò infatti ancora giovine di età, come sembra voglia dirci il figlio Stazio, e una fortunata prova gli procacciò la vittoria (12).

Incoraggiato quindi dalla felice riuscita non esitò di contendere le corone delle feste più celebri della Grecia, e vinse ai giuochi Pitici, ai Nemei, agl' Istmici. (13) Non è poco, soggiungiamo noi, anzi molto,

---

bravano in Agosto: Strab. V, 4 § 7, Svet. *Aug.* XVIII, Dio, LI, 1; Statio *Silv. II, 2 v. 6-9.* In Roma poi il Senato decretò pure una festa quatriennale in commemorazione di Actium, ma fu celebrata solo la prima volta nel 28, e l' ultima nella quarta ricorrenza di essa festa. Dio, LI, 19 e LIV, 19.

(12) Epiced. v. 134 seg.

Protinus ad patrii raperis certamina lustri
Vix implenda viris, laudum festinus et audax
Ingenii. Stupuit *primaeva ad carmina plebes*
Euboea, et natis te monstravere parentes.

(13) Epiced. vers. 141 segg.

Sit pronum vicisse domi: quid Achaea mereri
Praemia nunc ramis Phoebi, nunc gramine Lernae
Nunc Athamantea protectum tempora pinu?

Dei quali versi trascriviamo la bella interpretazione del Gronovio: « dicat sane aliquis pronum esse, facile esse sub domesticis iudicibus coronas mereri: quid vero habebit invidia quo admordeat Achaicas victorias tuas? » *(sit* concessivo). Notiamo che i tre versi precedenti a questi riportati:

Indi frequens pugnae nulloque ingloria sacro
Vox tua: non totiens victorem Castora gyro
Nec fratrem caestu virides plausere Therapnae.

pare intendano alludere ad altre vittorie riportate in Napoli, ma possono considerarsi anche come un antecedente di ció che viene ad esporre nei versi 141 segg. quindi non ne facciamo materiale della nostra narrazione. Ancora per la interpretazione dei versi riportati, di non piana intelligenza, aggiungiamo le seguenti chiose. *Ramus Phoebi:* si dava ai vincitori dei Pitici; Plutar. *Symposia* V. 2; Pausania. *Phocicis — germine Lernae*, erba (appio o sedano) con la quale si coronavano i vincitori nei Nemei. Lerna, nell'Argolide, vicino al bosco Nemeo. *Athamantea pinu:* corona degli istmici, che erano celebrati in onore di Palemone, figlio di Atamante: Plutarco, ibid. II, 4.

e tanto da far tentennare il capo a chi legge i versi di Stazio. Che l'amor filiare non abbia fatto guarnire la coltre di un ricamo più ricco della coltre medesima?

Dopo tanta fortuna potè aprire in Napoli una scuola di grammatica cedendo alle preghiere di molti, dice il figlio che con amore ce ne ha tramandato la memoria, (14) ovvero anche cedendo alle esigenze della vita, poichè non era agiato, e al desiderio allettevole della rinomanza. Infatti la sua scuola ebbe molto grido, e a lui accorrevano scolari da quanto provincie stavano intorno a Napoli, dalla Lucania e dalla Puglia, da Cuma, da Sorrento, da Pozzuoli e da Baia. (15)

Dopo lo sappiamo in Roma, ove, seguitando a tenere scuola di grammatica, ebbe fra gli altri un illustre scolare.

Nell' epicedio leggiamo, v. 178:

> Sub te Dardanius facis exsplorator opertae
> Qui Diomedei celat penetralia furti
> Crevit et inde sacrum didicit puer; . . . . .

in cui il poeta intende parlare, fuori ogni dubbio, del Pontefice Massimo che avea la cura di assicurarsi *(explorator)* del fuoco delle Vestali, che non era lecito ad alcun altro vedere *(facis opertae)* e che custodiva il Palladio *(penetralia)* il quale era stato rapito da Diomede *(Diomedei furti)*. (16) Ora questo futuro Pontefice Massimo, cresciuto sotto le cure del nostro grammatico, non poteva essere che Domiziano, poichè gl' Imperatori tenevano sempre per se quell' alta carica che quasi coadiuvava e sanzionava la corona. Non poteva essere Tito, perchè questi era sempre al fianco del padre, fuori di Roma, e perchè al tempo in cui il nostro P. Papinio era salito in fama, (17) Tito dovea essere cresciuto negli

(14) Epicod, v. 146 segg.

> Hine tibi vota patrum credi generosaque pubes
> Te monitore regi moresque et facta priorum
> Discere . . . .

(15) Ibid. v. 162-71.

(16) Preller, *Mith. Rom.* Paris 1866, pag. 372, e Io. Marquardt. *Le culte chez les Romains*, Paris 1889, pag. 299.

(17) Vedi in fine di questo capitolo, ove si discorre come Papinio sia nato intorno al 21. d. C.

anni. Domiziano nacque nel 51 d. C. ed era di dieci anni più giovine di Tito. (18) Sappiamo poi che Domiziano passò i suoi primi anni in Roma in casa dello zio Sabino, il quale non pensava gran fatto a dargli una educazione elevata, che anzi gli concedeva solo ristrettezze, e quella istruzione che si impartiva nelle pubbliche scuole. (19) Quindi è molto verosimile che Domiziano sia stato alla scuola di P. Papinio.

Da ciò potrebbesi ricavare qualche lume a determinare il tempo in cui il nostro grammatico si fosse trasferito in Roma. Sappiamo che vi era nel 69, quando scoppiò la guerra vitelliana, (20) ma durante il soggiorno suo in Roma Domiziano era entrato nella puerizia: « Sub te... crevit et inde sacrum didicit puer » dunque deduciamo, tenendo d'occhio l'anno della nascita di Domiziano, che Papinio vi era venuto alquanti anni prima del 69.

Ma quale educazione impartì il nostro grammatico a Domiziano? Pare sia stata solamente di riti sacri, per quello che si può ritrarre dai versi dell' epicedio; e se questa particolarità sulla istruzione di Domiziano non si ritrova in alcun altro scrittore antico, che noi sappiamo, non dobbiamo rinunziare per ciò ad una fonte abbastanza degna di fede. I versi dell' Epicedio sono i seguenti:

Sub te Dardanius facis explorator opertae
Qui Diomedei celat penetralia furti,
Crevit et inde sacrum didicit puer; arma probare
Monstrasti Saliis praesagumque aethera certis
Auguribus; cui Chalcidicum fas volvere carmen,
Lanea cui Phrygii coma flaminis, et tua multum
Verbera succincti formidavere Luperci.

Essi ci presentano a prima vista Papinio come maestro di ogni sorta di sacerdoti, dei Salii, degli Auguri, dei Quindecemviri, dei Flamini,

(18) Sveton. *Vespas*, 3. — L' Hoffmann, *De Im. T. temporibus recte definiendis*, Strasbourg, 1883, pag. 1-3 vuole determinare invece l' anno 39.

(19) Halberstadt, *Disputatio Histor. Critica de Imp. Domitiani moribus et rebus*, Amsterdam 1877, pag. 12.

(20) Epiced. vers. 195 segg.

dei Luperci. Verrebbe in tal caso spontaneo il pensare che in Roma doveano esservi delle scuole di riti sacri che probabilmente avrebbero dovuto rendere maggior lucro che non una scuola di grammatica, anche di qualche rinomanza, come nel caso nostro. Ora di siffatte scuole noi non abbiamo alcuna cognizione.

Gli iniziati ad un rito religioso quale si voglia, erano istruiti dagli schiavi medesimi addetti al servizio dei singoli culti. Le parole dell' Epicedio quindi vanno interpretate che Papinio istruì il futuro Pontefice Massimo nella Storia e nel significato dei culti e delle divinità, non certamente nella tecnica degli ufficii sacerdotali. Poi, facendo attenzione al fatto che il Pontefice Massimo era contemporaneamente sacerdote di tutti i culti, era data occasione al figlio che canta le lodi del padre, di gonfiarne un poco l' opera: infatti nei versi dell' Epicedio il poeta avrebbe pensato ad un processo di eguaglianza, e il pensiero sarebbe questo: « tu, o padre mio, chiamato ad istruire il Pontefice Massimo, hai superato la stessa fatica che se avessi dovuto educare insieme e Salii ed Auguri e Quindecemviri e Flamini e Luperci ». In questo modo potea colorire e rendere più strepitosi i meriti del defunto genitore, e siffatta maniera di espressione è propria dell' autore delle Selve e più specialmente dell' Epicedio.

Mentre Papinio attendeva in Roma a siffatte occupazioni, scoppiò una guerra civile e nefasta, ed allora al nostro grammatico, che fra tante vittorie poetiche non avea forse avuto ancora occasione di trattare un tema romano di qualche importanza, si offrì ad argomento di un suo poemetto l'avvenimento contemporaneo.

Flavio Sabino, fratello di Vespasiano acclamato imperatore dalle legioni di oriente, si era già scontrato coi Vitelliani al lago Fundano, e avuta la peggio, si era ritirato in Campidoglio. I Vitelliani prima l' assediarono, poi diedero un assalto senza alcuna vittoria, tentarono quindi penetrarvi pel Boschetto dell'Asilo e per i cento scaglioni onde si sale sulla rupe Tarpeia, e in quest' ultima prova viene incendiato il Campidoglio. « Id facinus, esclama Tacito, post conditam urbem luctuosissimum foedissimumque populo romano accidit, nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, Deis ». Sabino fu ferito, decapitato, lacerato, precipitato dalle Gemonie, ma ben presto Roma venne invasa dai Flaviani che fino allora avevano oziato ad Otricoli, dando alla loro

volta uno spettacolo di saccheggio e di sangue non veduto fino allora dentro le mura di Roma. (21)

Codesta guerra civile, e più ancora l' incendio del Campidoglio che privava Roma di tante memorie e di tanti monumenti, dovè presentarsi certo con delle attrattive ai poeti del tempo per poterla cantare con un poema, e il primo a tentarlo fu appunto il nostro grammatico. Calmati quei disordini con la morte di Vitellio e con l' affermazione di Vespasiano (20 dicembre 69) si pose all' opera, e in breve (22) potè leggere i suoi canti ai magnati di Roma, e all' Imperatore medesimo, raccogliendone plauso. (23) Più tardi Domiziano, che in quella guerra avea avuto tanta parte, si accinse anche lui a cantare il disastroso avvenimento. (24)

L' attività poetica di Papinio dovea provarsi in seguito in un altro tema contemporaneo e luttuoso alla sua volta, l' eruzione del Vesuvio; ma non arrivò a scrivere il nuovo poemetto ideato (25). Non sappiamo quali cause ne lo impedirono; può solo argomentarsi con probabile ipotesi che la morte lo abbia prevenuto.

Della vita e delle opere sue non sappiamo altro: Papinio dovea avere certamente ingegno e facilità di verso da distinguerlo fra la turba di poetucoli conferenzieri che allagavano in quei tempi i pubblici ritrovi di Roma; ma pare non abbia dato publicità alle sue poesie all' infuori della lettura. Cosi i posteri non ebbero modo di conoscerlo e giudicarlo.

---

(21) Tacit. Hist. III, 69, 71, 72, 78, 83.

(22) Epiced. v. 199 segg.

Vix requies flammae necdum rogus ille deorum
Siderat, excisis cum tu solatia templis
Impiger et multum facibus velocior ipsis
Concinis ore pio, captivaque fulmina deflos.

(23) Epiced. v. 203.

Mirantur latii procores ultorque deorum
Caesar, et e medio divum pater annuit igni.

(24) Lo si desume da un luogo di Marziale, *Epigr.* V. 5:

Ad capitolini caelestia carmína belli
Grande cothunati pone Maronis opus.

coelestia è sinonimo d' *imperiale*. Vedi Finke, *De Appellationibus caesarum honorificis*, Koenisberg 1867, pag. 42.

(25) Epiced. v. 205 segg.

Tuttavia, se da questo lato siamo sprovvisti del tutto di ciò che bisogna per un apprezzamento qualsiasi, non lo siamo egualmente dall' altro, di giudicarlo cioè come grammatico (26). L' accoppiamento dell' erudione con la poesia ci fa vedere in lui un grammatico che mira più alla tradizione dei maestri alessandrini e dei romani del tempo di Augusto, anzichè ai suoi coetanei. C' è in lui più di Valerio Catone o di L. Melisso che avea tentato perfino un nuovo genere di commedie, anzichè di Cornuto o di Emilio Asper; viveva nel passato, poichè i grammatici di professione, suoi contemporanei, non si occupano più di poetare, ma danno mano ad arricchire la letteratura romana di libri di rettorica, di trattati sullo stile, di glossarii dei poeti latini arcaici, di edizioni corrette ed annotate dei classici più in voga. P. Papinio cominciò certamente a prender parte alla vita letteraria ai tempi di Nerone, quando l' ufficio di grammatico e di retore se l' attribuivano spesso i filosofi. Papinio trovava a capo Seneca, e dopo lui Thrasea Peto, Borea Sorano, Rubellio Plauto, Helvidio Prisco, C. Musonio Rufo, che era ancor vivo sotto il regno di Tito (27). Non trovò quindi in Rema grammatici veri, e un indirizzo nuovo egli non seppe nè trovarlo, nè infonderlo per conseguenza agli studi grammaticali.

Fiorì in seguito la sua scuola, ci dice Stazio, in cui si istruirono i futuri magnati di Roma, i futuri consoli, magistrati ed oratori (28); ma il suo uome non passò i confini della contemperaneità. I grammatici forti

---

(26) Il Teuffel, op. c. ha per il padre di Stazio la seguente nota, non sempre esatta: « Des Statius Vater, aus guter aber verarmter familie, war schon in früher Iugend in poetischen Wettkämpfen Neaples mit Erfolg aufgetreten, dann Lehrer der Beredsamkeit (?) und Dichtung zuerst in Neapel, dann zu Rom gewesen, hatte den Brand des Capitols J. 69 alsbald besungen und war im Begriffe auch den Ausbruch des Vesuv (J. 79) zu verewigen, als er (frühestens J. 80) starb, 65 J. alt; somit frühestens I. 15 n. Chr, geboren ».

(27) Hieronym. *Cronicon*, ad Abr 2095/79: Titus Musonium Rufum philosophum de exilio revocat; e Dio, LXVI, 13.

(28) Epiced. v. 185-90:

Et nunc ex illo forsan grege gentibus alter
Iura dat Eois, alter composcit Hiberos,
Alter Achaemenium secludit Zeugmate Persen,
Hi dites Asiae populos, hi Pontica frenant, ecc.

del suo tempo sono M. Valerio Probo di Beryto, il comentatore di Lucrezio, di Virgilio, di Orazio e di Persio (29); Emilio Asper che commentò alla sua volta Terenzio, Sallustio e Virgilio (30), e poi Giulio Tiro, Tutilio e il Pincipe (31).

Quando P. Papinio insegnava in Napoli, seguiva un programma del tutto greco e diremmo anche pomposo: egli spiegava Omero ed Esiodo, l' arte di Pindaro nell' accoppiare la parola al suono della lira, leggeva il duro Stesicoro, parlava d' Ibico che implorò l' aiuto delle gru, di Alcmane, gloria dei rozzi Amiclei, di Saffo che, di tempra virile, non temè lo scoglio di Leucade; e sapeva dichiarare i carmi intricati di Battiade, di Licofrone, di Sofrone, e i versi squisiti di Corinna e di altri poeti ancora (32).

Questo è il programma più largo che noi conosciamo nella storia della didattica romana, e saremmo quasi costretti di vedervi, per le sue larghe

---

(29) Secondo Svetonio, *De Gram*, 24, Probo non ebbe veramente una scuola, e la faceva più da buon cultore, che da maestro: « hic non tam discipulos quam sectatores aliquot habuit; numquam enim ita docuit ut magistri personam sustineret. Unum et alterum, vel, cum plurimos, tres aut quatuor post meridianis horis admittere solebat, cubansque inter longos ac volgares sermones legere quaedam, idque perraro. » Sembra che vivesse ancora intorno all' 88, poichè Marziale, III, 3, 12 dice del suo libro: nec Probum timeto » Gellio, 17, 9 5 ricorda un' opera di lui, della quale noi, con Svetonio, non abbiamo fatto menzione: « est adeo Probi grammatici commentarius satis curiose factus de occulta litterarum significatione in epistularum C. Caesaris scriptura « Vedi I. Steup. *De Probis grammaticis*, *Iena*, 1871, e Teuffel, op. c. § 300, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.

(30) Lo abbiamo posto accanto a Probo, poichè è certo che fu contemporaneo di Cornuto; col quale ebbe delle polemiche, come ci dicono gli Scholii Veronesi *ad Aen.* 3, 691. Di questa opinione è il Teuffel, op. c. § 328, 2, che si puó consultare per ció che riguarda codesto grammatico.

(31) Quintiliano, 3, 1, 21 « scripsit de eadem materia (*rettorica*).... aetatis nostrae Verginius Plinius, Tutilius ». Marziale, V, 56, 5 « famae Tutilium suae relinquas ». Vedi anche Plinio, Epist. 6, 32, 1. Del Principe, Svetonio, De *Gramm*, 4, disse: « me quidem adulescentulo repeto quendam Principem nomine alternis diebus declamare, alternis disputare solitum ».

(32) Epiced. v. 147 segg. Non trascriviamo il brano perchè alquanto lungo, ma rimandiamo al testo quel lettore che avrà caro il giudizio di P. Papinio Stazio su tanti poeti dei quali buona parte oggi conosciamo solo per nome.

proporzioni, una influenza locale, poichè Napoli mantenne fino a tarda età coltura e costumanze elleniche, e una conoscenza molto diffusa della lingua greca.

Nelle scuole romane, nei tempi di cui trattiamo, lo studio dei poeti greci era ammesso, ma si considerava come studio superiore, più vicino al lusso e al perfezionamento della coltura poetica, che all' istruzione ordinaria. Quintiliano raccomanda solo Omero, pur riconoscendo che per comprendere bene quella poesia bisogna una matura età, Menandro, qualche lirico, qualche tragedia, e proibisce per i giovani i poeti elegiaci (33).

Quando Papinio poi passò in Roma, dovè mutare certamente il programma d' insegnamento, e nella sua scuola dovette accogliere più che altro poeti latini, come ci attestano i versi del sempre citato epicedio:

Mox et Romuleam stirpem proceresque futuros
Instruis, *inque patrum vestigia ducere perstas.*

ma non sappiamo altro. Una dichiarazione del figlio Stazio, come per la scuola di Napoli, ci sarebbe stata assai accetta; giacchè senza fare ipotesi avremmo veduto chiaramente se Papinio apparteneva alla scuola degli antiquarii, cosi detta, ovvero se si avvicinava a Quintiliano, che teneva la via di mezzo, o se propugnava nettamente lo studio dei poeti augustei e contemporanei.

P. Papinio il grammatico, batteziamolo ora cosí, ci sarà sempre caro, non fosse altro, come padre e amorevole educatore del figlio Stazio che arrivò a veder coronato nei ludi di Napoli.

Egli era ancora un bel carattere di uomo, a giudicarlo dai versi che gli dedicò il figlio; era pio, sprezzava il turpe guadagno, avea somma cura di tenersi onorato e di seguire sovratutto la rettitudine. Non gli mancavano poi bei modi di conversare e detti arguti, e di spirito vivace, conservava ancora nella vecchiaia il brio della gioventù (34). Avea vestito nella sua infanzia la porpora e la bulla aurea, perchè era degli equites, (35) ma la sua fortuna ristretta non gli permise di vivere in

(33) Institut. I, 8, 5; ed anche Plinio, *Epist.* II, 14, 2.
(34) Epiced. ver. 246 segg.
(35) Ibid. v. 116-20.

quel lustro che al suo grado conveniva, e così si diede a fare il grammatico. Un cavaliere dei tempi republicani non avrebbe potuto darsi a quella professione, propria degli schiavi, ma coll' impero si rallentano le antiche costumanze romane, e la professione, il censo, la vita incolpata, persino la nascita non contano più fra i requisiti essenziali di un *eques*. Seneca fa menzione di un certo Blandus, il quale essendo cavaliere, si diede a fare il maestro di rettorica, come primo esempio del genere: «Habuit (egli dice) et Blandum rhetorem praeceptorem qui, eques romanus, Romae docuit. Ante illum intra libertinos praeceptores pulcherrinae disciplinae continebantur, et minime probabili more turpe erat docere quod honestum erat discere (36).» Noi ora potremmo aggiungere che Papinio, facendo il grammatico, era disceso ancora di un altro gradino. Il grammatico stava al retore come un maestro di scuole inferiori a quello di scuole superiori.

P. Papinio non ebbe poi quel senso pratico della vita che gli era necessario; non seppe accumulare cioè, per mezzo della sua scuola, una discreta fortuna per rimettersi nel grado che per nascita avea sortito. Se la sua scuola era tanto numerosa quanto ce la presenta il figlio, e aggiungi di scolari di alto lignaggio, non era difficile procurarsi una discreta agiatezza. Giovenale nella sua satira settima fa una pittura assai sconfortante della condizione dei maestri, ma esagera come in tutto il resto, e perciò è lontano dal metterci sott' occhio un quadro sincero. Noi riconosciamo che fino a tutto il primo secolo la posizione dei maestri non era abbastanza sicura, non essendo riguardato ancora il loro ufficio di interesse pubblico, il che avviene, e sempre con ristrettezza, verso il secondo secolo; (37) ma un grammatico o un retore di valore potea procurarsi delle agiatezze. Prestiamo pur fede a Giovenale quando ci dice (Sat. VII, v. 243. Scolii) che uno scolare pagava al suo maestro per tutti gli otto mesi d' insegnamento, gli altri quattro essendo riser-

(36) Contr. II, Praefaz. (Ed Bursian).

(37) Vespasiano e Adriano concessero ai maestri alcune immunità — Digest. 4, 4, 18 § 30 — I maestri pubblici istituiti e retribuiti dallo stato a quell' epoca e anche più tardi non furono molti: nelle grandi città 5 retori e 5 grammatici; nelle medie 4 in genere; nelle piccole 3 soltanto. Evidentemente non si provvedeva in tal modo ai bisogni dei cittadini, essendo la istruzione abbastanza allargata.

vati alle vacanze, soltanto cinque aurei (L. 135). Una scuola di venti o trenta scolari forniva per bene il necessario. Egli è vero che in Roma già negli ultimi tempi della Repubblica erano fino a venti scuole di grammatica, ma tutte erano frequentate, almeno secondo l'asserzione di Svetonio. (38) Remmio Palemone ricavava infatti dalla sua 400 mila sesterzi ogni anno, e quasi altrettanto dalla sua fortuna privata, procacciatosi con l'insegnare. (39) Mettiamo da parte l'esempio di Verrio Flacco, il quale fu chiamato da Augusto ad istruire i suoi nipoti, ed ebbe per tale ufficio, oltre ad un alloggio nel palazzo imperiale, 100 mila sesterzi ogni anno (L. 26 mila), ma P. Papinio avrà potuto conoscere un maestro, suo contemporaneo, di lunga carriera, (da Nerone a Nerva) per nome Epaphrodite di Cheronea il quale avea acquistato in Roma due belle case e una biblioteca di 30 mila volumi, comprese molte opere rare e preziose. (40) Il nostro, quando morì possedeva solo un campicello sui colli di Alba.

Visse sessantacinque anni, e morì di morte quieta, di un torpore che somigliava al sonno (41) assistito dalle cure affettuose della moglie (42) e del figlio, il quale fece edificare un sepelcro nella villetta albana. (43) Stazio allora non era giovine, ma pianse il padre come se fosse rimasto orfano di tenera età, e nel dolore di tale perdita cominciò a scrivere l'Epicedio che ci rimane, che ritoccò sempre durante la sua

(38) Gram. Illustri. 3.

(39) Ibid. 23.

(40) Suida, Epaphrodite.

(41) Epiced. v. 253 e 260.

(42) Nelle biografie di Stazio, in quasi tutte, si legge il nome di essa: Agilina. Donde sia venuto e chi sia stato il primo inventore noi non sappiamo dire. Certamente dopo essere stato messo fuori quel nome da un comentatore, gli altri non han dovuto esitare a ripeterlo, perchè le notizie difficili a riscontrare nella fonte sono quelle che si ripetono più candidamente. Noi abbiamo veduto che il nome Agilina non ricorre mai in alcuna delle opere di Stazio. Troviamo per la prima volta questo nome nella Vita di Stazio preposta dal Mataracio al suo comento sull' Achilleide. Nella Vita che va congiunta al Comento di Lattanzio sulla Tebaide non ne è fatto menzione. Domizio Calderino nel suo Comento alle selve non ne fa mai cenno. Che sia stato dunque il Mataracio il primo inventore?

(43) Epiced. v. 71-74

vita, e che fu pubblicato con ogni probabilità dopo la morte stessa del poeta. Egli ricordò sempre nei suoi versi quella morte tutte le volte che ne ebbe occasione, scrivendo epicedii per amici. (44)

Per stabilire in modo approssimativo il tempo in cui morì il grammatico abbiamo alquanti dati, i quali, se non ci permettono di fissare precisamente l'anno, ci portano tuttavia ad una approssimazione abbastanza sicura. Stabiliamo anzitutto alcuni luoghi dell'Epicedio, dai quali si ricava:

1. Che Papinio non arrivò a scrivere un poemetto sulla eruzione del Vesuvio (Epiced. v. 199-205).

2. Che non potè essere felice di veder coronato il figlio per mano dell'imperatore sui colli di Alba, nei ludi Minervali (v. 225 seg.).

Cerchiamo ora di ricavare da queste notizie una cronologia almeno approssimativa.

Dal primo argomento noi deduciamo che fino all'anno 79 (in cui avvenne l'eruzione, se pur fa bisogno dirlo) Papinio era vivente. Perchè non giunse a scrivere il poemetto, noi ci domandiamo? Nello epicedio non è accennato il motivo; forse la morte lo prevenne.

Per il secondo argomento soggiungiamo che Stazio nell'*Eucaristicon ad Imperatorem Aug. Germ. Domitianum* (Silv. IV, 2) dice che lo invito ottenuto dall'augusto imperatore di sedere alla sua mensa, gli ricorda il tempo in cui egli dalla stessa mano fu coronato sui colli di Alba nei giuochi di Minerva per aver cantato « modo Germanicas acies, modo Daca proelia » (v. 65-67). Domiziano trionfò dei Catti nell'anno 84 e cominciò la guerra coi Daci nell'anno 86 (45) e Stazio ottenne appunto quel premio posteriormente all'86, dopo di essere stato vinto nell'agone Capitolino (an. 86) presente il padre (46).

Papinio il grammatico dunque morì non molto tempo dopo l'86 d. C. nell'età di sessantacinque anni:

> Non nimiusque trinisque decem quinquennia lustris
> Iuncta ferens.
>
> Epiced. v. 253.

(44) Silv. II, 1, v. 33-35.

(45) Borghesi, Oeuvres, III, 184.

(46) Vedi per questo la nostra discussione al Capit. IV.

L' anno della sua nascita per conseguenza è il 21 circa d. C.

L' Imhof (47) afferma che il nostro grammatico morì intorno all' 80, ma egli non conobbe altro argomento a prova della sua tesi che i versi 199-205 dell' Epicedio, cioè che Papinio non arrivò a descrivere l' eruzione del Vesuvio. Argomento, come ognun vede, di pochissimo valore, giacchè ci dice solamente che quegli viveva fino al 79.

Anche il Dodwell volle stabilire questa data, ma egli non vien meno alle sue contradizioni ed alla facilità vuota, caratteristica della sua opera, in stabilire anni ed epoche.

Riportiamo solo che nel § XII egli afferma come il padre di Stazio avesse scritto un carme sulla eruzione del Vesuvio « certum est post Vesuvina incendia, *quae carmine elegantissime defleverat,* patrem superfuisse (?) Hoc paternorum operum ultimum recenset filius ». Tutto questo lo ricava dai versi

> Iamque et flere pio Vesuvina incendia cantu
> *Mens erat*, et gemitum patriis impendere damnis.
>
> Epic. v. 205-206.

Poi nel capitolo XX dice che il padre di Stazio ebbe in animo di scrivere un poemetto sulla eruzione; ma che non arrivò a compirlo. — Riguardo all' anno della morte egli, dopo aver voluto stabilire che Stazio vinse « patre sub teste » in Napoli nell'anno 85 (data che non accettiamo), ragiona così: Stazio vinse in Napoli nell' 85, perdette in Roma nell' Agone Capitolino dell' 86, il padre non fu presente a quella sconfitta (?) dunque morì tra l' 85 e l' 86. Ma per dire questo non sa fare a meno di contradirsi almeno una volta, poichè prima afferma « sic inter anni LXXXV mensem Iulium, quo celebrata diximus quinquatria Neapolitana et anni LXXXVII quinquatrus, senior ille Papinius decessit. Iummo anni LXXXVI fine ». E poi « sic intra agonem Neapolitanum anni LXXXVI concludetur obitus Statii maioris, ut proinde vel superioris fine, vel huius initio defunctus fuerit. Ego *superioris fine potius defunctum crediderim* ». Come si vede non sa lui stesso se deve accettare l' anno 85 o l' anno 86.

(47) Ecloga ad Uxorem, Halle 1863.

Capitolo Secondo

P. PAPINIO STAZIO

Sommario — Il nome di P. Papinio Stazio. L' anno della nascita. Sua patria e sua prima educazione. La corona ottenuta nei Ludi di Napoli. Pollio Felice, amico del poeta.

Dice Servio che il critico ha in primo luogo il dovere di discorrere del nome dell' autore che si propone di studiare, e noi ne seguiamo il precetto perchè Stazio attraversò il Medio Evo con diverse appellazioni, e si presentò a noi col vero nome suo soltanto dopo che il Poggio ritrovò a S. Gallo il manoscritto delle Selve. La causa principale da cui nacque l' errore che durò parecchio tempo intorno al nome di P. Papinio Stazio fu certamente la ignoranza assoluta delle Selve durante l' età di mezzo, da Prisciano in poi. Stazio era rimasto soltanto l' autore della Tebaide e dei due canti dell' Achilleide, dalle quali opere nessuna notizia potea ricavarsi intorno alla sua vita.

Ma era venuto in aiuto Eusebio, il quale registrava alla olimpiade CCIX, anno 1. « Statius Ursulus Tolosensis in Galliis celeberrime Rhetoricam docet ». La somiglianza di una parte del nome e della professione letteraria indusse a credere che Eusebio intendea parlare dell' au-

tore della Tebaide, e quindi Stazio fu fatto nascere a Tolosa non solo, ma fu chiamato *Papinius Statius Ursulus* od anche *Papinius Surculus Statius* con ordine invertito e con *s* aggiunto alla parola Ursulus, il che derivava per certo dallo avere erroneamente diviso le parole Statius Ursulus (1).

Siffatta confusione dovette nascere assai per tempo poichè il Codice e la vita più antichi che ci rimangono di Stazio, portano appunto il titolo: Papinius Surculus Statius. (2) Rimase tuttavia la sana tradizione accanto a questo errore, che infatti esso non è comune a tutti i codici.

L'errore della patria invece fu partecipato da quanti dotti vollero sapere qualche notizia della vita del poeta. L'Alighieri, che lo incontra nel Purgatorio quando ha finito di scontare la pena, gli fa dire di essere nato a Tolosa:

Tanto fu dolce mio vocale spirto
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
(Canto XXI, v. 88 sg.)

e il Boccaccio alla sua volta lo chiama tolosano, nella *Amorosa Visione.*

E Stazio di Tolosa ancora caro.

Quando poi il Poggio scoperse nel 1416 il manoscritto delle Selve, si vide quasi un nuovo Stazio; ma, corretto l'errore della patria, si ostinò a rimanere ancora qualche tempo quello sul nome. Abbiamo detto che solo in alcuni codici si riscontra, fra il nome di Stazio, la voce Surculus; ora aggiungiamo che a tali codici, tutti della Tebaide, secondo le nostre ricerche, non oltrepassano il numero di cinque (3); nei rimanenti

(1) La voce Ursulus fu corrotta in Surculus nel testo di Eusebio. È facile cavare da *Statius Ursulus* un *Statiu surculus* e quindi *Statius Surculus.* Il Mireo e lo Scaligero attestano di aver letto in alcuni codici di Eusebio *Sursulus,* in cui si conserva la forma S)ursulus non ancora mutata in S)urculus.

(2) È il codice 15 c. X del secolo IX, Bibl. Reg. Museo Britannico.

(3) Sono tutti e cinque britannici, Bibl. Reg. 15 A VII, contiene l' Achilleide, del secolo XIII; 15 A XXIX, contiene libr. X delle Tebaide e 140 versi del libr. XI°; 15 C. X, del secolo IX; Bibl. Harl. N, 2463, del secolo XIV; Bibl. Bodl. X, 1, 1, 25.

si legge sempre *Statii Thebais*, ovvero *Papinii Statii Thebais*. I primi appartengono a differenti epoche, dal codice 15 C, X menzionato, del secolo IX, a quello della Bibliot. Bodl. X, 1, 1, 25 finito di scrivere, come si rileva da una nota « sexto Kalendas septembris 1464 » cioè in un' epoca posteriore alla scoperta delle Selve. I secondi sono alla loro volta di diverse età, dal secolo XII in poi.

Il manoscritto delle Selve trovato da Poggio portava la giusta ed esatta denominazione del Poeta, e ciò lo desumiamo dal titolo che è apposto alla Edizione Corsiniana delle Selve. Codesta edizione fu annotata e corretta dal Poliziano sulla scorta dell'archetipo perduto, del quale riporta le lezioni. Ora il titolo v'è così scritto: « P. Papinii Statii ~~Surculi~~ Silvarum liber primus » in cui la parola Surculi fu cancellata dal Poliziano medesimo. Ciò prova che essa non era nel manoscritto delle Selve, e che il Poliziano, per quanto la riportassero altri codici della Tebaide, la riconobbe come interpolazione. Purtuttavia contemporaneamente a lui, e dopo ancora, comparisce la voce Surculus nelle edizioni che curarono Domizio Calderino, il Lindenbrogio (1600) e il Morello (1601) (1).

La forma del nome P. Papinius Statius ci fa vedere che il poeta non avea un cognome, ma due nomi, dei quali uno avrebbe potuto assumerlo dalla madre. Di simiglianti poi se ne ritrovano parecchi nei tempi suoi e anche prima.

Il nome Papinio nella storia delle famiglie romane non è di molto grado, ma sotto Tiberio, nel 36, fu console un Sex. Papinius (Allenius), e Stazio vanta per il padre suo un' avita nobilità (2). Il secondo, cioè Stazio, sembra che in origine sia appartenuto a famiglie plebee, poichè uno Statius, ricordato da Livio (II, 1 segg.) e da Dionysio (IX, 28) fu tribuno della plebe nel 279. Troviamo poi un altro Stazio ricordato da Appiano (3) come uno dei capi Sanniti nella guerra Sociale, che ot-

(1) Il Gevart, *Papin. Lect. Comm.* Cap. 1, dice di aver letto una nota nel Codice Buslidiano « Sursulus agnomen, quasi sursum canens » — A capo del libro V. della Tebaide in alcune pergamene del Bart si leggeva: *Statii Aquilini*, e fa meraviglia che non porti alcuna chiosa codesta nuova appellazione, mentre sarebbe stata più facile che non per il Surculus.

(2) Silv. V. 3, 116 Segg. Il nome Papinius s'incontra anche raramente nelle iscrizioni, C. I. L. II, 4970, 370; III, 1, 2415, 2457, 2458.

(3) B. C. IV, 25 vedi Willems I, p. 57.

tenne la cittadinanza romana e la dignità senatoriale e che fu proscritto nel 43 all'età di 80 anni. Nella prima metà del secondo secolo e contemporaneamente al poeta quel nome è piuttosto illustre (1). Nelle iscrizioni apparisce anche come prenome (2).

Dell'anno in cui nacque il poeta bisogna riconoscere che non si sa nulla. Si è voluto ritrovarlo col determinare prima l'anno in cui furono scritti taluni componimenti nei quali si ritrovano degli accenni all'età del poeta; quindi con l'assegnare a codesti accenni vaghi, quali *senior, fortior aetas*, un numero di anni più o meno probabile, e infine col sottrarre dal primo il secondo numero. Abbiamo tre luoghi delle Selve che si prestano a far chiaccherare più che a far ragionare:

1. — Silv. III, 5 *Ecloga ad Uxorem*. Stazio volge nell' animo il pensiero di abbandonare Roma per ritirarsi nella quiete della sua Napoli, ma si accorge che la moglie Claudia lascerà a malincuore la capitale, perciò le scrive un'ecloga amorevolissima in cui, descrivendo prima le bellezze della Campania e di Napoli e delle sue spiagge, viene poscia a ricordarle i bei giorni lieti passati in Roma al tempo della vittoria poetica di Alba, la fedeltà e l' amore non mai raffredati fin dal primo giorno del loro imene, per conchiudere che quell'amore non dovrà venir meno ora che egli vuole andare a chiudere i suoi giorni in patria e che essa lo seguirà affettuosamente. Egli dice, v. 23 segg.

. . . . . Etenim tua (nempe benigna
Quam mihi sorte Venus iunctam florentibus annis
Servat et in *senium*) tua, quae me vulnere primo
Intactum thalamis et adhuc iuvenile vagantem
Fixisti, tua frena libens docilisque recepi,
Et semel insertas non mutaturus habenas
Usque fero.

» . . . . . (Venere con benigna sorte mi ti congiunse negli anni della gioventù, e mi ti conserva nella vecchiaia) . . . . . »

(1) G. Wilmanns, *Ex. Inscr. Lat.* 1585; 703; 1939; 1702; 1190; 1782. — G. Henzen, *Acta Fratr. Arv.* ecc. anno 118; anno 117.

(2) C. I. L. IX; 4072, 4187, 4048. *Ephem. Epigr.* V, 1471; Orelli-Henzen 2724, 4463, 5609, 6228.

Si aggiungano i versi 12-13:

> Anne quod Euboicos fessus remeare penates
> Auguror et patria *senium* componere terra?

e ricaviamo che Stazio è già vecchio. Quando anche si determinasse l'anno in cui fu scritta codesta ecloga, si rimarrebbe sempre con le mani vuote, poichè dire vecchiaia significa dire meno di cinquant'anni e più fino al centinaio. Ma nemmeno possiamo determinare l'anno in cui fu scritta l'ecloga: si suole assegnarle il periodo che corre dal 94 al 96, e non si deve tenere alcun conto, osserviamo noi, della opinione del Markland che vuole leggere *servet,* invece di *servat*, col che svanirebbe la vecchiaia. Infatti il *servet* significherebbe pel dotto commentatore un desiderio da compiersi nel futuro (1).

Il Friedländer ritiene che il libro III fosse stato pubblicato prima del 95, quindi anche prima di quell'anno sarebbe stata scritta, secondo lui, l'Ecloga (2), l'Imhof l'assegna invece al 95 (3); il Nohl si associa al Friedländer (4); il Kerckoff la riporta al 93 o al 94 (5). Piccole disparità si può dire, ma i dispareri dicono sempre che la certezza non vi è. Si accetti pure il 96 come l' ultimo anno della vita di Stazio (o almeno ritenuto come tale); che cosa ne faremo noi? Si dovrebbe sottrarre la voce *senium* ridotta a numero, e questo è appunto ciò che non si può fare.

2. — IV, 4 *Epistola ad Victorium Marcellum.* Stazio si trova in Napoli e scrive al suo illustre amico, domandandogli in quali delle sue ville deliziose andrà a passare i mesi dell'està, e se volge in mente

(1) Silvae, Ed. Markland, Londini 1628, ad Silv. III. 5 ecc.—L' annotazione del Markland sul verso 13, con la quale si vorrebbe dimostrare che Stazio non dice che andava a morire in Napoli perchè ciò non poteva saperlo lui, è presso che oziosa. Anzitutto è espressione comune il dire: mi ritiro nella mia città natia per vivervi i miei ultimi anni; e in secondo luogo si può contrapporre che *componere patria terra* non ha necessariamente il significato di *morire in patria.* Può avere, o secondo noi anzi ha, il significato di passare in pace il tempo nella patria natia. Vedi Eneide 1, 249.

(2) De temporibus libror. Martialis, ecc. Regimonti 1862.

(3) l. c. pag. 21.

(4) Quaest. Stat. pag. 17.

(5) Quaest. Stat. pag. 18.

qualcosa di nuovo. Se tu volessi sapere nuove di me, dice poi Stazio, dovrei dirti che ho appena dato fine alla Tebaide, e già vado pensando ai fatti di Troia e di Achille. Al verso 69 e seg. esce in questa frase:

. . . . . Nos facta aliena canendo
Vergimur in senium: propriis tu pulcher in armis
Ipse canenda geros.....

Eccoci quindi col poeta che non è vecchio, ma che volge alla vecchiaia. Il luogo ha partorito più date, mostrandosi con ciò più fecondo del primo. Si è cominciato col determinare l' anno della Epistola, la quale il Dodwell (1), perchè inserita nella medesima Selva che contiene la celebrazione del consolato XVII (nel 95) di Dominiziano, attribuì a quell' anno medesimo, e particolareggiando ancora, al mese di luglio. La data così stabilita dal Dodwell è stata seguita dal Friedländer, dal Nohl, dal Teuffel, dal Kerchkoff (2) i quali sostituiscono l' *estate* al mese di Luglio (fondandosi giustamente sui versi 12-20, 39-43 della Epistola), ed alla ragione addotta dal Dodwell quest'altra che è attendibile: Stazio dedica la selva IV a Marcello medesimo, e nella prefazione, enumerando i componimenti che erano contenuti in tutto il libro, così gli dice: « ..... tertio viam Domitianam miratus sum, qua gravissimam arenarum moram exemit. *Cuius beneficio tu quoque maturius epistolam eam accipies quam tibi in hoc libro a Neapoli scribo* ». L' epistola che Stazio scrive da Napoli arriverà più presto all' amico per la nuova via: dunque è scritta dopo la inaugurazione di quella via. E poichè essa fu costruita lo stesso anno del supplizio di Flavio Clemente, come ci attesta Dione LXXVII, 13, cioè nel 95, l'Epistola deve assegnarsi a questo anno medesimo.

Si potrebbe opporre, sottilizzando, che la epistola era stata scritta in un tempo qualsiasi che non conosciamo, e che ora, in grazia della via, può giungere più presto all'amico. Allora ogni relazione cronologica sparirebbe. Tuttavia il tempo presente della espressione: « quam tibi in hoc libro a Neapoli *scribo* » ci induce a confermarci nella idea che quella

(1) Op. c. § 1 e 49.
(2) Opere citate, pag. 13, 19; § 321, 1; pag. 20.

Epistola era finita di scrivere quando Stazio mandava la sua nuova raccolta di liriche a Marcello dedicandogliela.

Ma torniamo al ragionamento dei critici menzionati. Stabilito l'anno 95, procedono alla seconda operazione, a creare cioè un sottraendo. Il Dodwell allora viene a dirci che la gioventù finiva coi 35 anni al tempo di Stazio, ed afferma che *vergimur in senium* val quanto dire passare dalla gioventù alla vecchiaia, e che il Poeta avrebbe designato per conseguenza nel 95 l'ultimo anno della sua gioventù. Così Stazio nasce nel 61, e quasi ciò fosse poco, nel mese di luglio di quell'anno (1).

Siffatte vuotaggini furono vedute dal Niebuhr (2) e dal Grosse (3) dopo che fin dal 1600 si era seguita codesta cronologia da quanti aveano messo insieme poche parole biografiche intorno a Stazio.

3.—V, 2 *Laudes Crispini, Vectii Bolani filii.* Il Poeta decanta le virtù del giovine Crispino, e dice di se stesso: *nos fortior aetas iam fugit.* Siamo sempre sullo stesso terreno, nè ci allarghiamo più ad inutili discussioni, poichè, pur ammettendo che l'Ecloga sia stata scritta nel 95 o nel 96, ricaviamo che Stazio a quel tempo era di età matura e niente altro.

Il Grosse rinunzia alla pretesa di poter determinare l'anno della nascita; il Teuffel mette fuori il 45 al più tardi, vuol dire facendo la eguaglianza: senium=50 anni; il Nohl assegna solo il periodo che corre tra il 40 e il 50; il Kerchkoff, come il Grosse, vi rinunzia recisamente, e così ancora facciamo noi. Abbandoniamo in questo modo ogni pensiero di ritrovare l'anno della nascita di Stazio, e passiamo oltre.

Prima che il grammatio P. Papinio si fosse trasferito in Roma, Stazio avea avuto i natali in Napoli (4). Passò quivi i primi anni succhiando col latte materno l'amore per la sua ridente Partenope, che predilesse poi sempre durante la vita fino a sciegliere la come ricovero dei

(1) Op. c. § 5.

(2) Kl. histor. w. phil. Abhandl. pag. 113.

(3) Obss. in Stat. Silvis, pag. 4 seg.

(4) Sono frequenti e numerosi i luoghi delle Selve in cui Stazio riconosce per patria sua Napoli: ci vengono sott'occhio V, 3, 226; I, 3, 31; IV, 8, 15; II, 2, 6; Praef. IV, ecc.

suoi ultimi giorni. Ma ancor giovine di età dovè abbandonarla per seguire il padre nella capitale, e quivi, con lo splendore di una grandiosa città, trovossi largamente compensato della perdita della patria. Avea lasciato la ridente riviera e i colli ameni della Campania fra cui sortì un animo quieto e giocondo come la natura che lo circondava, per portarsi nell' epitome dell' Universo. Nella città natia il mare carezzava le spiagge come volesse fare a gara con la pace sicura dei luoghi, in essa godevasi la vita senza noie e si dormiva tranquilli (1). In Roma trovava il movimento tumultuoso di una immensa popolazione accorsa da tutte le parti del mondo, lo spettacolo di un ritrovo universale, la magnificenza di grandiosi edifizi. E poi un accorrere da ogni parte di artisti e di poeti, di filosofi, di sofisti, di retori, e gare e conferenze poetiche senza numero che doveano animarlo sempre più al culto degli studi letterarii a cui il padre, letterato di professione, lo avea già avviato.

Stazio ci dice che le muse, le quali videro in lui giovinetto il figlio di un buon poeta, ben volentieri lo accolsero, e quindi egli, sorretto sempre dalle amorevoli cure paterne, non smise più lo studio della poesia (2). Per quanto la nuova dimora tuttavia gli offrisse ogni sorta di scuole e di maestri, sembra che egli non si sia allontanato dalla guida del padre, almeno per tutto il corso di grammatica. E possiamo anche supporre che non abbia frequentato altre scuole, dacchè il padre potea fornirgli quell' avviamento che gli era necessario per coltivare gli studi ai quali si sentiva chiamato. I giovani, in quel tempo, dopo avere appreso i primissimi rudimenti, venivano mandati alla scuola di un grammatico il quale leggeva, spiegava, commentava i poeti in voga, allo scopo di educare le menti alla espressione colorita e viva, alle immagini splendide e poetiche che avrebbero dovuto ornare il discorso di ogni uomo colto. Dopo

(1) Silv. III, 5, 81 seg.

(2) Silv. V. 3, 209 seg:

Me quoque vocales lucos, Boeotaque tempe
Pulsantem, cum stirpe tua descendere dixi,
Admisere deae: nec enim sibi sidera tantum
Aequoraque et terras quam nos debere parenti.
Si decus hoc quodcumque lyrae primusque dedisti
Non vulgare loqui et famam sperare sepulcro.

questa preparazione passavano ordinariamente alla scuola del retore, in cui si entrava in un campo nuovo, in quello della discussione di casi strani, immaginari, possibili e anche succeduti, alla stregua delle massime filosofiche e giuridiche. Il giovine allora dovea mettere in pratica gli insegnamenti del grammatico per saper scegliere nelle sue discussioni uno stile conveniente al soggetto e per avere in pronto un frasario, un patrimonio d'immagini, di paragoni fortunati, di sentenze in verso che erano mezzi necessarii di ogni forbito oratore. Il retore dovea avere solo la cura di sviluppare nei suoi discepoli il giusto discernimento nelle questioni di morale e di diritto. Ora non sempre i due uffici furono nettamente separati, che anche in tempi avanzati, quando era da tutti sentito il bisogno di siffatta divisione, i grammatici spesso ritenevano alcune esercitazioni per avviare alla eloquenza (1). Si comprende bene come coloro che non si sentissero chiamati alle magistrature, alla vita politica, all'arte oratoria, facessero a meno, dai primi saggi rettorici che veniva loro impartendo il grammatico, di entrare nelle scuole di rettorica. In tal caso coloro che volevano acquistarsi una larga coltura letteraria o coloro che volevano correre l'arringo poetico, si davano allo studio dei classici greci (2). Il nostro Stazio adunque,che mai fa accenno a suoi studi rettorici, praticò senza dubbio quest'ultima via, la quale escludeva in lui il bisogno di ricorrere ad altri maestri, oltre al padre suo.

Questo è quel che poco che possiamo sapere della prima gioventù di Stazio; per arrivare ad avvenimenti noti della sua vita bisogna trascorrere alquanto.

Stazio avea sortito quell'ingegno che era proprio atto a immedesimare le tendenze letterarie dell'età e a farsene il più forte campione. Il regno di Domiziano noi lo chiameremmo, per riguardo alla letteratura, la età delle conferenze e il corollario di tutte quelle consuetudini accademiche le quali erano venute su principalmente coi circoli dei tempi di Augusto e di Nerone. Tra i prodotti del favore che la Corte imperiale accordò, fin dal primo suo nascere, alle lettere, ha una grande importanza la fondazione di alcune biblioteche, le quali, divenute il luogo di

(1) Svet. *De Illustr. Gramm.* IV.
(2) Friedländer, Op. c. III, pag. 142.

ritrovo degli studiosi, sostituirono ben presto quelle riunioni che prima si erano praticate con carattere privato, o tutto al più con carattere di scuola. Asinio Pollione ebbe, a quanto si dice, per il primo, la idea di servirsi delle sale delle biblioteche per rendere onore fino allora non usato ai grandi ingegni, le cui statue, con scaffaletti di libri ai piedi, erano ornamento delle sale (1). Nelle biblioteche vennero lette quindi le nuove produzioni fra gli amici e qualche invitato, e siffatte letture, cresciuta la coltura e moltiplicati gli studiosi, smisero mano mano il carattere privato per assumere quello di una pubblica conferenza. Vi erano anche delle ragioni per cui tale costumanza, apertasi la via a poco a poco, doveva sempre più farsi necessaria nella vita letteraria di allora. Tanto nella poesia come nella prosa avea presso i Romani una importanza grandissima e decisiva pel buon successo l' armonia del periodo, che variava con l'abilità e con la voce del conferenziere. Ci si teneva tanto che Plinio il Giovine, perchè non avea una buona voce, facea recitare da altri le sue produzioni, ritenendo solo per se la parte dei gesti (2). Così, un lettore che fosse stato costretto a decifrare, per la scorrettezza comune della scrittura e per la mancanza di segni d' interpunzione, una poesia latina, sarebbe stato nella medesima condizione di chi, per esempio, legge della musica sulla carta e deve immaginare le scene, l' orchestra e gli attori. Venne ritenuto dunque come necessaria la conferenza per le opere che venivano alla luce, e nessuno vi si sottrasse. Con Nerone, il maniaco della gloria di poeta e di artista, si allargò la costumanza, dacchè egli stesso si studiava di saper declamare bene i suoi versi; con Domiziano raggiunse il colmo dello sviluppo.

Stazio crebbe fra quella vita letteraria la quale richiedeva che il poeta o lo scrittore si presentasse con una fortunata declamazione di versi o di sonori periodi oratorii: fu educato dal padre, che in quell' arte era maestro, e tentò anche lui ed ottenne a dovizia la fama e il successo coi mezzi che gli fornivano i tempi. Quando si sia presentato la prima volta ad una pubblica conferenza noi ora non sapremmo più dire; sappiamo solo che egli ricorda le acclamazioni riscosse nelle pubbliche

(1) Horat. *Sat.* I, 4, 21: Beatus Fannius ultro delatis capsis et imagine.
(2) Plin. *Epist.* IX, 34.

letture più come gloria del padre che come merito suo:

Qualis eras, Latios quotiens ego carmine patres
Mulcerem felixque tui spectator adesses
Muneris ! heu quali confusus gaudia fletu
Vota piosque metus inter laetum pudorem !
Quam tuus ille dies, quam non mihi gloria maior !
Silv. V. 5. 215, seg.

Nemmeno sapremmo più dire quali siano stati gli argomenti che trattò in quelle conferenze; il Poeta non ammise fra le sue poesie quelle prime produzioni, poichè nessuno dei componenti compresi nelle Selve appartiene al primo suo periodo di poetare, e di esse non fa più alcuno accenno in altri luoghi. Non possiamo sapere per conseguenza se egli entrò presto nell' arringo poetico, come la sua facile vena e quasi estemporanea, può farci supporre, o se attese prima a formarsi, studiando poeti greci e latini, una larga coltura, con cui ci si presenta armato fin dai carmi suoi più anteriori accolti in seguito nelle Selve. Possiamo ritenere tuttavia per certo che Stazio, fin dalle prime prove, dovè mostrarsi assai addestrato nel mettere insieme un' armoniosa poesia e nel saperla declamare a un numeroso uditorio, poichè ben presto tentò la fortuna di una corona in un pubblico agone.

Il padre avrà dovuto parlargli del primo alloro ottenuto nelle gare di Napoli, certo non senza lusingarsi di veder insignito il figlio del medesimo onore. I Giuochi Quinquennali del resto doveano tentare ogni giovine poeta od artista, giacchè in quella età essi erano il mezzo più nobile per acquistare rinomanza e fama. Non erano consuetudini elleniche rimorchiate o semplici feste di mero interesse locale, ma erano gare animate che favorivano tutti coloro i quali per godersi quel delizioso incantevole cielo di Napoli o per rifare una salute cadente o per compensarsi con la quiete serena di quei luoghi del continuo assordante rumore di Roma, convenivano in Napoli nei mesi estivi come in un' amena villeggiatura (1). Claudio vi aveva fatto recitare una commedia greca del fratello Germanico, ed egli stesso vi comparì in costume greco (2);

(1) Strabone, V. 4, § 7.

(2) Sveton. Claud. XI; Claudio attribuì il premio al fratello dopo il giudizio dei giudici. Dio. CX, 6.

Stazio vi si presentò quando il padre era ancora vivente, ed ottenne la corona di spighe in cui consisteva il premio della vittoria. La ricorda nell' Epicedio al padre dolente che questi assistè solo a quel primo grande successo:

Ei mihi quod tantum patrias ego vertice frondes
Solaque Chalcidicae cerealia dona coronae
Te sub teste tuli!

La poesia che ottenne la corona non ce la conservò nemmeno il poeta; ma in quel tempo egli è già avanzato negli anni e nell' arte, è nel periodo, che noi chiameremo secondo, in cui si prova nel genere descrittivo nel quale più tardi fa bellissima prova.

Egli è anche divenuto in quel tempo amico confidente di un uomo di lettere, dovizioso, epicureo, poeta anche luì in gioventù, Pollio Felice. Questi ammirava fortemente il nostro poeta, e fra le delizie della sua villa di Sorrento, ove passava la vita, accoglieva sempre con festa il futuro cantore di Tebe. Si parlava di poesia, si parlava di epicureismo, dei nuovi bisogni dello stile poetico, Stazio leggeva anche qualche suo componimento e Pollio Felice rimaneva stordito dell' arditezza dello stile di quel giovine, ma ne conosceva l' ingegno e ne incoraggiava le opere. Stazio ricorda ancora quelle grate utili conversasioni quando gli dedica la terza selva, vuol dire intorno al 93 o al 94 « Tibi certe, Polli dulcissime, et hac, cui tam fideliter inhaeres, quiete dignissime, non habeo diu probandam libellorum istorum temeritatem, cum scias multos ex illis in sinu tuo subito natos et hanc audaciam stili nostri frequenter expaveris, quotieus in illius facundiae tuae penetralia seductus altius litteras intro et in omnis a te studiorum sinus ducor. »

Ora delle poesie che egli andava scrivendo in quel periodo dell' arte sua che noi abbiamo chiamato secondo, ce n' è rimasta una, la *Villa Surrentina Polli Felicis* che tuttavia pubblicò molto tardi, nella selva seconda. I primi versi del componimento ci porgono il modo di poter determinare, almeno in modo approssimativo, l' anno in cui fu scritto.

Stazio dice:

Est inter notos Sirenum nomine muros
Saxaque Tyrrhenae templis onerata Minervae
Celsa Dicarchei speculatrix villa profundi

. . . . . .
. . . . . .
Huc me, post patrii laetum quinquennia lustri
. . . . . .
. . . . . placidi facundia Polli
Delutit et nitidae juvenilis gratia Pollae,
Flectere iam cupidum gressus, qua limite noto
Appia longarum teritur regina viarum.

Egli andò dunque a visitare l' amico nella Villa di Sorrento dopo aver assistito ai giuochi quinquennali di Napoli. Ma da quella festa non torna come suole ritornare chi ha assistito semplicemente ad una solennità, più o meno compiaciuto di una celebrazione che è andata pel suo verso: egli torna con animo esultante, pieno di estro poetico, contento di se, anelante di far ritorno a Roma, e ritarda soltanto per cedere all' invito di Pollio e della costui gentile e colta moglie. Tutto ciò fa travedere subito che egli sia uscito allora da quelle feste con la corona di spighe sul capo. L' invito che vien fatto al poeta dall' amico, il quale fa aggiungere in quella occasione qualche parola insistente dalla moglie sua, e quella frase

Huc *me* post patrii *laetum*

ci confermano nella opinione suddetta, nella quale convengono a nostro conforto, quanti han saputo leggere la poesia di Stazio.

Il Markland annotava chiaramente: « laudanda Statii modestia; innuit etiam se victorem esse in agone Neapolitano, sed noluit plenius efferre, ne iactantior videretur—*laetum*, sc. *victoria*—ut apud Valer. Flac. II, 108. »

Il Kerchkoff, (1) riproducendo l' opinione del Nohl (2) credendo che siffatta convinsione si poggiasse esclusivamente sulla parola *laetum* ha creduto meglio di non accettarla, assegnando al vocabolo il significato suo comune. Ma guai a chi pretende di saper leggere una poesia latina col solo aiuto del vocabolario!

Ammesso che l' Ecloga « *Villa Surrentina Polli Felicis* » sia

(1) Op. c. pag. 14.
(2) Op. c. pag. 12-13.

quasi contemporanea alla vittoria di Stazio nei giuochi di Cerere, cerchiamo, se é possibile, di assegnarle una data.

Stazio c' informa coi versi 6-9

post patrii laetum quinquennia lustri
Cum stadio iam pigra quies canusque sederat
Pulvis, ad Ambracias conversa gymnade frondes

che appena finiti i Ludi di Napoli si celebravano quelli di Actium (1). Contemporaneamente al poeta quindi furono celebrati negli anni 66, 70 74, 78, 82, 86, 90 (2)..... Ora in quale agone vinse egli? Non possiamo menomamente accertarlo, ma possiamo bensì argomentare che *non potè essere vincitore in quelli posteriori all' 82*. Il Friedländer (3) poggiando sui medesimi versi 6-8 dell' Ecloga ci dice: « Stazio vinse negli Augustali *senza dubio* nel 90 » ma dimenticava che Stazio vinse *coram patre*, il quale nel 90 era già morto da alquanto tempo. E così pure Il Beloch (4) proponendo tre date: 86, 90, 94, ragiona in questo modo: la prima non si può accettare perche il libro primo delle Selve fu pubblicato intorno al 90 (?) l' ultima nemmeno, perchè allora era già stato pubblicato il libro secondo in cui è compresa la nostra ecloga. Resta necessariamente con siffatto ragionare la data che propone il Friedländer.

Questi tuttavia mostrò di aver dimenticata una particolarità ricordata da Stazio, ma il Beloch sa di Dodwell quando ci dice che Stazio non poteva scrivere la « Villa Surrentina » nell' 86 perchè la prima selva fu pubblicata nel 90. Il Dodwell ebbe la fissazione che i componenti di ciascuna Selva fossero stati scritti nell' anno stesso in cui venivano pubblicati, assegnando appena qualche anno di antecedenza per alcuni componimenti della prima selva. Per lui infatti l' Ecloga di cui trattiamo fu scritta nel 93, anno in cui, secondo i suoi computi, vengono celebrati i giuochi quinquennali. (5)

---

(1) Vedi Nota 11 a pag. 6 di questo volume.

(2) Tacito *Annal* XV, 33; dice che un agone musicale in Napoli fu celebrato nel 65. È probabile che Nerone, per aver lodata la sua voce dai cantori greci, lo avesse anticipato. Vedi Svetoni. *Nero*, 20.

(3) Op. c. (Sitteng. Roms) III. pag. 442.

(4) Campania, Berlino 1879, pag. 270.

(5) Op. c. § 14, 37 e 38.

L' Imhof, (1) che suole ragionare bene, pensò che siffatta vittoria di Stazio non potesse assegnarsi ad una data posteriore all' anno 78 perchè il poeta « decanta la villa di Pollio Felice uguale in splendore alle aule Tirinzie e descrive la vegetazione dei campi con tale ricchezza di colori da dover necessariamente riportarci ad un tempo anteriore alla eruzione del Vesuvio, quando Ercolano era ancora incolume ».

Ma anche del parere dell' Imhof dobbiamo dissentire. Il Nohl (2) volle confutarlo facendo osservare che i versi di Stazio

. . . . . nec te cultu Tirynthia vincat
Aula Dicarcheique sinus, nec saepius istis
Blanda Therapnaei placeant vineta Galesi

sono di poco chiara intelligenza. Come comparare un aula Tirynthia coi colli ameni di Pollio ? Il paragone andrebbe se si trattasse di descrivere un tempio. Quindi pensa che invece di *aula* si debba leggere *arva*. Noi diremmo al Nohl che la sua ipotesi sul testo è piuttosto felice, e quella dell' Imhof non ha perduto niente, giacchè il pensiero del poeta, di magnificare i luoghi che descrive, rimane sempre lo stesso.

Per conto nostro osserviamo che con la villa Sorrentina di Pollio Felice non ha che farci Ercolano, giacchè dalla descrizione di Stazio si ricava chiaramente che essa era situata tra gli scogli che portano il nome di *Sirenusae* e un tempio dedicato a Minerva.

Est inter notos *Sirenum* nomine muros
Saxaque Tyrrhenae templis onerata Minervae
Celsa Dicarchei speculatrix villa profundi.

Noi sappiamo che gli scogli sirenusi sono nella parte meridionale del promontorio che va incontro all' isola di Capri; (3) sappiamo che al-

(1) Ecloga ad Uxorem, Halle 1863, pag. 16.

(2) Op. c. pag. 12.

(3) Strabone, VI, 1. Μετὰ δὲ τὸ στόμα τοῖ Σιλάριδος Αευκανία καὶ τὸ τῆς Ἥρας ἱερὸν τῆς Ἀργονίας, Ἰάσονος ἵδρυμα, καὶ πλησίον ἐν πεντήκοντα σταδίοις ἡ Ποσειδωνία ἐντεῦθεν δ'ἐκπλέοντι † τὸν πόντον νῆσος Λευκωσία, μικρὸν ἔχουσα πρὸς τὴν ἔπειρον διάπλουν, ἐπώνυμος μιᾶς τῶν Σειρήνων, ἐκπεσούσης δεῦρο, μετὰ τὴν μυθευομένην ῥίψιν αὐτῶν εἰς τὸν βυθόν.

l'estremità di codesto promontorio, che portava il nome di *promontorium Minervae* stava un tempio dedicato a Minerva (1) dunque la villa deve allogarsi in quelle vicinanze, proprio nel territorio di Sorrento, come ci avverte del resto il titolo stesso che porta l' ecloga di Stazio. Si potrebbe ricordare Stabia come la più vicina distruzione della eruzione del 79, ma Ercolano no. Questo tuttavia sarebbe un errore di accidente, come suol dirsi, quello di sostanza consiste nella seguente nostra considerazione. La moglie di Pollio Felice, quando Stazio scrive il carme ricordato, ha ancora delle grazie giovanili,

Huc me, post patrii laetum quinquennia lustri
. . . . . .
. . . . . placidi facundia Polli
Detulit *et nitidae juvenilis gratia Pollae*

e Pollio non ha ancora alcun figliuolo. Quando invece più tardi Stazio descrive (III, 1) un tempietto attiguo alla medesima villa fatto costruire dall' amico in onore di Ercole, Pollio è in età avanzata. Il poeta si rivolge ad Ercole, il quale sarebbe venuto a riprendere la conocchia ai piedi di Pollia, se costei potesse recuperare la perduta gioventù,

Quod si dulce decus viridesque resumeret annos
(Da veniam Alcide) fors huic et pensa tulisses.
V. 161-62.

Pollio inoltre ha due figliuoli di giovane età, v. 175 seg.

Concedamque diu iuvenes spectare nepotes,
Donec et *hic* sponsae maturus et *illa* marito.

È evidente che alquanti anni scorsero fra la composizione dell'uno e dell' altro carme, e nel secondo, vuol dire nel più recente per noi, non ci è fatto accenno ad alcun danno patito per la eruzione del Vesuvio. Ammessa l' ipotesi dell' Imhof, danneggiata e distrutta la villa nel 79,

(1) Stat. *Silv.* III, 2, 21, seg. dice che Mecio Celere con le navi cariche di frumento fa le prime libazioni a Minerva Tirrena, a Capri.

non sarebbe ricomparsa dopo, poichè i pericoli dell' eruzione durarono per quasi dieci anni. Ma volendo pur ammettere ciò, del resto contro ogni buon senso, dovremmo aspettarci qualche accenno del poeta, il quale è molto minuzioso nel descrivere. Stazio invece ci presenta quei luoghi come ce li avea descritti nella prima ecloga della selva seconda. E ancora più tardi, intorno al 95, quando scrive alla moglie Claudia la deliziosa ecloga con la quale la invita a far ritorno in Napoli, Stazio, descrivendo le bellezze dei luoghi nativi, trova occasione di ricordare gli ameni colli di Sorrento, la sede favorita di Pollio.

Escluso così il motivo che appoggiava l' agone del 78 come ultimo ammissibile, noi possiamo sostituirvi con migliore fortuna quello dell' 82 con questo semplicissimo ragionamento che il padre di Stazio fu presente alla vittoria del figlio, il che poteva essere al più nell' 82, poichè nell' 86 egli finiva di vivere.

Pollio Felice, per tornare ora dopo tanta discussione all' amico del poeta, era un dilettante di poesia, ritirato in quell' angolo estremo di Sorrento, ammiratore come abbiamo già detto, di Stazio, nel quale vedeva un giovine di grandi auspici. Era nativo di Pozzuoli (1), ma si era fatto conoscere anche in Napoli, e avea tenuto nelle due città pompose conferenze accompagnate da signorili largizioni agli uditori:

> Inde Dicarcheis multum venerande colonis,
> Hinc adscite meis, pariterque his largus et illis,
> Ac iuvenile calens plectrique errore superbus.
>
> II, 2. 135 seg.

Certamente il merito più forte di Pollio sarà stato appunto l' essere *pariterque his largus et illis*, dappoichè il successo delle letture si comprava più che non si meritasse. Gli amici applaudivano perchè speravano lo stesso dall' applaudito poeta. Chi non teneva conferenze a quel tempo? I protettori mettevano a disposizione un certo numero di schiavi dotati di forte voce, le sostanze del conferenziere provvedevano al resto.

(1) G. Rüdiger, *Quibuscum viris fuerit Statio poetae usus*, ecc. Marburgi Cattorum, 1887 pag. 25, lo fa nativo di Napoli. Evidentemente cade in errore, poichè contradice all' unica fonte che abbiamo, cioè l' ecloga di Stazio.

Si assoldavano pubblicamente, senza alcun ritegno, uomini del mestiere, i quali si disponevano con arte nella sala destinata alla lettura, con l'ufficio di applaudire a determinate frasi, e Plinio il Giovine ci dice in una lettera, che due suoi schiavi venivano di essere assoldati al prezzo di tre denari per applaudire. (1) Si sceglieva perfino un *capo* che con segni stabiliti indicasse quando si doveano emettere dei *bombi* o mormorii di approvazione, o dei *cocci*, battendo due dita della destra sul cavo della sinistra, o dei *tegoli* battendo le mani, o se si dovea esclamare *sophos*, *bene*, *belle*, *praeclare*, *recte* e via dicendo. (2)

L' età matura fece abbandonare a Pollio la poesia per farne uno scolaro d' Epicuro e un dilettante di negromanzia. « Vi fu un tempo, dice Stazio al suo amico, in cui diviso tra gli applausi di due terre, tu correvi dall' una all' altra città su di un cocchio superbo, circondato degli omaggi degli abitatori di Pozzuoli, adottato dai miei concittadini. E tu dispensavi ugualmente agli uni e agli altri le tue largizioni. Pieno del bollore dell' età giovine, superbo di portare ovunque la tua lira. Ora la larva è scomparsa e tu vedi il vero. S' abbandonino pure gli altri ai capricci di codesto mare, la tua nave, rispettata dai flutti, ha trovato un sicuro porto e una dolce quiete. Vivi pur così e non volgere la poppa emerita alle nostre procelle. (3) »

---

(1) Epist. IV 14.

(2) Vedi, per altro, Geraud, *Sur les livres dans l'antiquitè*, pag. 190-93; L. Valmaggi, *Le letture pubbliche a Roma nel I secolo dell' e. v.* in Riv. di Filol. Class. XVI, pag. 65-96. Marziale (II 27), ci dice che anche il solo ascoltare era per alcuni mezzo di vivere.

(3) Silv. l. c. versi 133 seg.

Tempus erat cum te geminae suffragia terrae
Diriperent celsusque duas veherere per urbes,
Inde Dicarcheis multum venerande colonis,
Hinc adscite meis, pariterque his largus et illis
Ac iuvenile calens plectrique errore superbus.
At nunc discussa rerum caligine verum
Aspicis (illo alii rursus iactentur in alto!),
Et tua securos portus placidamque quietem
Intravit non quassa ratis. sic perge nec unquam
Emeritam in nostras puppem demitte procellas.

Pollio avea ereditato sontuose ricchezze, e la villa sua favorita di Sorrento era un soggiorno incantevole. « Quivi, dice sempre il poeta nostro, sia che Pollio interroghi i cieli, o che mediti sui precetti del savio di Gargette, o che prenda in mano la nostra lira o che metta insieme versi disuguali, o che il suo estro minaccioso si armi del giambo vendicatore, la leggera sirena accorre dalle sue rocce per udire i canti più dolci che i suoi; e Pallade, portato l'elmo al capo, viene ad ascoltare. I venti furiosi si calmano, perfino le onde non osano turbarti col loro mormorio; e dal seno del mare, attirati dai tuoi dotti accordi, errano intorno agli scogli i delfini carezzati » (1) Orazio non disse meglio di Orfeo, e in vero il complimento per l'amico è molto benevolo. C'è il germe del futuro poeta che trascorrerà a gonfie lodi, all'imperbole degli elogi.

(1) Silv. l. c. versi 112 seg.

Hic ubi Pierias exercet Pollius artes,
Seu voluit monitus, quos dat Gargettius auctor,
Seu nostram quatit ille chelyn seu dissona nectit
Carmina sive minax ultorem stringit iambon:
Hinc levis e scopulis meliora ad Carmina Siren
Advolat, hinc motis audit Tritonia cristis,
Tunc rabidi ponunt flatus, maria ipsa vetantur
Obstrepere, emergunt pelago doctamque trahuntur
Ad chelyn et blandi scopulis delphines aderrant.

Capitolo Terzo

Sommario—Stazio dà principio alla *Tebaide*. Una clamorosa lettura del poema. Scrive una *fabula saltica* intitolata *Agave*. Sposa Claudia. Due amici del poeta: Mecio Celere, e L. Arrunzio Stella.

La vita della maggior parte degli uomini celebri nelle lettere e nelle arti è poco fertile di avvenimenti, osservava il Ginguenè, e il biografo che vuole darvi qualche estensione è obbligato di supplire alla secchezza del soggetto con gli accessorii coi quali lo abbellisce. (1) Per noi invece la biografia di un uomo illustre non è mai un argomento sterile, perchè il biografo non deve notare solo avvenimenti e date, come farebbe l' autore di una cronaca, ma deve altresì studiare le relazioni che passano tra gli avvenimenti della vita e le opere dell' ingegno, per detrarre dall' insieme i sentimenti e le passioni che hanno ispirato ed agitato l' animo del poeta o dell' artista.

Non è sempre possibile tuttavia ritrovare di ogni opera letteraria la causa nei diversi avvenimenti della vita dello scrittore, che anzi delle opere di lunga lena, dei poemi, la causa ordinaria suole essere la educazione e la disposizione particolare dell' ingegno a nutrire lungamente

(1) Histoire Litteraire d' Italie, II, 304.

un' idea, o a dar vita ad imprese lontane ed eroiche. I fatti singoli della vita riescono per lo più a spiegare, nella letteratura, i componimenti del genere lirico.

P. Papinio Stazio era stato educato nella scuola del padre alla lettura dei grandi poeti della Grecia e di Roma e poscia anche stimolato a scegliersi un soggetto epico. Ne abbiamo una prova chiara nei seguenti versi che egli rivolge al padre:

> te nostra magistro
> Thebais urgebat priscorum exordia vatum;
> Tu cantus stimulare meos, tu pandere facta
> Heroum bellique modos, positusque locorum
> Monstrabas.
>
> Silv. V. 3, 233 seg.

Non dovette esitare certo gran tempo ad accogliere il consiglio paterno, e quando si pose all'opera dovè anche persuadersi che avea trovato il suo terreno, poichè non si stancò più di lavorarvi attorno per lo spazio di dodici anni. (1) Vi diede mano certamente intorno all' 80 d. C. quando egli si trovava in un periodo alquanto avanzato della sua erudizione mitologica e dell' arte sua di poetare, perciò la Tebaide va considerata come il frutto di una mente che si trova nel pomeriggio delle sue forze.

Stazio volle farsi erede di Omero e di Virgilio, aspirazione comune dei poeti del suo secolo. Di Nevio e di Ennio si parlava appena dai pochi antiquarii, e quasi tutti i poeti epici romani, fin tal tempo di Au-

---

(1) Il poeta medesimo dice del suo poema, Theb. XII, 811

> Durabisne procul, dominoque legere superstes
> O mihi bissenos multum vigilata per annos
> Thebai?

Nella prefazione alla Selva I. pubblicata dopo il 92 dice: « quid enim quoque auctoritate editionis onerari, qui adhuc pro Thebaide mea, quamvis me reliquerit, timeo? » La Tebaide quindi fu pubblicata intorno al 92 e per conseguenza cominciata nell' 80 circa.

gusto, si erano dati al poema mitologico. (1) E come se tutta la fioritura epica più o meno originale non bastasse, si fecero numerose traduzioni di poemi del ciclo troiano, della *Iliade Cypria* da Ninnio Crasso; della *Ethiopis* da Furio Bibaculo; della *Antiomerica* e *Postomerica*, da Emilio Macro; della *Diomedea* da Giulio Antonio, dello *Eccidio di Troia*, da Camerino. In mezzo stava regina la Eneide, che non apparteneva nè alla epopea storica nè alla mitologica; era il poema nazionale; storico e mitologico ad un tempo, poichè Virgilio avea fuso insieme l' eroe del ciclo troiano, la leggenda delle origini di Roma e la Storia. L' Eneide divenne pei Romani, quasi appena vide la luce, il libro dei fanciulli che vi cominciavano a leggere l' alfabeto e il libro di arte insuperata pei maturi che vi ammiravano tutte le specie dello stile, osservate tutte le regole di una grande epopea. (2) Ad essa mirarono per conseguenza, come ad un modello di perfezione, i poeti del primo secolo; e Stazio ne fu il più forte studioso ed ammiratore. Egli, accingendosi alla ricerca di un argomento, certo non avrà dovuto pensare ad altri cicli che al troiano e al tebano, poichè il patrimonio epico mitologico dei greci e dei latini si aggirava quasi tutto intorno a quelli. Del primo, dopo la pleiade di poeti del tempo di Augusto, dopo Virgilio, dopochè persino Nerone vi avea attinto la materia per un nuovo poema intitolato *Troica* e Lucano, prima di darsi al poema storico, quella per una *Iliaca*, non c'era da sperare. Cercò quindi la materia del suo poema nel secondo, perchè esso, essendo meno cantato del primo, in confronto al troiano, del quale gli eroi e le avventure erano divenuti comuni come nel Medio Evo quelli del ciclo di Carlo Magno, presentava alla fantasia maggior campo e maggiore libertà.

Il ciclo tebano, d' altro canto, forniva la materia di alquanti poemi, e Stazio non potea scegliere che un punto solo della grande tela mitologica. Abbracciava questa la leggenda di Edipo, degli Epigoni, degli Alcmeonidi, e per le origini tutto ciò che riferivasi a Cadmo, ad Amfione,

---

(1) Citiamo ad esempio: Varrone Atacino, *Argonauticon*; Catullo, *Epital. Pelei et Thedidos*; Cinna, *Smyrna*; Licinio Calvo, *Io*; Pedo, *Theseis*; Pontico, *Thebais*.

(2) Vedi la magistrale opera del Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, nei primi capitoli.

a Zethe. (1) Discusse il nostro poeta fra se medesimo tutte codeste leggende, e poi si fermò alla lotta fraterna di Eteocle e Polinice. Sul principio della Tebaide egli infatti si rivolge alle muse:

Unde iubetis
Ire deae? Gentisne canam primordia dirae?
Sidonios raptus, et inexorabile pactum
Legis Agenoreae? Scrutantemque aequora Cadmum?
Longa retro series, trepidum si Martis operti
Agricolam infandis condentem proelia sulcis
Expediam, penitusque sequar, quo carmine muris
Iusserit Amphion Tyrios accedere montes.
Unde graves irae cognata in moenia Baccho,
Quod saevae Iunonis opus, cui sumpserit arcum
Infelix Atamas, cur non expaverit ingens
Ionium, socio casura Palaemone mater.
Atque adeo iam nunc gemitus et prospera Cadmi
Praeteriisse sinam: limes mihi carminis esto
Oedipodae confusa domus.

La leggenda di Edipo è forse fra tutte le tebane la più lugubre, la più truce; ma avea formato il soggetto di un poema omerico, quindi avea avuto come la sanzione di poter essere accolta dalla musa epica.

Stazio dunque si diede all' opera. Ma un poema non sta comunemente chiuso fino al suo compimento fra le carte del poeta. Questi, che vede mano mano crescere l'opera sua, che vede sbocciare qua e la dalla tela generale episodi nuovi, commoventi, che ritorna sui suoi versi per rifare, per ordinar meglio, per ritoccare la frase, per accordare più armoniosamente l'accento, sente il bisogno di comunicare agli amici suoi qualcosa della propria creazione: un episodio, un inno, un canto dei meglio riusciti. Ma in un epoca in cui la poesia più che ispirazione od arte o sapere è dilettantismo, le confidenze fra amici diventano accademie fra uditori plaudenti; il giudizio benevolo si gonfia in strombazzature di nescio quid majus Iliade; il conforto e l' incoraggiamento a nuova lena e al meglio si trasforma in un vero successo di arte declamatoria.

La vita letteraria dei tempi di Stazio si era ridotta a questo per

(1) Preller, *Griech. Mythologie*, II, 341 seg.

l' appunto, e il nostro poeta, accompagnato della fama della vittoria ai ludi di Napoli, annunziò appena il suo futuro poema, che le insistenze degli amici lo persuasero a tenere una clamorosa conferenza. Nè Stazio vi andava certo a malincuore, era quella la sua educazione, la sua palestra. Fu divulgato il giorno della lettura, non mancò al popolare poeta un grande concorso, e l'efficacia dei versi fu tale che fino le panche della sala risentirono gli effetti.

Sono i noti versi di Giovenale che ce ne informano:

Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit quum Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit illo animos, tantaque libidine vulgi
Auditur ! Sed, quum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven.
VII, 82, seg.

Se noi non sapessimo per confessione medesima del poeta che egli era capace di improvvisare qualche centinaio di esametri in un giorno, potremmo sempre argomentare, dalla sua attività poetica, che un'abondante vena non dovè mai fargli difetto. Egli è già tutto intento al suo poema; gli eroi, le battaglie, i giuochi, i campi occupano la sua fantasia, Omero e Virgilio son costretti dal lungo suo studio a fornirgli colori ed episodi. E mentre è già avanti nell' opera intrapresa, trova tempo alla prima occasione offertagli da un istrione, di calzare il coturno, di cantare il viaggio o l' epitalamio di un amico. (1) Infatti mentre era intento alla Tebaide, secondo ci dice Giovenale nell' ultimo dei versi riportati, scrisse una *fabula saltica*, un libretto per pantomima che portava il titolo di *Agave*. Dovè certamente determinarsi a impiegare del tempo in siffatta opera per due motivi: per la moda del tempo e per la utilità pratica che se ne ricavava, chè il libro fu venduto, secondo Giovenale, all' istrione Paride, e diede qualche profitto al poeta. Avea risoluto, a quanto pare, il problema di Rousseau, il quale lamentava la sorte dei poeti ancora inferiore a quella degli artisti nel comune periodo intermedio: il

(1) Il *Propempticon Metii Celeris* e l' *Epitalamium* sono anteriori alla pubblicazione della Tebaide.

pittore si volge al ritratto, il musicista si ricantuccia la sera nell' orchestra del teatro, e il poeta non sa adattarsi che a vivere tra i suoi fantasmi cui pensa di dar vita.

Stazio scrisse quella *fabula* mentre viveva fra gli eroi della sua Tebaide, ma non sapremmo dire se ne abbia poi composto di altre in seguito. Di codesta Agave egli non parla mai nelle sue opere, perciò il silenzio suo non può toglierci recisamente il dubbio della possibilità di averne scritto di altre. Prima di lui Lucano si era fatto autore di quattordici di quelle *fabulae*. (1) Il suo silenzio ci fa sospettare invece che egli riguardasse quelle produzioni come opere di nessun valore e quindi indegne di menzione. Esse non erano probabilmente che estratti di tragedie greche o latine, e per questo Plutarco ci dice che non erano reputate gran fatto (2). Costituivano la così detta Pantomima, che era la tragedia priva del suo interesse tragico, ridotta ad un collegamento di *soli* lirici cantati con l'accompagnamento del coro: la esteriorità sostituita alla sostanza dell' opera e divenuta essa medesima un' opera.

La tragedia per altro non avea attecchito in Roma, poichè i Romani, abituati più che alle emozioni, alle scosse violente dei cruenti spettacoli del circo, erano punto adatti a commuoversi dei casi degli Dei e degli eroi, rappresentati da istrioni che perdevano con le loro acconciature ogni forma umana. Prevalse quindi la pompa delle scene e l' interesse a tutto ciò che nella tragedia potea allettare la vista e l' udito, e il gesto si trasformò in danza, la declamazione in canto. Quando siffatta trasformazione fu compiuta, si ebbe la *pantomima* che con Pylade e Batillo sotto Augusto divenne un genere distinto dell' arte drammatica, conservando appena nel suo insieme di scene congiunte fra loro, un eco della tragedia. Nella pantomima si accettavano i punti più importanti dell' azione, quelli di maggior effetto, in una serie di *soli* lirici eseguiti da un sol pantomimo che rappresentava le parti di uomo e di donna, mentre il testo relativo era cantato da un coro. I libretti delle Pantomime erano di conseguenza soltanto dei schemi di azione, un canovaccio del nostro teatro del secolo XVII, e perciò acquistava ogni merito la valentia

(1) Genthe, *De M. Annaeo Lucano*, pag. 64.
(2) Quaest. Conviv. IV, 15, 17.

dell' attore, poca e quasi nessuna ne avea lo scrittore. L' Agave, il cui mito Stazio nomina di quando in quando nella Tebaide (1), deve essere ascritta alle pantomime, dal giudizio che di queste ci da Luciano, per il quale esse hanno comuni con la tragedia gli argomenti, differendosi i due componimenti in questo soltanto, che le prime richiedono più varietà, più arte e innumerevoli mutamenti di scena. (2).

Che quest' opera abbia fruttato a Stazio una utilità pratica, possiamo ritenerlo quasi come un fatto sicuro, dappoichè Paride, favorito da Domiziano, poteva sfoggiare ricchezze e favori. Anzi, da un luogo della vita di Giovenale attribuita a Svetonio (3) alcuni sono stati tentati di dire che Stazio per mezzo del suo istrione ottenne un tribunato di sei mesi (4). In quella vita si legge: « Deinde paucorum versuum sa-

---

(1) Più spesso con circonlocuzioni che con termini chiari; II, 663; probabilmente I, 230; III, 189-90; IV, 565-67.

(2) Lucianus, Parisiis, 1842, *De Saltatione*, 31: Αἱ δὲ ὑποθέσεις κοιναὶ αμφοτέροις καὶ οὐδέν τι διακεκριμέναι τῶν τραγικῶν αἱ ὀρχηστικαὶ πλὴν ὅτι ποικιλώτεραι αὗται καὶ πολυμαθέστεραι καὶ μυρίας μεταβολὰς ἔχουσαι.

Secondo la mitologia Agave fu figlia di Cadmo e di Ermione, sposò Echione, re di Tebe, e da lui partorì Penteo, succeduto al padre. Bacco per vendicarsi di costui che non avea voluto adorarlo, infiammò di tale ira Agave sua madre e le zie, che forsennate lo sbranarono. Come si vede, Stazio non volle uscire, scrivendo per il teatro, dal suo ciclo tebano; che anzi la sua *fabula* si può considerare come un appendice degli studi di mitologia di cui egli, prima della composizione del poema, si era fornito con una vastità propria di un poeta alessandrino. La tragedia di Euripide, *Le Baccanti*, tratta della pazzia di Penteo, succeduto a Cadmo, e della sua morte, guidate le furie dalla madre sua Agave. Potrebbe anche pensarsi che l'*Agave* di Stazio sia stata come un *Canovaccio* tratto da quella tragedia.

Nella poesia latina il ricordo più esteso della favola di Agave trovasi in Ovidio, *Metam.* libr. III. v. 701-33.

(3) Abbiamo alquante vite di Giovenale nei codici, che in molti particolari discordano. La fonte comune ci è sconosciuta. Una di codeste vite si suole attribuire a Svetonio, mentre non è più da pensarlo, poichè essa, con quella di Tacito e di Plinio Iuniore, non era compresa mai nei codici delle opere di Svetonio. Vedi sul proposito M. Dörgens, *über Sveton de Viris illustribus*, Leipzig 1857, ed ancora Mommsen, *Phil.* I, 180.

(4) Abbiamo incontrato siffatta ipotesi in una nota alla Ediz. di Svetonio, (vita di Giovenale) Venezia 1844. Il commento è anonimo.

tira non absurde composita in Paridem pantonimum, *poetamque eius semestribus militiolis tumentem,* genus scripturae industrie excoluit. Et tamen bene diu ne modico quidem auditorio quicquam committere est ausus. Mox magna frequentia magnoque successu bis ac ter auditus est, ut ea quoque, quae prima fecerat, inferciret novis scriptis:

Quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos
Et Bareas, tu nobilium magna atria curas.
Praefectos Pelopea fecit, Philomela tribunos.

Erat tum in deliciis aulae histrio, multique fautorum eius quotidie provehebantur. Venit erga Iuvenalis in suspicionem, quasi tempora figurate notasset; ac statim per honorem militiae, quamquam octogenarius, urbe summotus, missusque ad praefecturam cohortis, in extrema Aegipti partis tendentis ».

Tutto questo fa proprio ricordare i versi di Giovenale:

Sed quum frogit subsellia versu
Esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven
Illo (*Paris*) et militiae multis largitus honorem
Semenstri digitos vatum circumligat auro.

E invero gli ultimi due versi (che senza dubbio ebbe sottocchio il compilatore della vita ricordata) che seguono immediatamente la menzione di Paride e di Stazio, potrebbero indurre a riconoscere che vi fosse adombrato pure il medesimo poeta Stazio. Ma alquante difficoltà ci vietano di riposare sopra questa ipotesi, pur tralasciando di dar peso alla corruzione del luogo di maggior rilievo nella vita riportata: « in Paridem pantomimum..... » (1) Si deve riconoscere che le parole « quamquam octogenarius » ci allontanano di più di mezzo secolo dal tempo in cui Sta-

(1) Si legge: « in Paridem pantomimum poetamque Claudi Neronis eius semestribus militiolis tumentem. » Il « Claudii Neronis » guasta ogni senso, e per questo l' Oudendorpio o poi il Baumgarten credettero interpolato l' intiero passo: « Claudii Neronis..... tumentem » Ma più verosimilmente le parole « Claudii Neronis » furono apposte al nome *Paridem* da qualche copista o grammatico che confondeva l' istrione dei tempi di Domiziano con quello dei tempi di Nerone, e poi passarono nel testo.

zio potè vendere l' Agave a Paride, che non può andare più in là dell' 84, dapoichè l' istrione finì di vivere in quell' anno.

Giovenale nacque, come generalmente si crede, nel 60 e morì nel 140, proprio quando avrebbe contato 80 anni. (1) Secondo un' altra vita di Giovenale poi (segnata dal Teuffel col n. 4) quella punizione sarebbe accaduta negli ultimi anni di Domiziano: anche in questo caso si è ancora lontani da Paride il quale morì nell' 84, come abbiamo detto, mentre Domiziano finì di vivere nel 96. (2)

Stazio perdè assai per tempo quel suo fautore, poichè Domiziano lo fece perire a causa di certa voce che correva, che l' istrione avesse dei rapporti con Domizia. Quando Paride morì, molti dei suoi ammiratori sparsero di erbe e di fiori il luogo ove era caduto, e Marziale ne compose l' epitaffio. (3) L' Agave dovette essere scritta prima dell' 84.

---

(1) Vedi Teuffel, op. c. § 331, 1. L' opinione del Friedländer, *De Iuvenalis vitae temporibus*, Könisberg 1875, per cui Giovenale sarebbe nato nel 67 non è più accettata.

(2) Non si sa nemmeno indicare con sicurezza la provincia in cui fu mandato Giovenale. Dalle vite 1, 2, 4, 7. e scol. I, 1; IV, 38; XV, 27; si ricava che fu l' Egitto, dalle vite 5, 6, invece la Britannia. Vedi Borghesi, Oeuvr. V, 49; Friedländer, l. c. Christ. Strack, *De Iuvenalis exilio*, Laubach, 1880.

(3) Svetonio non conosce la morte di Paride. Dione ci narra che alcuni romani, spargendo fiori sul luogo ove era stato ucciso Paride, sulla pubblica via, furono uccisi alla loro volta. Non ci da alcun nome. L' Halberstadt, op. c. pag. 48, poggiando sul Merivale, *Hist. of. the Rom.* VIII, 336, crede di poter mettere in dubbio la veridicità di Dione, volendo far derivare la notizia che questi ci riporta, dall' Epigr. XI, 13 di Marziale, scritto secondo lui e il Merivale, per quel Paride istrione del tempo di Nerone. Noi nell' epigramma non abbiamo trovato niente su ció che riguarda lo spargimento dei fiori, quindi Dione, se non ha inventato, avrà dovuto avere altra fonte sott' occhio che l' epigramma di Marziale. In secondo luogo noi non sappiamo come si possa affermare che l' epigramma di Marziale si riferisca a Paride del tempo di Nerone, e non al Paride contemporaneo del poeta. Nell' epigramma si dice:

Urbis deliciae, salesque Nili,
Ars et gratia, lusus et voluptas,
Romani decus et dolor theatri
Atque omnes Veneres Cupidinesque
Hoc sunt condita, quo Paris, sepulcro.

Fu intorno a codesto periodo (1) che Stazio sposò Claudia; vedova di un musicista. (2) Determinare precisamente l' anno, non è possibile; il Dodwel ragiona a questo proposito: La Tebaide fu pubblicata nel 93, vi impiegò dodici anni, dunque Stazio passò in matrimonio, nell' 81 giacchè prima di spirare il termine prescritto per il matrimonio (richiamando una legge di Augusto che imponeva ai cittadini il matrimonio appena compito il 18° anno) sposò Claudia, è quindi, assettate le cose di famiglia, diede principio alla Tebaide (3).

Un capolavoro di ragionamento, ciascuno dirà.

Un indizio cronologico, ma vago, si può desumere dai versi di Stazio:

longi tu sola laboris
Conscia, cumque tuis crevit mea Thebais annis,
Sil. III, 5, 35-36.

Ma come affermare che Stazio abbia sposato Claudia nell' 81, solo perchè essa era stata a parte della lunga fatica, e perchè con la Tebaide

---

E di Paride non si trova più alcuna menzione nei versi di Marziale.

Il libro XI, in cui trovasi l' epigramma, fu pubblicato nel 94-96; nè dobbiamo fare le meraviglie se l' epigramma di Paride non fu pubblicato immediatamente dopo la morte di lui, che essendo ancora viva l' ira e l' offesa nell' imperatore, si sarebbe corso il pericolo di andare incontro alla disgrazia di Domiziano.

(1) Il Teuffel, op. cit. § 321 1, dice dell' Agave: « Diese Agave war ein Mimus, und in den ersten Iahren Domitians verfaszt. (Paris † I. 84) » Nel § 8, 1, risorda ancora Stazio e Lucano accanto ai mimografi Helvidio, contemporaneo di Stazio e vittima di Domiziano, Virgilio Romano, di cui Plinio, op. 6, 21, 4 dice: « scripsit mimiambos tenuiter, argute, venuste atque in hoc genere eloquentissime », Attico, di cui Marziale II, 7, 3 dice: « componis belle mimos ». Il Teuffel non fa quindi distinzione fra *mimus* e *pantomima*, mentre il Friedländer mostra come il *mimus* era una farsa del genere delle Atellane, con la differensa che queste mettevano in scena i fatti della vita campestre e solo per eccezione accoglieva qualche tema mitologico e qualche tipo di provincia, e il *mimus* metteva in scena e in caricatura i costumi del paese con sfacciata licenza. Vi rappresentavano anche le donne, danzando a richiesta del pubblico, quasi nude, e sopravvisse alla caduta dell' impero di occidente. La pantomima invece deriva dalla tragedia, e l' Agave è un soggetto tragico, non mai un soggetto di farsa Atellana.

(2) Silv. III, 5, 51, segg.

(3) Op. cit. § XI.

erano cresciuti gli anni di lei? Poteva esser moglie di Stazio prima che questi desse mano al poema e quindi poscia essere consapevole della lunga fatica; potè unirsi a Stazio dopo cominciato il poema, ed esserne messa a parte lo stesso. Dai versi riportati ricaviamo soltanto che Claudia era unita a Stazio nel periodo in cui questi scriveva la Tebaide.

Dall' ecloga ricordata possiamo ancora raccogliere altri indizi. Il poeta ricorda a Claudia i bei tempi trascorsi, le gioie e i dolori divisi, la vittoria dei ludi albani e la sconfitta a quelli capitolini:

tu me nitidis albana prementem
Dona comis, sanctoque indutum Caesaris auro
Visceribus complexa tuis sertisque dedisti
Oscula anhela meis; tu, cum Capitolia nostrae
Infitiata lyrae, saevum ingratumque dolebas
Mecum victa Iovem; . . . .

v. 28-33.

Ora i ludi albani erano annuali, e per questo la difficoltà non è poca a volerne assegnare qualcuno per il caso nostro, anche per approssimazione. Stazio ottenne la corona d' oro per aver cantato le guerre germaniche (1); espressione vaga per noi, giacchè possiamo intendere delle vittorie sui Daci o di quelle sui Catti, le quali abbracciano un periodo che corre dal 70, in cui ebbe luogo la prima spedizione di Domiziano che voleva emulare il valore del padre e del fratello tanto in alto in quell' anno, fino al 91 in cui fu celebrato probabilmente il trionfo Dacico (2). Stazio dunque avea potuto vincere in tutti quei ludi che eb-

(1) Silv. IV, 2, 65-67; Stazio si rivolge a Domiziano:

qualis sub collibus Albae
Cum modo Germanas acies, modo Daca sonantem
Proelia Palladio tuo me manus induit auro.

(2) Diciamo probabilmente perchè Eusebio, unica fonte, ci dice che Domiziano trionfò dei Daci nell' a. 2106, cioè nell' ottobre 90-91. Lo Stobb, *Philologus*, *XXVI* 1867, pag. 56, lo assegna al 91; e l' Hirschfeld, *Eph. Litt.* Gottinga 1869, pag. 1506 (è una recensione di un libro dell' Henzen, *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali)* vuole che quel trionfo sia stato celebrato prima dello spirare dell' 89.

bero luogo dall'anno 82 (nell' 81 salì all' impero Domiziano) fino al 91; quindi per la nostra tesi Claudia avrà potuto essere sposata a Stazio fin dall' 82, giacchè essa fu presente alla vittoria di lui. Ma osserviamo per altro che Stazio non ricorda alla moglie la corona ottenuta in Napoli. Se Claudia fosse stata compagna del poeta fin d'allora, non sapremmo spiegarci come egli avesse potuto tacere un punto bello nella loro vita, forse il migliore, perchè segnava il primo successo. Pare dunque che Stazio in quel tempo non fosse ammogliato. Un' altra considerazione possiamo fare sopra un luogo dell' epicedio al padre: intorno al feretro del grammatico piangono come congiunti soltanto Stazio e la madre sua; poi vengono gli amici. Se Claudia allora fosse stata della famiglia, avrebbe preso parte al lutto e il poeta ci avrebbe detto del dolore di lei, come ci parla del proprio e di quello della madre. Sembra quindi anche probabile che Stazio fosse ancora libero dei freni di Imene quando perdè il padre, e l'anno del matrimonio verrebbe ad essere posteriore all'86 (1). Non crediamo possibile trovare alcun' altra prova la quale possa particolareggiare ancora di più codesto punto della vita di Stazio.

Claudia avea posto fine alla gioventù scapola del poeta, ma lo legò ad un imene che fu poi sempre gradito. Egli ricorda più tardi quell' amore che lo assoggettò al peso della famiglia con quel compiacimento che suole ritrarsi da un fatto ben riuscito:

> etenim tua (nempe benigna
> Quam mihi sorte Venus iunctam florentibus annis
> Servat et in senium) tua, quae me vulnere primo
> Intactum Thalamis et adhuc iuvenile vagantem
> Fixisti, tua frena libens docilisque recepi,
> Et semel insertas non mutaturus habenas
> Usque fero.
>
> III, 5, v. 22 segg.

Essa, vedova, come abbiamo detto di un musicista, (2) era già madre di una vezzosa ragazza quando si unì in matrimonio al poeta. Comunemente si ritiene che Claudia sia stata nativa di Roma, ma non sap-

(1) Vedi in fine al Capitolo I., sull' anno della morte del grammatico Papinio.

(2) Potrebbe anche opinarsi che fosse cantore. Il poeta, *Silv.* III, 5, v. 50 segg. nomina alcune donne celebri nell' antichità per fedeltá al marito, e poi dice:

piamo su qual fondamento, anzi noi diremmo sopra nessuno (1). Il Giraldi opinò che fosse nativa di Napoli, e cadde in questo errore per avere interpretato male due versi di Stazio. Egli ci dice: « vergens vero ad senium, *Neapolim communem ambobus patriam*, Claudiam carmine revocavit » (2) mentre il poeta dopo aver descritto a Claudia le bellezze di Napoli, conchiude soltanto che la sua nativa Partenope lo avea allevato per lei, e per ciò era degna di esser chiamata patria e nutrice di ambidue:

Sed satis hoc, coniunx, satis est dixisse: creavit
Me tibi, me socium longos astrinxit in annos.
Nonne haec amborum genetrix altrixque videri
Digna? v. 106-109.

Si può solo ritenere che Stazio abbia ritrovato in Roma quella sua fedele compagna, e che costei, per lunga dimora forse, considerasse la capitale come patria sua. Del resto il non sapere che quella buona donna fu di Napoli o di Roma non è poi un malanno; fino a un certo punto anzi è proprio ozioso l'investigarlo, quantunque il biografo ai nostri giorni si faccia lecito frugare perfino nelle robe lorde del suo autore. Noi avremmo meglio perdonato, se si vuole anche, lodato ogni altro tentativo dei nostri antecessori a scoprire se qualche altra donna fu soggetto di aspirazioni, di lamenti, di gioie per il nostro ritroso poeta. Le opere letterarie si debbono considerare siccome conchiglie vuote entro alle quali ebbe vita un essere animato, e per mezzo delle quali noi dobbiamo rappresentarci ora quell' essere vivente nei suoi più essenziali caratteri. Ma spesso,

---

Nec minor his tu nosse fidem invictamque maritis
Dedere. Sic certe cineres umbramque priorem
Quaeris adhuc, sic exequias amplexa canori
Coniugis ingentes iterasti pectore planctus,
Iam mea.

(1) Il Teuffel, op. c. § 321, 1, dice: « Statius Ehe mit einer Römerin und Witwe Claudia war kinderlos » e non aggiunge altro. L'Imhof, *Ecloga ad Uxorem*, dice soltanto come dall' ecloga si ricavi che Claudia non era di Napoli, perchè Stazio si compiace di descriverle le bellezze di quella città e della Campania. Ragione punto buona, secondo noi, chè reca piacere a tutti anche la descrizione del proprio focolare.

(2) L. Greg. Gyraldi, *De Latinis poetis*, ecc. Dial. IV.

invece di guardare la struttura esteriore per dedurne la famiglia, il tipo, lo sviluppo individuale verso il bello e il buono, si va dietro a minuzie che allontanano la mente dalla vera meta, e che rendono spesso vana ed oziosa l' indagine. Stazio, da quello che ci è dato sapere per le sue opere, somigliò molto al suo maestro Virgilio in ciò che riguarda la donna. Mai egli fa accenno ad amori giovanili e molto meno ad amori di età matura. E se per poco anzi guardiamo al carattere delle sue liriche, di rifuggire cioè da ogni argomento di amore, fatta sola eccezione per gli affetti di famiglia, noi dobbiamo congetturare con ogni verosimiglianza che tutti i suoi affetti furono sempre rivolti alla moglie e alla vezzosa figliastra. Di costei sappiamo che era nell' età migliore quando Stazio scriveva l' ecloga ricordata, e aggiungeva allora alle grazie della gioventù una modesta bellezza: suonava il liuto, degna figliuola del padre, modulava con dolcezza la sua voce nel canto, sapeva declamare bene i versi del nuovo padre adottivo, sapeva tendere le candide braccia in una danza voluttuosa:

Et nunc illa terit viduo quod sola cubili
Otia tam pulchrae terit infecunda iuventae.
Sed venient, plenis venient conubia taedis.
Sic certe formaeque bonis animique morotur;
Sive chelyn complexa ferit, seu voce paterna
Discendum musis sonat et mea carmina flectit,
Candida seu molli diducit brachia motu:
Ingenium probitas artemque modestia vincit.

v. 60-67.

Le parole « mea carmina flectit » ci fanno ricordare che anche Plinio andava superbo della moglie sua perchè sapeva declamare i versi di lui (1). Stazio amava quella fanciulla da vera figliuola, poichè, come si può argomentare, dovea essere ancora nell' infanzia quando Claudia si congiunse a lui; ma non sappiamo se il poeta abbia trovato in Napoli per la sua figlia di affetto quel genero che tanto desiderava.

(1) Epist. IV, 19: meos libellos habet, lectitat, ediscit etiam. Versus quidem meos cantat etiam formatque cithara, non artifice aliquo docente, sed amore, qui magister est optimus.

Il Dodwell (1) ci dice che codesta ragazza nel 94, anno in cui Stazio scrisse l'Ecloga ad Uxorem (?) avea propriamente 14 anni, ragionando così: La figlia di Claudia nel 94 avea dovuto superare l' anno del matrimonio *(v. 60-62)* che era il dodicesimo; le vedove non potevano passare a seconde nozze prima che fossero trascorsi dieci mesi dalla morte del marito, quindi la ragazza (*Stazio avea sposato Claudia nell' 80)* contava nel 94 quattordici anni. L' Imhof alla sua volta, con un simile ragionamento, la fa di 16 anni: « Ceterum, cum Romanorum puellae statim post perfectum aetatis annum duodecimum nubere solerent maritis plerumque, Statii filia, cum hanc eclogam pater scripsit, sextum fere decimum agebat annum, si verum est quod mihi videtur, Claudiam Statio circa annum 79 nupsisse et hoc carmen a. 95 esse compositum (2) ».

Non facciamo più meraviglie di siffatte oziosità; anche per Claudia ne troviamo una del Giraldi: « Claudiam, Claudii Apollinaris filiam, duxit uxorem *(Statius)* » (3). Da quale testimonianza sia sorta la paternità di Claudia, non si sa ancora, probabilmente dalla considerazione del Giraldi che Claudia avea lo stesso nome di Claudio Apollinare. Meglio il Teuffel (4) il quale dubita di qualche parentela di essa con Claudio Etrusco, dalle parole di Stazio « dilectus sodalis » « Claudi Etrusci mei pietas » (5). Ma sono codeste di quelle congetture che, diremmo, evaporizzano da se stesse; che si metton fuori perchè vengono giù mentre si scrive, non perchè il critico vi abbia meditato sopra; che si lasciano sulla carta con l' augurio dell' autore che vadino a cercare loro fortuna, mentre in fondo poi non hanno nemmeno quella della fiducia del loro padre medesimo.

Un' altra ancora ne abbiamo, non sapremmo dire chi per il primo l' abbia messo in giro, ma certo antica, perchè la lezione si trova già nella edizione aldina, che Claudia non era nemmeno madre della ragazza, ma solo matrigna, avendola avuto il suo primo marito, il musicista, da un' altra moglie. Quanta acutezza d' interpretazione bisogna proprio escla-

(1) Op. c. § 11.
(2) Eclog. ad Uxor. pag. 21.
(3) De Latinis pootis, Dial. IV.
(4) Op. c. § 321, 1.
(5) Silv. I, 5, 9; Praef. III Silv.

mare, se per poco si pensi che tutto codesto andirivieni di maternità si poggia sopra un *ut* che ora per giunta si manda via dal verso. Stazio dice alla sua Claudia, sempre nell' ecloga citata:

nec pietas alia est tibi, curaque natae:
Sic *ut* mater amas, sic nunquam corde recedit
Nata tuo; fixamque animi penetralibus imis
Nocte dieque tenes.

v. 54-57.

Si è detto: se Claudia era madre, perchè dire che amava la figliuola *sic ut mater*? E allora è venuto quel fortunato commento dell' *ut*. Sostituito *et* si rende piano il luogo e cadono i commenti riportati per dar posto ad altri, che questa volta provengono da noi, nostro malgrado. L' Imhof, rimesso l' *et* afferma che quella ragazza era figlia di Claudia e di Stazio, giacchè nessuna ragione può indurre a crederla figliastra del poeta, quando questi non ce lo dice mai. Noi, riconoscendo che la questione è sottile, non ci ascriviamo al parere dell' Imhof, perchè Stazio, lodando le grazie di cui si ornava la fanciulla, ci dice:

Sive cholyn complexa ferit, *seu voce paterna*
Discendum musis sonat, et mea carmina flectit.

v. 64-65

Come non richiamare alla mente, alle parole « voce paterna » quell' altro verso

sic exequias amplexa *canori*
Coniugis

Non possiamo credere che Stazio abbia voluto parlarci della sua bella voce col pretesto della figliuola, e per ciò non crediamo nemmeno che si tratti di una figlia del poeta. Del resto, chi non vuole andar dietro a tante delicatezze, può starsene coll' Imhof.

Stazio non passò continuamente il tempo in Roma, ma spesso recavasi in Napoli, ove lo chiamavano i suoi amici, ammiratori del suo ingegno. Crediamo poi che non sia andato più in là, e che tutti i suoi viaggi li abbia conosciuti quel tratto della via Appia e più tardi anche della Domiziana che da Roma portava a Napoli e viceversa. Noi lo tro-

viamo una volta in Napoli, nel periodo di cui ci occupiamo, ad augurare un viaggio felice al suo amico Mecio Celere, che andava a raggiungere la legione di Siria, non sappiamo con quale carica (1). Mecio Celere è « splendidissimus ac iucundissimus » « nobilis Ausoniae ..... armipotentis alumnus » e dalle parole di Stazio

Starem prope bellica *regis*
Signa *mei*

(riferito *regis* a Celere) nel Propempticon che ne scrisse pel viaggio, pare sia stato anche patrono del poeta. La famiglia cui apparteneva Celere era dell' ordine dei senatori, (2) veramente patrizia, dacchè essa vantava le sue origini fin dai primi tempi di Roma, e potente, poichè contemporaneamente al poeta avea avuto Mecio Pomposiano, condannato a morte perchè gli si era predetta la corona imperiale, e Mecio Rufo governatore dell' Egitto. Del nobile rampollo amico di Stazio non sappiamo altro; certamente non dovè progredire molto nelle cariche dello Stato, poichè il suo

(1) Silv. III, Praefaz. « Sequitur libellus quo splendidissimum et mihi iucundissimum iuvenem, Maecium Celerem, a sacratissimo imperatore missum ad legionem Siriacam, qua sequi non poteramus, sic prosecutus sum » Dal carme che Stazio scrive per il viaggio di Celere si ricava che egli si trovava presente nel momento in cui questi saliva sulla nave. Dai versi 13 segg. si ricava chiaramente che Celere partiva da Napoli:

Vos quoque caeruleum ponti, Nereides, agmen,
Quis honor et regni cessit fortuna secundi
(Dicere quae magni fas sit mihi sidera ponti),
Surgite de vitreis spumosae Doridos antris
Baianosque sinus et feta tepentibus undis
Litora tranquillo certatim ambite natatu,
Quaerentes ubi celsa ratis, quam scandere gaudet
Nobilis Ausoniae Celer armipotentis alumnus.

(2) Friedländer, op. c. I, 353; e Stazio, Silv. III, 2, 124. In una nota della edizione delle opere di Stazio, Parigi, Panckoucke 1827, leggiamo che Celere era versato un poco nella poesia; è uno scorso di penna del commentatore francese, giacchè Stazio non ci dice niente di ciò, e non sappiamo che altri ne parli e ce lo presenti come tale.

nome non si riscontra mai in quei tempi. Egli tuttavia era una forte amicizia per Stazio, tanto più che questi poteva usare col patrono, da quanto si ricava dal Propempticon, come con amico ed uguale.

Più illustre fu un altro amico del nostro, quantunque di meno nobili natali, L. Arrunzio Stella. Nativo questi di Padova, (1) era venuto a vivere la vita della capitale, e coltivando con frutto la poesia, si era acquistata fama di buon poeta elegiaco. Era di nobile famiglia, avea ereditato delle ricchezze, e in Roma potè essere dei familiari della corte, in grazia di Domiziano medesimo, che lo innalzò assai per tempo alla pretura. (2) Stella era anche liberale delle sue sostanze, celebrò i ludi per il ritorno dell' imperatore dalla guerra Sarmatica nel 93, e coi maggiori poeti del suo tempo, con Stazio, con Marziale, la faceva da amicissi-

(1) Sulla patria di Stella si hanno due testimonianze: Stazio, *Epital.* I, 2, 256 segg. e Marziale, I, 61, 1 segg. Quest' ultimo dice che Stella era nativo di Padova mentre Stazio pare dica che Stella fosse nativo di Napoli. La discordanza è stata osservata da tutti. Il Teuffel, op. c. §. 323, 1, dice: Geboren war er in Neapel (Statius Silv. 1, 2, 260; aus Patavium Mart. 1, 61, 3) und von daher, sowie durch Gemeinsamkeit der poetischen Bestrebungen, dem Statius befreundet, welcher auf Stella's Vermählung mit Violantilla das Epitalamium Silv. 1, 2 verfasst hat.» Sembra che il Teuffel voglia accordare la sua fiducia più a Stazio che a Marziale. Il Rüdiger, op. c. pag. 22, trattando di Stella, dice: «Neapoli natus erat Stella, teste Stazio. Dissentit Martialis qui eum esse Patavinum dicit» Il Rasi, *De L. Arruntio Stella*, Patavi 1890, pag. 26 seg. facendo capo a una interpretazione di Domizio del luogo riportato di Stazio, secondo la quale questi avrebbe inteso dire: Io canto le nozze di Stella per due ragioni: « et tua, qui mihi vinculis studiorum coniunctus es, et Violantillae, quae est mea civis et popularis » ha tolto ogni discordanza fra Marziale e Stazio. I versi di quest' ultimo. « At te nascentem..... » vanno riferiti a Violantilla, quindi Marziale rimane unica fonte per la patria di Stella.

(2) Stazio dice:

clarus de gente latina
Est iuvenis, quem patriciis maioribus ortum
Nobilitas gavisa tulit.

Il Borghesi, *Oeuvr.* VII, pag. 266-67 opina che tale nobiltà di Stella, come figlio di Arrunzio Stella pretore dell' 808 (Tacit. *Ann. XIII*, 22) non andrebbe più in la di Vespasiano. Per la liberalità di lui vedi Marziale V, 11; V, 59; VII, 36; VIII, 78 in cui si parla dei ludi celebrati da Stella pretore dopo il ritorno di Domiziano dalla guerra Sarmatica.

mo e un po' ancora da mecenate. Il nostro gli dedica la prima Selva, chiamandolo « optimus et carissimus » e l' epitalamio, nel quale lo dice « dulcis patriae gloria ».

L' epitalamio pare non sia stato un canto di propria ispirazione, ma uno di quei canti che i protettori sogliono aspettarsi dal poeta beneficato. Stazio infatti, scusandosi nella lettera dedicatoria che i canti che pubblicava non erano dimorati con lui più di un giorno o due; dice: « Respondebis tu, Stella carissime, qui Epitalamium tuum, *quod mihi iniunxeras*, scis biduo scriptum. » Ma non c' è da vedere poi per la parola *iniunxeras* una relazione di inferiorità verso Stella. Questi conversando in buona intimità del futuro suo matrimonio, avrà potuto dire all' amico, che si aspettava, fra gli augurii degli altri, un epitalamio da chi poteva scriverlo in due giorni, quindi Stazio, nel presentarlo a Stella, avrebbe fatto un complimento col dire: ecco l' epitalamio che tu mi hai imposto.

L. Arrunzio Stella, giovine di speranze, già quindecemviro (1) e tenuto ad occhio, come suol dirsi, perchè compita l' età, rivestisse mano mano le cariche più cospicue, (2) s' invaghì di una bella vedova nativa di Napoli (3) per cui egli divenne poeta. Diciamo così perchè

---

(1) Silv. l. c. v. 176 seg.

certo iam nunc Cibeleia novit
Limina, et Euboicae carmen legit ille Sibyllae.

(2) Silv. l. c. v. 178 seg.

Iamque parens latius, cuius praenoscere mentem
Fas mihi, purpureos habitus iuvenique curulo
Indulgebit ebur Dacasque (ea gloria maior)
Exuvias laurosque dabit celebrare recentes.

ed ancora v. 174 segg.

Hunc et bis senos (sic indulgentia pergat
Praesidis Ausonii) cornes attollere fascos
Ante diem.

(3) Per la patria di Violantilla vedi v. 262 segg. dell' Epitalamio; per la vedovanza v. 138 segg.; 162 segg. 167 segg.

Stella, facendo della elegia, avrà dormito più volte con Lesbia e Catullo in capo, e si sarà svegliato con la lusinga di poter rappresentare un po' anche dopo Catullo, la parte sua. Nelle elegie la cantò col nome di Ianthis (Marziale) quasi volesse dire: « ninfa aquae Iantheae » ed ancora col nome di Asteris (Stazio) quasi « astro di bellezza » (1) e volle celebrare una colomba della sua donna, poichè Catullo avea parlato del passero di Lesbia. Marziale avrà dovuto rimanere entusiasta di quel carme, se non adulava, per dire:

Stellae delicium mei columba
Verona licet audiente dicam,
Vicit, Maximo, passerem Catulli.
Tanto Stella meus tuo Catullo
Quanto passer maior est Columba (2)

Quando Stazio canta le nozze del suo amico, può dire « cessent mendaces obliqui carminis astus » « consumta est fabula vulgi, Et narrata diu viderunt oscula cives » chè Stella era stato molto catulliano nei suoi carmi, e Violantilla, che non era una Clodia, ma era tuttavia una vedova, cominciava a sentire qualche commento ai versi del suo poeta. L'imene pensò poi ad ammorzare i fuochi di Stella, giacchè la sua compagna ancora giovine e bella, come la dice Stazio (v. 121 seg.), fu un degno premio alle sue veglie, e probabilmente avrà fatto anche uscire di casa la Elegia. Stella condusse in isposa Violantilla nel 90 (3); dopo tre

(1) Vedi Rasi, op. c. pag. 54 n. 3, e pag. 58-64.

(2) Epigr. I, 7. Non accettiamo la interpretazione del Rasi, op. c. p. 54 secondo la quale Marziale avrebbe detto Stella essere superiore a Catullo tanto, quanto la colomba è del passero, per ischerzo. Avrebbe potuto facilmente risolversi in satira la espressione a quel modo, e Marziale voleva che in ogni caso la sua frase volgesse al lato favorevole. Meno male se si vuole attenuare l' adulazione, interpretando che solamente il carme di Stella superava di tanto quello di Catullo quanto la colomba supera il passero.

(3) Possiamo affermare che Stazio scrisse l' epitalamio nel 90, poggiandoci sopra i seguenti versi 178-81:

Iamque parens latius, cuius praenoscere mentem
Fas mihi, purpureos habitus iuveniique curulo
Indulgebit ebur dacasque (ea gloria maior)
Exuvias laurosque dabit celebrare recentes.

anni fu creato pretore, ma la sua carriera politica ritardò per la morte del protettore Domiziano, e solo nel 102 lo troviamo console con Iulio Marino (1). Stella era più giovine di Stazio, giacchè questi ci dice che quando sposò Violantilla non era ancora in età di poter rivestire la carica di pretore (per cui si dovea avere almeno 30 anni). Il nostro Dodwel qui vedrebbe cadere un' altra delle sue ipotesi, che Stella cioè era coetaneo del poeta, e che anzi la loro amicizia dovea riportarsi al tempo in cui il padre di Stazio teneva scuola di grammatica, la quale scuola avea dovuto frequentare il futuro console. Egli desumeva la sua scoperta dai seguenti versi dello epitalamio.

tecum similes iunctaeque Camonae
Stella, mihi, multumque pares bacchamur ad aras,
Et sociam doctis haurimus ab amnibus undam. (2)
v. 257-59.

Stazio e Marziale hanno delle lodi chiare e anche fragorose sul valore del poeta di Padova. Stazio lo chiama « Pierius iuvenis (v. 707) dulcis (v. 33) mitis vatis (v. 98) placidissimus vates (v. 201)»; alle sue nozze avrebbero con gioia assistito Fileta, Callimaco, Properzio, Ovidio, Tibullo. Marziale ha ancora gli aggettivi *facundus disertus*, e i versi:

Censetur Apona Livio suo tellus
Stellaque nec Flacco minus.

Non ci rimane nemmeno un verso di quelle poesie, le quali al loro tempo dovettero essere lette e divulgate. Sidonio Apollinare le avrà certo conosciute, giacchè le pone accanto a quelle di Catullo. (3) Stella col-

---

Vi è fatta menzione di un futuro trionfo dacico, che secondo la più probabile ipotesi pare sia stato celebrato nel 91 (vedi a pag. 49 di questo volume) e della vittoria dacica ottenuta sullo spirare dell' 89, quindi non rimane altro tempo in mezzo che l'anno 90. Per conseguenza anche il matrimonio di Stella si deve assegnare a quell' anno.

(1) Da Marziale VIII, 78 e X, 41 per Stella pretore, e da Orelli, Inscr. n. 784, Vilmanns 2853. Per l'anno 101 vedi Mommsen, *Hermes*, 3, 124; Stobb, *Philologus* XXVI, 79, XXVII, 632.

(2) Op. cit. § 24.

(3) Excusat. ad Felic. v. 266 segg.

tivò solo la poesia elegiaca, e le parole di Stazio nella prefazione alla selva prima « Stella iuvenis optime et in studiis nostris enimentissime qua parte voluisti » non aggiungono una virgola. Il *voluisti* ha creato delle preoccupazioni nei commentatori, che si sono domandati: come Stella poteva essere illustre in tutti quei rami di studi in cui volle provarsi ? E il Bährens perciò corresse « qua parte coluisti, eminentissime ». Noi interpretiamo le parole di Stazio: illustre in quel ramo nel quale hai voluto provarti » che è del resto la interpretazione più piana, e non correggiamo niente nel testo del poeta.

Capitolo Quarto

Sommario — Domiziano; i suoi primi anni fino all' assunzione all' impero; i suoi studii letterarii e il mecenatismo per le arti e per le lettere. Il suo carattere.

Costruzioni e feste. I giuochi Capitolini e la sconfitta poetica di Stazio. I giuochi Minervali e una vittoria riportatavi da Stazio. Prime relazioni del poeta con Domiziano, e sua condizione privata. Una festa saturnale, e la erezione di un monumento, cantati da Stazio. L' animo del poeta nei canti occasionali che si riferiscono all' imperatore. Gli epiteti largiti a Domiziano.

La Tebaide non è dedicata a Domiziano. Essa suscita la invidia di molti. Marziale vuole impegnare Stazio in una polemica. Come risponde Stazio. Condizione di questi rispetto a Marziale, e di ambidue rispetto all' imperatore.

Nella Storia del pensiero si è osservato che ai periodi splendidi per le opere dell' ingegno sogliono seguire degli altri, i quali sulle prime gonfiano dell' avuta eredità, poi sdilinquiscono in inanità e piccinerie. Così se il nostro Vico avesse considerato le sorti della poesia romana nell' epoca di Augusto e nel primo secolo imperiale e quelle della poesia italiana del cinquecento e del seicento, avrebbe tratto certamente una prova di più per la sua legge storica dei ricorsi. Dopo Augusto la poesia latina tentò due volte, prima di spegnersi a poco a poco col silenzio, di mostrarsi ricca e splendida per una copiosa produzione di poemi; e se le corti di Nerone e di Domiziano fossero sorte in tempi in cui il pensiero, invece che stagnare sotto il peso di un asservante dispotismo, si

fosse alimentato di nobili ideali, certamente, pur venute dopo quella di Augusto, con gl' ingegni che accolsero o che videro sorgere, avrebbero potuto darci ancora della vera poesia, invece di una fortunata rettorica. Il regno di Nerone è splendido di giuochi di gare di costruzioni, con a capo un imperatore il cui pensiero fu unicamente volto alla gloria di artista e di poeta, ma cede a quello di Domiziano, sontuoso nella esteriorità, fortunato per aver veduto una pleiade d' ingegni che furono per avventura anche i migliori di tutta l' epoca imperiale, rappresentato da un imperatore che senza le pazzie artistiche di Nerone favorisce la poesia, che non si occupa di politica, istituisce o rinnova gare e giuochi, incorona di sua mano i più fortunati compositori di esametri intorno a un tema proposto.

Domiziano tuttavia ci è per lo più rappresentato nella storia coi colori più foschi: trasformata la figura principale, anche il quadro ne ha subìto l' azione, e così tutti, poeti e retori, avendo inneggiato ad un mostro, son divenuti uno sciame di bassissimi adulatori. Ma Domiziano, in base agli storici antichi che di lui scrissero, non è certo una figura che si spiega facilmente da chiunque abbia letto la narrazione delle sue azioni; esso è stato avvolto fra molte fiabe da scrittori sospetti; il suo animo ci viene presentato inclinevole per natura ad atrocità nefande e a puerilità ridevoli; mentre vagliati per bene i fatti, egli risulta solamente sprovvisto del senso della misura, che mancò anche alla poesia e in generale all' arte del suo tempo. Tale difetto lo trascinò ad eccessi di severità e di prodigalità, mentre egli credeva di operare secondo conveniva ad un reggitore di impero.

Ne segue che diversi sono i criteri da noi adoperati nel giudicare gli scrittori del tempo, dei quali solo qualcuno adulò, e il resto ammirò lo splendore di una corte con una ammirazione che, guardata da un occhio familiare alla poesia romana, potrà sembrare nella ipotesi più dura, un po' gonfiata, non mai vilmente adulatrice.

Domiziano visse i suoi anni giovanili in Roma, in casa dello zio Sabino, il quale gli fornì una parca educazione nelle scuole che teneano allora i grammatici e i retori del tempo, e con parsimonia di spirito crebbe sino quasi ai venti anni, senza aver mai tratto su di sè l' attenzione di alcuno. Veniva su alto della persona, bello e severo nell' aspetto, di sana robustezza e moderatissimo nel bere e nel cibo; egli era del

padre e del fratello, a giudicare dalle monete e dai busti che ci rimangono, di gran lunga più augusto. E alle qualità fisiche accoppiava una pudica alterezza piuttosto rara. Svetonio ci narra che alla concubina del padre, la quale venuta dall' Istria, moveva per baciarlo, porse piuttosto la mano, dicendo che solo una legittima madre potea permettersi tanto con lui (1) Una cosiffatta gioventù parca ed equilibrata, fu occupata senza alcun dubio negli studi. Egli è vero che della sua educazione poco parlano gli storici antichi; ma se il suo mecenatismo per le arti e per le lettere quando salì all' impero, non bastasse a far riconoscere in lui una cultura letteraria, perchè anche il padre si potrà dire, fu soldato e pure favorì le lettere, basterebbero a togliere ogni dubio le parole di Svetonio pel quale fu « sermonis non inelegantis » e quelle di Quintiliano « principem aut in omnibus ita in eloquentia eminentissimum » (2)

La fortuna del padre arrivò inaspettata all' oscuro giovine per lanciarlo prima da una vita privata in mezzo ai pericoli di una lotta sanguinosa e poi in mezzo al fasto del seggio imperiale. I Vitelliani prima di cedere ai soldati e agli amici dei Flavi, combatterono disastrosamente fuori le mura di Roma e poi dentro la città medesima, rimanendo incendiato da quella lotta il Campidoglio coi suoi tesori di arte e di storia. Flavio Sabino, all' irrompere dei soldati che minacciavano la distruzione di Roma, tentò fuggire, ma inerme, fu circondato, preso, tradotto a Vitellio, e quindi mozzo il capo, gettato giù dalle Gemonie. Domiziano fuggì alla sua volta, ma nascostosi nel tempietto che stava dietro alla

(1) Svet. *Dom.* 12. Domiziano teneva alquanto alla sua venustà, ridotta più grave per aver perduto assai per tempo i capelli. Ad un amico che di ciò si lamentava, rispose consolandolo con un verso di Omero Il. XXI, 108;

Οὐχ δράας οἷος κἀγὼ καλός τε μέγας τε.

aggiungendo « Eadem me tamen manent capillorum fata et forti animo fero comam in adoloscentia senescentem; scias nec gratius quicquam decore nec brevius ». Anche il Petrarca si compiaceva dei suoi capelli giovanili senescenti. Perfino in età adulta Domiziano avventurò qualche frase in mezzo ai senatori intorno al suo bel volto. Egli un giorno uscì col dire: Usque adhuc certe animum meum probastis et vultum. Svet. *Dom.* 18.

(2) Instit. 4, proem. 3.

sua casa, ebbe tempo di travestirsi da sacerdote di Iside e così sconosciuto riuscì a salvarsi. I soldati di Vespasiano intanto entravano in Roma contendendo passo per passo le vie, Vitellio moriva, e l'impero senz' altro passava nella casa dei Flavi.

Rimasto Domiziano per l' assenza del padre e del fratello, arbitro di ogni potere, si mostrò impari alla sua condizione; versò in eccessi di libidine e di favori, di largizioni di cariche e di uffici. L' età giovanile e le costumanze del tempo possono scusare le intemperanze sensuali, molto più essendoci noto che egli fu, per questo riguardo, più mite del fratello Tito, il quale era una gemma di perfezione. La compagnia di Muciano nel governo della cosa pubblica spiega assai chiaramente la seconda accusa. Domiziano tuttavia comincia a pensare da quel tempo a rappresentare una gran parte nella storia dell' impero; e quivi appunto cominciano negli storici i caratteri più discordanti. Egli ebbe tutta la buona volontà di mostrarsi un grande imperatore senza poterlo divenire. Mentre Vespasiano e Tito si trovano ancora in Oriente, egli da Roma volge il pensiero ad una spedizione contro i barbari; ne ò sconsigliato dagli amici, ma insiste e la imprende. Egli vedeva nelle gesta guerresche del padre e del fratello un lato che dovea apprestare alla sua figura di grande reggitore dell' impero, e mosse, nuovo Cesare, contro i Galli e poi contro i Germani. Ma alla vita delle armi non era stato educato, quindi le sue guerre sono come vampolate subitanee di un fittizio fuoco belligero.

In quel torno di tempo Vespasiano arriva in Italia associandosi al governo soltanto Tito; e Domiziano, che proprio allora acceso di amore per Domizia Longina, moglie di Elio Lamia, arrivava a farla sua, si ritirò per godere l' amore e per darsi tutto agli studi letterarii. Egli in gioventù, secondo le testimonianze di Svetonio, si era provato pubblicamente nella comune e generale palestra letteraria, la conferenza, e in senato poscia pronunziò un discorso il quale fu giudicato buono da tutti, mentre Tacito solo dice: « decorus habitu et ignotis adhuc moribus crebra oris confusio pro modestia accipiebatur ». Si diede quindi ad una vita di studio, e coltivò la poesia. Svetonio ci dice che fu erudito lettore di Virgilio e di Omero, e che non smetteva quasi mai di leggere gli *acta* di Tiberio, probabilmente secondo qualche voce popolare che rassomigliava il solitario del monte Albano a quello di Capri. Da Quintiliano ci è presentato siccome grande poeta: manifestamente vi ò della esage-

razione, ma ciò non toglie che un fondo di vero non abbia dovuto esservi. Certo non sarà stato mai poeta, ma dilettante, come gli innumerevoli che nutrì il suo impero, lo era sicuramente (1). Ora quel suo amore alle lettere da alcuni fu voluto giudicare come simulazione. Chi ci fa noto ciò è Tacito, il quale volle dare perfino una ragione di quella voce che forse aveva raccolto ai suoi tempi da chi voleva esaltare Nerva e Traiano col caricare le tinte sull' ultimo dei Flavi, ed uscì in queste parole: « Modica quoque et usurpata antea munia imperii omittebat, simplicitatis ac modestiae imagine in altitudinem conditus, studiumque literarum et amorem carminum simulans, *quo velaret animum et fratris se aemulationi subduceret, cuius disparem mitioremque naturam contra interpretabatur.* » Si accetti pure siffatta ragione per i tempi in cui viveano il padre e il fratello; Domiziano quando si trovò solo e salì all' impero, avrebbe potuto smettere la simulazione, e pure mantenne una predilezione per le arti e per le lettere.

Il suo carattere non emerge da quello che di lui ci narrano gli storici. Un po' di luce noi crediamo che possa farsi quando si considerano insieme i suoi propositi nel governo dell' impero, la esecuzione di essi e gli effetti ricavati. Domiziano iniziò il suo impero col proponimento di far osservare rigorosamente le leggi, di alcune delle quali egli stesso faceasene autore (2), convinto che la clemenza era una fortuna di un principe il quale non avrebbe avuto occasione di punire, non una qualità (3). Egli vuole diventare, nuovo Augusto, un severo censore dei costumi, instauratore di sane leggi, ma eccede e fa trasmodare la severità in dispotismo, in crudeltà. Si atteggia poscia a mecenate, ma la sua mente poco equilibrata, la mancanza di misura e il desiderio di superare ogni suo predecessore nella grandiosità delle opere pubbliche, lo fa trasmodare

(1) Quintil. *Inst.* X 1, 91 « quia Germanicum Augustum ab institutis studiis deflexit cura terrarum, parumque diis visum est esse eum maximum poetarum....., Quis enim caneret bella melius quam qui sic gerit ? » Dalle ultime parole alcuni sono stati lusingati ad attribuire a Domiziano un poema, l' *Aratea*; ma si è riconosciuto che esso fu scritto da Claudio Germanico (figlio di Druso). Vedi Teuffel, Op. cit. § 275, 7.

(2) La più importante è quella contro la evirazione.

(3) Dio, LXVII, 2.

a ingenti spese, per cui non esita a spogliare chi può rifarlo nelle finanze sperperate. A nostro parere è stato questo che non hanno veduto gli storici antichi, che ora mettono a catalogo, come Svetonio e Dione, fatti e detti disparatissimi, esempi di demenza e di crudeltà, di austerità morale e di amori adulteri, di integrità, e di violazione delle altrui sostanze, di spese per libri e biblioteche e di simulato amore per le lettere, riuscendo in tal modo a porci innanzi gli occhi un mostro di contradizioni. Ora, come Plinio, il quale almeno vi trova un tornaconto, e Tacito, dimenticano il buono per dare più risalto ai vizi. I primi non seppero o non pensarono di trovare nelle opere un carattere strano di uomo, i secondi ce ne presentarono uno che non è conforme al vero.

Augusto si vantava di aver lasciato di marmo la città che avea trovato di mattoni, e si illudeva. Dopo di lui si vide in vero ciò che di più grandioso potea far innalzare il potere assoluto di un imperatore, e Nerone e i Flavii ne fanno luminosa prova. Il lusso più smodato in Roma si vide nel periodo che corre dalla morte del fondatore dell' impero fino ai Flavi, come riconobbe anche Tacito (1). Augusto avea ostacolato piuttosto con ogni mezzo quella mania delle grandi spese che veniva su con tali proporzioni da far impensierire ogni accorto moderatore di governo, ed i suoi sforzi furono aiutati da questo che l' aristocrazia romana venne ricevendo in quel tempo elementi provinciali, uomini venuti a Roma che mantennero per qualche tempo le loro abitudini econome, pur essendo facoltosi. Ma in seguito l' emulazione a profondere ricchezze ebbe tanto sviluppo, da non aver avuto mai l' uguale nella Storia di Roma, e il male maggiore derivò dagli imperatori, i quali diedero l'esempio dello sperpero. Le ricche famiglie li imitarono, e il lusso non fu quindi la espressione dignitosa della sconfinata ricchezza di Roma di fronte a tutto il mondo, ma estrinsecazione della vanagloria di un popolo omai gonfio di tradizioni e di eredità. Caligola e Nerone volevano sbalordire tutti gli uomini con le loro spese, volevano mostrare col profondere ricchezze la potenza del Cesare di fronte ai sudditi. E in Caligola si deve riconoscere della pazzia perfino quando ordina costruzioni in mare anche durante la tempesta, e dissipa in un giorno solo dieci milioni di sesterzi, tributo di tre provincie.

(1) Ann. III, 55.

Domiziano nel costruire grandiosi edifizi ha solo per competitore Nerone. I frequenti incendii aveano dato a quest' ultimo la occasione di allargare e allungare le vie e costruire la Casa aurea: i Flavii opposero il Colosseo e le Terme. Ma se in Nerone le grandi fabriche trovano soltanto il motivo nel volere capriccioso, artistico anche se si vuole, di lui, in Domiziano, e prima nel padre e nel fratello suo, hanno motivo nella necessità dei tempi, i quali richiedevano ormai nel Principe il fasto, la ricchezza, le spese favolose. La famiglia dei Flavj d'altro lato veniva su da origini borghesi; bisognava dunque che acciecasse il popolo con lo splendore, che si acquistasse le simpatie e la temuta venerazione che avea avuto Nerone esclusivamente per le sue pazzie liberali.

Domiziano, salito all' impero, fa celebrare con pompa i funerali al fratello, proibisce le feste in onore al suo innalzamento alla corona, ma in compenso fa condurre subito a termine la ricostruzione del tempio di Giove (an. 82). Un anno dopo trionfa dei Catti (1), imbandisce per il popolo nell' anfiteatro un lauto banchetto, mentre giù nell'arena i giuochi si prolungano per tutto il giorno e la notte (2). Da quel momento egli spiega un' attività grandissima nelle continue ricostruzioni di monumenti distrutti da incendi che spesso scoppiavano in Roma, e nelle feste pubbliche, le quali superarono in magnificenza quelle di Nerone. I giuochi Minervali e l' Agone Capitolino, la cui fama si sparse presto per tutto il mondo romano, furono istituzioni sue proprie. Ora gli spettacoli pubblici, a simiglianza delle opere d' arte o di letteratura, sono dei migliori indici per giudicare delle tendenze e dello stato intellettuale e morale del popolo romano nelle diverse epoche. Introdotti da principio in Roma per rendere più solenni le feste a qualche divinità, perderono poscia il loro carattere religioso, e fin dagli ultimi tempi della repubblica esse si erano trasfor-

(1) La spedizione contro i Catti, secondo Asbach, *Westd. Zeitschr.* 1885, III, pag. 17; e Mommsen, *Hist. Rom.* IX, pag. 189 ebbe luogo nel 83, e sulla fine di quell'anno anche il trionfo. Vedi anche Gsell, *Chron. des expedit. de Domitien* ecc., nei *Melanges d'arch. et. d'hist. de l'Ecole Franc. de Rome,* 1889, pag. 3. L'Eckhel, *Doctr. num. vet.*, VI, 378 e lo Schiller, *Gesch. der Röm. Kaiserzeit*, I, 527 vogliono che la spedizione sia avvenuta nel 84.

(2) Dio, LXVII, 4.

mate in mezzi acconci per gli uomini potenti a cattivarsi il favore popolare, o a mantenere il popolo allegro e distratto dalle condizioni politiche. Augusto ne riconobbe tale la importanza che, instauratore delle classiche costumanze romane, persecutore quasi del lusso e dello sperpero, diede al suo popolo con molta frequenza dei grandiosi spettacoli. Egli è vero che in ciò potrebbe rintracciarsi un motivo particolare, soggettivo: il gusto che il fondatore della monarchia avea per le pubbliche feste, e che apertamente dichiarava (1), ma la veduta politica non può in alcun modo essere dimenticata. Tiberio, carattere aristocratico fino alla crudeltà, nei primi tempi del suo regno favorì ed assistette anche personalmente agli spettacoli, e perfino Caligola con siffatto mezzo era arrivato a guadagnarsi un certo favore popolare (2). Nerone per la magnificenza delle sue feste era tanto amato dal popolo, che quando fu annunziata la sua finale sciagura, pochi vollero credervi e molti ancora desideravano vederlo tornare fino a trent' anni dopo la sua morte (3). Vespasiano, che passò sempre per sordido, gettò le fondamenta del più grande anfiteatro del mondo, e fece delle enormi spese per pubbliche feste (4), Tito ne seguì l' esempio e Domiziano li superò ambidue. La più famosa istituzione di quest' ultimo fu quella del grande *Agone Capitolino*, (celebrato la prima volta nel 86) nel quale si disputavano corone nella musica, nell' arte equestre, nella ginnastica, nella eloquenza e nella poesia greca e latina. Dovea ricorrere ogni quattro anni, in un mese probabilmente non determinato, ma sempre nella buona stagione, acciocchè atleti, retori, poeti, musicisti ed anche semplici curiosi potessero accorrere in Roma da ogni parte dell' impero, esponendosi a lunghi viaggi non contrariati dal tempo (5). L'agone, nel suo concetto, corrispondeva ai giuochi Actiaci istituiti da Augusto a Nicopoli e a Roma per celebrare la vittoria d' Azio ogni quattro anni; caduti in disuso dopo il fondatore, e aboliti perfino da Caligola;

(1) Svet. *Aug.* XLV.

(2) Ioseph. *Ant. Iud.* XIX, 1, 15.

(3) Svet. *Nero* LXII, con la nota del Casaubono.

(4) Dio, LXVI, 10.

(5) Secondo il Morcelli, *De Agone Capitolino*, Milano 1816, pag. 12, si tenevano sul cominciare dell' estate; il Clinton, F. R. pag. 252 vorrebbe determinare la metà di giugno.

quindi fatti rinascere da Nerone sotto il nome di Festa Sacra, la quale fu celebrata soltanto due volte, nel 60 e nel 64. Degli imperatori seguenti nessuno mai vi rivolse il pensiero, fino a che Domiziano la fece ricomparire con tali fondamenta da mantenersi in vita parecchi secoli, acquistando la importanza della festa più solenne del mondo romano (1). Per le sole rappresentazioni musicali Domiziano fece costruire al campo di Marte dal celebre architetto Apollodoro un teatro coperto, l' Odeon, che potea contenere fino ad undici mila persone circa, e che fino al quarto secolo fu tenuto come uno dei più bei monumenti di Roma. Per i combattimenti degli atleti fece erigere ugualmente, nel medesimo campo di Marte, uno stadio capace di trentatremila persone: si mantennero per tutto il Medio Evo le sue rovine e la piazza Navona ne conserva fino ai nostri giorni il ricordo nella forma e nel nome.

Il carattere greco di quella solennità era manifesto perfino negli apparati esteriori. L' imperatore presiedeva coperto di un manto di porpora, calzato alla greca, cinto il capo di una corona d' oro con le immagini di Giove, di Giunone e di Minerva. Il Flamino di Giove e i membri del collegio sacerdotale della casa dei Flavj, nel medesimo costume, con la sola differenza che le loro corone portavano inoltre il ritratto di Domiziano, erano i giudici e gli assessori delle gare (2). Era una gara unica nel mondo, la più solenne al cui premio un atleta, un artista o un poeta potesse rivolgere le sue aspirazioni. Il poeta Diodoro, da quello che ci dice Marziale, (IX, 40) voleva venire nel 94 in Roma da Alessandria per concorrere al premio della poesia greca. E rimase poi così radicato nella coscienza del popolo e nella tradizione l' alto onore di una corona ottenuta a quei giuochi che la Roma del Medio Evo volle sempre riguardarsi come la sola augusta datrice di lauree poetiche, e il Petrarca, già sul cominciare del Rinascimento, fu pari agli Dei per aver potuto ottenere un alloro sul Campidoglio.

La pompa e l' universalità di quell' agone sedusse fin dalla prima

(1) Erano considerati uguali ai giuochi Olimpici, Franz. C. I. G. III, pag. 729. Per la loro durata vedi Bock, *Les derniers solennités des jeux Capitolins de Rome*, Bruxelles, 1849, pag. 6.

(2) Svet. *Domit.* IV.

celebrazione i poeti del tempo a contendere la corona, e Stazio non fu degli ultimi a tentare un nuovo grande successo, dopo quei tanti che avea ottenuto. Ma la fama e fors' anche il favore del popolo valsero a nulla; Giove, di cui cantò le lodi in quel giorno (1), gli fu ingrato, e forse con lui cadde pure il retore P. Annio Floro (2). La fortuna fu seconda ad un Collino, a noi del tutto sconosciuto. Marziale, che ci fornisce la notizia, gli invia un epigramma con una vecchia intonazione epicurea presa a prestito da Orazio:

O cui Tarpeias licuit contingere quercus
Et meritas prima cingere fronde comas,
Si sapis, utaris totis, Colline, diebus
Extremumque tibi semper adesse putes, ecc.
IV, 54.

In quella del 90 pare che la fortuna abbia arriso ad un poeta tragico Scaevus Memor, fratello del satirico Turnus (3) e in quella del 94, l' ultima che potè presiedere Domiziano, si crede, a un fanciullo precoce, Q. Sulpicio Massimo (4).

---

(1) La lode di Giove Capitolino era il tema costante per concorrere al premio; Quintil. *Inst.* III, 7, 4. Il Markland richiamò questo luogo di Quintiliano, a correggere l' errore seguito da tutti i commentatori precedenti, i quali credettero che Stazio in quell' agone avesse letto qualche episodio della sua Tebaide.

(2) Questo retore vuol farci credere che il popolo avea attribuito a lui la vittoria e Domiziano si opposo, poiché non voleva che l' Africa ottenesse il premio in quella solennità. Vedi nei frammenti editi da Iahn, pag. XLI « invito quidem Caesare, et resistente, non quod sibi puero invideret, sed ne Africa coronam magni Iovis attingeret ».

(3) Marziale IX, 9, canta la sua vittoria. Che sia fratello di Turnus lo si ricava da un altro epigramma dello stesso poeta, XI, 10:

Contulit ad Saturas ingentia pectora Turnus.
Cur non ad Memoris carmina? Frater erat.

ed ancora dagli scolii a Giovenale (publicati dal Valla e attribuiti da costui a Probo) I, 20: « Lucilium dicit... vel, ut Probus exponit, Turnum dicit, Scaevi Memoris tragici poetae fratrem ».

(4) C. L. Visconti, *Il Sepolcro del fanciullo Q. Sulpicio Maximo*, Roma 1871. L' opinione del Visconti è stata rifiutata dall' Henzen, *Bull. dell' Ist. d. Corrisp.*

Il Calendario non bastò per soddisfare la liberalità di Domiziano a divertire il popolo; egli avea un culto particolare per la dea Minerva, ed ecco un motivo per istituire in onore della Dea una gara annuale di poeti, oratori e gladiatori sui colli del suo campo albano. Quivi Domiziano aveva fatto costruire, congiunto alla sua villa, un anfiteatro e un tempio popolato di sacerdoti per il culto di Minerva; essi dipingevansi le ciglia, portavano delle collane, e imprigionavano in una reticella d'oro le lunghe chiome. Albano era la residenza favorita dall' imperatore: egli era probabilmente tormentato da qualche intenso pensiero, e domandava al lago quel riposo che le agitazioni del suo animo non vi poteano trovare. Quando in un bel giorno di primavera si contempla il lago dormente fra le sue sponde di verde e si richiama al pensiero la figura di Domiziano e le feste che tenne su quel lido, si vede quasi apparire il battello che soleva portare assai spesso il principe in quel solitario ritiro. Il battello potea conoscere meglio di noi l' animo dell' augusto suo ospite, il quale portava il rumore dello spettacolo e della gara in quei medesimi luoghi in cui perfino il tonfo dei remi riusciva ad eccitare i suoi nervi, come se lo distraesse nel suo meditare: Plinio ce lo presenta nell' atto di trasalire ad ogni cadere di remo: bisognava finire allora di remare, e la nave dovea essere rimorchiata « Allora, immobile in quel battello muto, sembrava come portato ad una espiazione ».

Eppure quel ritiro si animava ogni anno di un popolo di spettatori accorso ad ammirare il più fortunato poeta, il più facondo oratore o il meglio addestrato atleta. Domiziano, circondato dai sacerdoti del santuario, sedeva sopra un trono per giudicare del valore di chi presentavasi alla gara, e il premio rendeva fortunato il vincitore, non meno fortunato di chi vinceva al grande agone del Campidoglio.

È in una di quelle feste che si presenta il nostro poeta Stazio a ritentare la sorte che poco prima gli si era mostrata avversa. L'educazio-

---

Archeol. 1871 pag. 98 seg., con buone ragioni, ed ancora dal Ciofi, *Inscr. lat. et gr. cum carmine gr. extemp. Q. S. M.* occ. Romae, 1871, e dal Kaibel, *Epigr. graeca ex Capid. coll.* Berl. 1878, pag. 250 segg. n. 618. Halberstardt, op. c. pag. 75 vorrebbe farci intendere che all' agone Capitolino tentarono pure la corona poetica Valerio Flacco e Silio Italico, e la oratoria Quintiliano. Non sappiamo d' onde abbia tratto questa notizia, probabilmente da nessuna fonte.

ne avea creato nel carattere di Stazio una manifesta discordanza; per un lato era timido, ritroso da ogni difficile prova di vita pratica, per l'altro poi era avido di grandi successi poetici, affrontando ogni più scabrosa vittoria nei pubblici agoni. Nessuno dei migliori poeti, suoi contemporanei, Marziale, Giovenale, Silio Italico si presentarono mai a far prova di valentia poetica. I successi avuti fin dalla sua età giovanile l'aveano reso senza dubio sicuro delle sue forze e della sua fortuna; e la sconfitta nel cimento più forte invece che scoraggiarlo, lo incitò ad insistere. Egli seppe cantare un argomento gradito all'imperatore: le guerre contro i Daci e i Catti, e Domiziano non esitò a insignirlo di propria mano della corona aurea (1). Ai versi che gli procacciarono tanto onore toccò la medesima sorte di quelli che gli fecero attribuire la corona di spighe in Napoli; non furono compresi nelle selve, quindi non ci sono pervenuti. Stazio rimase lungamente memore di quella corona poetica, e non fece trascorrere occasione per farcene consci; la ricordò più tardi al suo amico Settimio Severo, che nel dolce pericolo, sul momento di presentarsi al principe e al popolo, l' avea animato coi suoi incoraggiamenti:

Quum tu sodalis, dulce periculum
Conisus omni pectore tolleres,
Ut Castor ad cunctos tremebat
Bebryciae strepitus habenae.
(IV, 5, 25 seg.).

la ricordò a Domiziano medesimo; e principalmente poi se ne compiacque con la sua consorte, dicendo:

Ter me nitidis Albana ferentem
Dona comis, sanctoque indutum Caesaris auro
Visceribus complexa meis.
III, 5, 28.

E qui dobbiamo permetterci una parentesi di critica del testo. Il primo di questi versi induce a credere che Stazio abbia vinto tre volte sul campo albano, e il Dodwell coi suoi successori non hanno esitato ad affermarlo. Noi su questo riguardo vogliamo partecipare dei dubbi del Poliziano, accettati dal Bährens e propugnati ora dal Kerchoff (2), il quale

(1) Marziale dedica due epigrammi ad un certo Caro (che non è quel Messius Carus, celebre delatore) per aver ottenuta anche lui una vittoria a quei giuochi. Vedi Epig. IX, 23 e 24.

(2) Op. c. pag. 28.

inclinava a leggere *tu* invece di *ter*. E la ragione è ben convincente: la euritmia di tutto il luogo, congiunto al nessun accenno in altri luoghi del poeta a tre vittorie, sibbene ad una vittoria albana. Stazio rivolgendosi alla moglie, nell'ecloga sempre citata, dice:

. . . . . etenim *tua* . . . . . ,
. . . . . .
. . . . . tua, quae me vulnere primo
Intactum thalamis et adhuc invenile vagantem
Fixisti, *tua* frena libens docilisque recepi;
Et semel iusertas non mutaturus habenas
Usque premo: *Ter* me nitidis albana ferentem
Dona comis sanctoque indutum Caesaris auro
Visceribus complexa tuis sertisque dedisti
Oscula anhela meis. *Tu* cum capitolia nostræ
Infitiata lyrae, sævum ingratumque dolebas
Mecum victa Iovem; *tu* procurrentia primis
Carmina nostra sonis motasque in murmura voces
Auro rapis vigili: longi *tu* sola laboris
Conscia, cumque tuis crevit mea Thebais annis.
(III, 5, 22—36).

Il contesto del discorso e i pronomi *tu* e *tuus* tanto ripetuti da farci accorti che il poeta volea con ciò ottenere un effetto estetico di intimità affettuosa nel ricordo di un passato felice, richiedono al verso 28 un *tu* e non un *ter*. Il poeta d'altro canto, dalla solitudine della sua villetta nel campo albano, esclama:

hic mea carmina
Regina bellorum virago
Cesareo decoravit auro.
(IV, 5, 22-24).

e noi aspetteremmo scaturire dal carattere suo, un *decorabat* (=decorare solebat) se non addirittura la espressione *ter decoravit*, posto che egli avesse vinto proprio tre volte in quella festa. Inoltre, quando Stazio ringrazia con un carme l'imperatore per averlo accolto un giorno alla sua mensa, dice, rievocando il lieto avvenimento della corona poetica:

. . . . . talis longo post tempore venit
Lux mihi, Troianæ qualis sub collibus Albæ,
Cum modo germanas acies, modo Daca sonantem
Proelia palladio tua me manus induit auro.
(IV, 2, 64 seg.).

Le parole « longo post tempore venit talis lux, qualis (tunc venit) cum tua manus me induit » hanno tutto il carattere di riferirsi ad un solo fatto, anzi che a tre. Nessuno poi vorrà non concedere che si possa cantare in una volta le schiere dei germani e le guerre daciche, se pure tale espressione alquanto opaca non intende esprimere un solo fatto d'armi, la vittoria sui Daci. (1)

Noi non sapremmo dire se il successo alla gara di Minerva fosse stato per Stazio l'occasione per la quale egli fu accolto poscia nella corte imperiale e stimato come poeta cesareo. Stazio avrebbe potuto conoscere anche prima Domiziano, quando questi veniva istruito dal grammatico Papinio nei riti religiosi; ma egli è certo che le poesie del nostro di argomento cesareo pervenuteci appartengono a tempi posteriori all' avvenimento segnato.

Col favore imperiale si apre per Stazio il periodo più fiorente della sua vita, per tutto ciò che riguarda le illustri e protettrici relazioni con i personaggi di maggior rilievo nelle cariche dello stato. Chi sa anche se allora non avrà cominciato a nutrire delle pingui speranze dopo il favore dei suoi versi, per riconoscere più tardi che i tempi di Orazio e di Virgilio, il dono di una villa e i versi ricompensati con altrettante centinaia di sesterzi erano divenuti pei poeti felici illusioni. Stazio del resto, sebbene non fosse stato mai agiato, avea dal padre suo ereditato un modesto patrimonio, il quale mettendolo al coperto dei bisogni della vita, lo tenne anche lontano dalle limacciose adulazioni di Marziale. Possedeva un poderetto nel campo albano, dal quale egli assai spesso volgeva il pensiero al parco ritiro di Orazio: quella breve terra, dopo la patria, era l' unica predilezione sua, e felice dei pochi frutti che essa gli apprestava, spesso andava a passarvi parte dell' inverno, ingannando la noia della solitudine sotto un povero tetto, accanto ad un bel fuoco schioppettante e ad un' anfora di vino non canuto. Egli non vedea belare intorno a lui numeroso gregge, non una giovenca che chiamasse coi muggiti il compagno sviato; solo l' eco del campo rispon-

(1) L. Greg. Gyraldi, nel Dial. IV ha queste notizie sue particolari sul riguardo: « Albano certamine Domitianus Cæsar *eadem (?) qua patrem qui præsens (?) erat*, filium corona, ac item agro albano donavit, *bisque* auro insignivit.

deva alla voce sua, se egli l' avesse fatto sentire (1). La liberalità di Domiziano arricchì il campicello del poeta di un canale d' acqua, potuto deviare dagli acquedotti publici (2), ma non andò più oltre. Alcuni comentatori di Stazio hanno detto senz' altro che la villetta con la poca terra fu dono di Domiziano, poggiandosi sopra il verso:

Parvi beatus ruris honoribus

(IV, 5, 1.)

del quale, *honoribus* spiegano appunto per *dono*, *munificenza*. Non ci affatichiamo certamente a confutarli, in primo luogo perchè il significato della voce *honores*, se pure fa bisogno notarlo, non può essere che quello che ha, nell' identico caso, presso Orazio:

dulcia poma
Et quoscumque feret cultus tibi fundus honores
(Sat. II, 5, 13).

e in secondo luogo perchè Stazio medesimo ci dice ben altro del suo campo. Egli, scrivendo a Pollio Felice per cantare l' *Ercole sorrentino*, ha questi versi:

Ast ego, Dardaniae quamvis sub collibus albae
Rus proprium, magnique ducis mihi munere currens
Unda domi, curas mulcere æstusque levare
Sufficerent, ...
(III, 1, 61, seg.).

Si vede bene che solo l'*unda currens* è il dono del gran principe, non il campo, il quale è *rus proprium*. In esso infatti il nostro poeta fece pietosamente seppellire il padre suo, ergendo un modesto tumulo:

. . . . tumulo, quo mollo quiescis
Iugera nostra tenens, ubi post Aeneia fata
Stellatam Latiis ingessit montibus Albam
Ascanius. . . . .
(V, 3, 36 seg.).

E bisogna porre attenzione a questo, che quando il padre di Stazio morì, il nostro poeta in Roma non era conosciuto, e niente avea fatto, a nostra notizia, per avere in dono dall' imperatore una villa.

Stazio, ricevuto alla corte imperiale, volle farsi benevolo coi suoi

(1) Vedi il *Carmen lyricum ad Septimium Severum*. Silv. IV, 5.
(2) Silv. III, 1, 61-64.

versi l'animo di Domiziano e di quanti gli stavano intorno; cantò quindi pubbliche feste largite dal principe, erezioni di monumenti, assunzioni al consolato, e via di questo metro. Ma da siffatte poesie non si cava mai un luogo che possa dirsi prettamente adulatorio: si direbbe piuttosto che il poeta ammiri la magnificenza dell' imperatore nell' imbandire solennità e nell' innalzare monumenti, e che dall' entusiasmo sgorga una poesia descrittiva la quale magnifica il soggetto con la varietà dei colori e l' abbondanza della espressione. Egli si trova presente ad una festa saturnale che Domiziano largisce con vera opulenza al popolo romano; tutti ammirano i giuochi dell' arena, i ricchi doni distribuiti con principesca libéralità: in Roma per alquanti giorni non si parla di altro, ed allora eccoci la bella descrizione sua (Silv. I, 6). Nè c' è da far le meraviglie perchè egli commetta alla sua musa un argomento che prima non avrebbe accolto alcun poeta, e ai nostri giorni troverebbe il suo posto acconcio in un capitolo della cronaca di un giornale. Nel primo secolo dell' impero le spese e il lusso facean sì, che colui il quale avea eretto una villa o avea tenuto una festa al popolo, sentisse il bisogno di far conoscere in Roma e fuori il proprio nome e la sfarzosa ricchezza. Mancando il giornalismo, la via migliore era quella di procurarsi la celebrazione da qualcuno fra i poeti più in moda del tempo; il componimento allora si facea correre per le vie di Roma, si spediva agli amici e la réclame, come usiamo oggi di dire, era ottenuta.

Per una festa largita dall' imperatore non era poi d' uopo che il poeta fosse cercato; tutti a gara se ne faceano cantori, infatti non è avvenimento publico di qualche importanza cantato da Stazio che comunemente non sia anche celebrato da chi potea stargli accanto allora in quella specie di poesie di occasione, Valerio Marziale.

La descrizione dei Saturnali è la prima poesia di Stazio, fra quelle pervenuteci, che si riferisca a Domiziano. Essa si mantiene sempre lontana dall' accogliere espressioni adulatorie; vi è fatto un solo accenno al principe, quando è detto che anch' egli prese parte al convito:

Et tu quin etiam (quis hoc rogare
Quis promittere possit hoc deorum?)
Nobiscum socias dapes inisti.
Iam so, quisquis is est inops, beatus
Convivam ducis esse gloriatur.
(I, 6, 46 seg.).

e poi in tutto il resto non si occupa che del popolo, dei doni e dei giuochi. Si può giustamente pensare che Stazio dalle sue poesie dedicate a Domiziano non abbia tratto alcun vantaggio materiale, ed egli per altro, da quanto ci rimane, non lo richiese mai apertamente di alcun beneficio.

Stazio è di carattere timido; anche la semplice noncuranza di un uomo della corte gli avrebbe turbato quella quiete alla quale la sua pacatezza lo traeva naturalmente: egli sa che ai suoi tempi una espressione interpretata a rovescio potrebbe divenire nociva ed anche fatale, perciò, non potendo condannarsi al silenzio, preferisce seguire l' indole del suo ingegno: abbondare in lodi e in cautela nelle frasi, scrivere più di cento esametri per le chiome di Earino offerte in voto ad Esculapio, o per la morte di un leone del circo, e non accennare mai all' imperatore se non col nome di Padre Giove.

Poco dopo la festa dei Saturnali, in Roma vien fatto innalzare per ordine del senato, un colosso rappresentante Domiziano. È necessario che una bella poesia consacri e tramandi ai posteri il ricordo del monumento, e Stazio viene scelto appunto a tale ufficio (1). Il componimento riesce esatto nella descrizione, solenne nella intonazione generale, abbondante in tutti quei luoghi che si riferiscono direttamente all' augusto principe. Ma la espressione piena, un po' gonfia, del poeta, pare che sia l'eco di un entusiasmo generale del popolo romano, almeno in quella occasione; poichè infatti nient' altro inebriava tanto quell' ammasso cosmopolita di popolazione nella capitale, quanto una magnifica festa o la erezione di un nuovo monumento. Quell' eco, passata attraverso la mente del poeta, potrà esser venuta a noi un pò rinforzata, ma il primo suono certamente sarà partito dal popolo. Se Stazio avesse domandato esclusivamente all' ingegno suo tanta magnificazione, sarebbe caduto certo in una compiuta impopolarità: quando si canta un pubblico avvenimento e si vuole esprimere il sentimento del popolo, bisogna pur tenersi alquanto vicini al vero, se si vuole il successo, e Stazio fra i poeti del suo tempo,

(1) Nella lettera dedicatoria a Stella, dice: primus libellus sacrosantum habet testem: sumendum enim erat a Jove principium. Ceterum hos versus, quos in equum maximum feci, indulgentissimo imperatori, postero die quam dedicaverat opus, *tradere jussus sum*.

era il più popolare. « Qual nuova mole, egli comincia, qual colosso, che s' innalza sormontato di un colosso, è quello che viene ad occupare il foro latino? È forse opera di Dei discesa giù dalla volta celeste? ovvero questa effigie, lavorata nelle fornaci sicule, ha lasciato stanche le braccia di Sterope e di Bronte? Vincitore dei Germani, è Pallade medesima che così ti formò per noi, con in mano le redini del corsiere, quale ti ha veduto il Reno e le difficili rocche dell' atterrito Dacio ». I colori si seguono sempre più vivi, animati da reminiscenze mitologighe e storiche; Stazio non solo vuole presentarci come in un quadro tutto il monumento con i suoi particolari, ma vuole bensì farci assistere al momento in cui esso da vigorose braccia di lavoratori invasi dall' entusiasmo, viene trasportato sulla piazza, e tra il fragore degli argani, collocato nel posto che prima era stato scelto con cura. Al suono mille volte ripetuto, ai colpi risonanti che riempiono il foro, il genio del luogo, quel Curzio che per salvare la patria si era precipitato nella voragine, alza il capo alla superficie delle sue acque, comprende ogni cosa, ed esclama:

Salve magnorum proles, genitorque deorum,
Auditum longe numen mihi! Nunc mea felix,
Nunc veneranda palus, quum te prope nosse tuumque
Immortale jubar vicina sede tueri
Concessum. Semel auctor ego, inventorque salutis
Romuleæ; tu bella Jovis, tu proelia Rheni,
Tu civile nefas, tu tardum in foedera montem,
Longe marte domas. Quod si te nostra tulissent
Saecula, tentasses, me non audente, profundos
Ire lacus: sed Roma tuas tenuisset habenas.

(I, 1. 74-83).

Qui la prosopopea, più rettorica che poetica, trae con se la necessità di attribuire a un genio tutelare sentimenti che forse nemmeno sentiva il poeta medesimo; ma rievocata la figura leggendaria di Curzio allo scopo di magnificare il soggetto, tutto il rimanente viene da sè, non presuppone uno studio di esagerazione voluta.

Chi volesse avere poi la misura della timidità del poeta, dovrebbe ricercarla nelle espressioni con le quali egli accompagna sempre il nome di Domiziano; da esse il lettore potrà detrarre qual sentimento di sconfinato

potere gli suscitava nella mente il nome dell' imperatore. La gonfiezza degli aggettivi segna la depressione dell'animo. Ma non intendiamo riferirci a quegli epiteti di *belliger*, *magnus*, *summus dux* (IV, 3, 98; III, 1, 62; III, 4, 57-58; III, 3, 155; V, 2, 125) *pater urbis* (V, 1, 167) (1) *latius pater inclitus*, *Ausoniae pater augustissimus urbis (IV, 8, 20)*, *romanus parens; parens latius; pater patriae; parens mundi, orbisque terrarum; Ausonius praeses;* che per buona parte Stazio ha comuni con Marziale, oltre che con le monete del tempo. Tale corrispondenza fra due poeti di corte, dei quali l' uno mostra di non guardare l' altro, che non si nominano mai, come se l' uno non conoscesse l' altro, non è certamente il risultato di una reciproca imitazione, in cui uno dei due debba considerarsi come originale. Stazio dal suo seggio epico e col maneggio della lingua che egli possedeva fino ad arricchirla di vocaboli, non si sarebbe curvato per raccogliere la espressione di un poeta di epigrammi; e Marziale d' altro lato, il facitore dello spirito per tutti i circoli eleganti di Roma, non avrebbe accettato apertamente una frase da chi componeva versi durante una cena o un bagno. Siffatti epiteti doveano essere stati accettati e consacrati dall' uso di corte in modo che nessuno, adoperandoli, potea esser chiamato imitatore di un altro. Sin qui dunque Stazio avrebbe tutto al più il torto di avere accettato e sancito con la sua arte ciò che una folla di cortigiani avea messo in giro, forse non senza lo scopo di adulare. Quello che noi cerchiamo si ritrova in ben altre espressioni. Domiziano non volle mai esser chiamato pubblicamente, *dominus e deus* (2) pur facendo uso di quel titolo quando dettava le sue epistole; Stazio in un solo componimento accetta l' appellazione di *dominus* per ben quattro volte (3), e quella di *deus* ancora nella Selva I, 1, 62, IV, 3, 128; V, 1, 37; V, 2, 170 (4). Qui sarebbe il

(1) Per questa appellazione, come per quella di *Germanico* puossi riscontrare H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l' empire romain*, suppl. 7° pag. 81, n. 7, 8, 17, 18, 21, 22, 25, 27, 30, 31, 34 etc. a pag. 89, numeri 60, 61, 65, 66, 67 etc. Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II, 2, 737.

(2) Silv. I, 6, 82; Mommsem, *Röm. Staatsrecht*, II, 2, 717.

(3) Silv. V, 1, 42, 74, 112, 261.

(4) Vedi A. Fincke, *De appellationibus Caes. honorificis et adulatoriis usque ad Hadriani aetatem apud scriptores Romanos obviis*, Regim. 1867, pag. 32.

caso di dire che se pur Stazio si volesse considerare ancora come un portavoce, risulterebbe sempre alquanto interessato per conto proprio. Non perchè l'appellazione fosse nuova o inusitata, o strano l'esempio di un poeta che chiama *dio* l'imperatore; Augusto coi suoi poeti avea dato l'esempio (1); ma perchè quegli aggettivi erano assai lontani dalla realtà delle cose. Augusto avea potuto trascinare a tanto entusiasmo Orazio e Virgilio perchè le condizioni civili e politiche, col loro improvviso mutarsi, aveano fatto di lui il favorito maggiore degli Dei; un vero eroe creatore di una nuova età; ma Domiziano, raccolta semplicemente la eredità fraterna, sollazzava il popolo con feste e lo atterriva il domani con supplizi. Nessun ingrandimento dell'impero, nessuna grande vittoria militare era venuta a rendere ammirevole il suo comando; in Roma potea sembrar un astro al popolo nei momenti delle accecanti esteriorità, ma il poeta dovea vedere più in dentro, e da Augusto a Domiziano vi è come la discesa di un monte, dalla cima alla base. Per questo la condizione del poeta che mira per la sua espressione al tempo più bello della monarchia, diventa falsa; e priva di verità e di sentimento per conseguenza è la sua parola. Ma dato l'abbrivo si camminò ancora un poco: Ovidio avea chiamato Augusto perfino col nome di Giove (2), quindi anche Domiziano vien detto *Iuppiter*, *parens genitorque deorum* da Stazio e da Marziale, e poi ancora *Apollo Musagete*, dappoichè Virgilio ed Orazio (3) aveano ardito insignire di tal nome il loro augusto principe. Anzi di quest' ultimo nome poteasi in Domiziano trovare una scusa legittima, poichè egli avea dato mano ad un poema sulla guerra capitolina. Stazio potè dire più tardi di lui, nella Achilleide,

> At tu, quem longo primum stupet Itala virtus,
> Graiaque, cui geminae florent vatumque ducumque
> Certatim laurus.
>
> I, 14 seg.

(1) Intorno al culto prestato ad alquanti imperatori, puossi consultare Preller, *Röm. Mythol.* II, pag. 425 seg.; G. Boissier, La *religion Romain*, I, 122, seg.; Dejardins, Revue de Philol., *Le culte des divi et le culte de Rome et d' Auguste*, III, 1877, pag. 33 seg.

(2) Trist, I, 1, 81; I, 4, 26; I, 5, 78; III, 5, 7. Vedi poi Finche, op. citata pagina 19.

(3) Virgil. *Ecl.* IV, 10, Horat. *Carm.* I, 2, 29-44, nel qual luogo pare lo consideri piuttosto come Mercurio.

Dopo tanta cura di Stazio a non risparmiare aggettivi per il suo imperatore, si aspetterebbe che almeno qualcuna delle sue opere fosse dedicata all'Apollo terreno, ma per questo riguardo prevale il carattere vero del poeta, alieno di adulazioni volute, di favori richiesti apertamente, del proposito di servirsi della sua arte per scopo di lucro. Se egli canta qualche soggetto che si riferisce a Domiziano esagera e vivifica coi suoi colori, perchè la sua condizione di quasi poeta cesareo glielo impone, e perchè sinceramente è illuso come uno del popolo; se egli deve nominare l'imperatore sa di dovercelo preannunziare con un aggettivo almeno, ma in tutto il resto torna sempre alle sue amicizie intime, ai suoi cari amici coi quali può parlare giocondamente e permettersi la dedica di una selva come per farne un regalo gradito.

L' opera sua maggiore, la Tebaide, vide la luce intorno al 92, quando già egli era noto in Roma e ricevuto in Corte; si crederebbe che il poema fosse dedicato a Domiziano, e invece non lo è ad alcuno (1). L'artifizio col quale Stazio si libera di quella quasi necessità è così delicato che molti hanno traveduto nei pochi versi diretti a Domiziano sul principio del primo canto una vera dedica. Il poeta, trascorsi in breve i punti più salienti delle leggende tebane, dice:

limes mihi carminis esto
Oedipodae confusa domus: quando Itala nondum

(1) Nella Epistola a Marcello, premessa alla selva quarta, dice dell' amico suo Vinio Massimo, scrittore di storie non pervenute fino a noi: « Maximum Vinium dignitatis et eloquentiae nomine a nobis diligi, satis eram testatus epistola, quam ad illum *de editione Thebaidos meae publicavi....* » e nel *Lyricum ad Vinium Maximum*, IV, 7, 25:

Quippe, te fido monitore, nostra
Thebais multa cruciata lima
Tentat audaci fide Mantuanae
Gaudia famae.

Pare che la prima edizione della Tebaide sia stata dunque accompagnata da una lettera dedicatoria a Vinio, ma questa non ci è pervenuta. Non sappiamo che Stazio abbia fatto più di una edizione della sua Tebaide, quindi non possiamo argomentare che egli stesso l'abbia soppresso in seguito. Ma il non esserci pervenuta può confermare la nostra opinione che quella lettera non era una vera dedica.

Signa, nec Arctoos ausim sperare triumphos,
Bisque jugo Rhenum, bis adactum legibus Istrum,
Et conjurato dejectos vertice Dacos:
Aut defensa prius vix pubescentibus annis
Bella Iovis.

I, 16 seg.

la cui sentenza sarebbe: « io canterò sòlo della casa di Edipo; non oserei tentare con la mia musa, o Domiziano, le tue schiere itale e le loro prodezze, avendo due volte assoggettato il Reno, e l' Istro, e abbattuti i Daci; ovvero la guerra del Campidoglio combattuta negli anni tuoi giovanili. » E dopo le lodi e la preghiera di rito quasi, che non affretti il suo viaggio in cielo, acciocchè possa rendere più lungamente felici i mortali, Stazio chiude l' esordio:

Tempus erit, cum Pierio tua fortior oestro
Facta canam: nunc tendo chelyn.

Una uscita anch' essa felice, se si suppone che Domiziano avesse fatto comprendere al poeta di gradire un poema sulle sue gesta (1). Il Tasso, sul principio della Gerusalemme Liberata lo imitò coi versi:

Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

Marziale non avrebbe avuto migliore occasione di sfoderare tutto il suo estro dedicatorio, egli che inviando all' imperatore il libro ottavo dei suoi epigrammi (gli avea dedicato prima il quarto e il quinto), scrive: Omnes quidem libelli mei, domine, quibus tu famam, idest vitam, dedisti, tibi supplicant; et, puto, propter hoc legentur. Hic tamen, qui operis nostri octavus inscribitur, occasione pietatis frequentius fruitur. Minus itaque ingenio laborandum fuit, in cuius locum materia successerat: quam quidem subinde aliqua iocorum mixtura variare temptavimus, ne caelesti verecundiae tuae laudes suas, quae facilius te fatigare possint, quam nos satiare, omnis versus ingereret..... »

(1) Il Rüdiger, op. c. pag. 37, dice che Domiziano volea che Stazio fosse poeta imperiale, derivandolo dalla selva IV, 2, 5. Da questo luogo si cava niente, in appoggio all' asserzione. Vedasi invece Silv. II, 4, 95 seg. Ach. I, 19, nei quali luoghi sono ripetute le medesime frasi di quelle che abbiamo riportato dalla Tebaide.

Stazio sulla fine della Tebaide (1) lamenta la invidia di alcuni contemporanei i quali si sforzavano di far cadere il suo poema; e non parlava a caso, ovvero per atteggiarsi a genio che i posteri solo ammireranno. Egli sorgeva in Roma assai forte per guadagnarsi un posto eminente accanto a chi avea tenuto e teneva desta ai suoi tempi l'attenzione dei buoni cultori di lettere nella capitale, riscuotendone sempre l' ammirazione; perciò veniva a trovarsi di fronte a Valerio Marziale, antico poeta di Corte e fortunato scrittore di epigrammi. Questi avea forse tenuto d' occhio l' avanzarsi del nuovo poeta sulla via della popolarità e del plauso dei contemporanei sinceri , ma il comparire della Tebaide avrà colmato la misura, e allora cominciò a volerlo attaccare letterariamente con una polemica nella quale si trovò solo. Le prime armi noi l' incontriamo nel libro ottavo, il quale fu pubblicato verso la metà del 93, vuol dire pochi mesi dopo la pubblicazione della Tebaide. Marziale sente parlare ad ogni angolo di Roma del nuovo poema, la fortuna dei suoi epigrammi pericola, ed allora si affretta a comparire in pubblico con una nuova raccolta la quale, come per fare più strepito, porta in capo la dedica all' *Imperatore Domiziano Cesare Augusto Germanico Dacico.* Indugia appena con due epigrammi consacrati al protettore del libro; col terzo ci manifesta tutto l' animo suo: « cinque libri erano già abbastanza ; col sesto e col settimo se ne ebbe fin troppo; qual pro dunque, o Musa, del tuo canto ? La fama non ha più altro da darci, i nostri libri sono in ogni luogo, e bisunti. I nostri versi non temono il tempo. » Come si vede egli sente il bisogno di affermare anzitutto da se stesso la sua fama come chi la vede un pò offuscarsi; quindi passa ad attaccare direttamente il poema epico. Finge che la nona fra le muse così risponda: « E puoi, o duro, mettere da parte le tue grate ciance ? Ma a qual altra migliore occupazione, pigro, potresti mai appigliarti ? O vorresti tu calzare il coturno, o fare la voce grossa per cantare aspre guerre ? Lascia che cotesti vati gravi, troppo e fin troppo pesanti austeri, si occupino di ciò, e che la lucerna li veda dimagrire fino al cuore della notte; tu nutrirai di sale latino i tuoi giocondi libri; ciascuno vi leggerà e vi riconoscerà i propri costumi. Sembra che tu dia fiato ad una debole

(1) XII, 819.

Le parole « longo post tempore venit talis lux, qualis (tunc venit) cum tua manus me induit » hanno tutto il carattere di riferirsi ad un solo fatto, anzi che a tre. Nessuno poi vorrà non concedere che si possa cantare in una volta le schiere dei germani e le guerre daciche, se pure tale espressione alquanto opaca non intende esprimere un solo fatto d'armi, la vittoria sui Daci. (1)

Noi non sapremmo dire se il successo alla gara di Minerva fosse stato per Stazio l'occasione per la quale egli fu accolto poscia nella corte imperiale e stimato come poeta cesareo. Stazio avrebbe potuto conoscere anche prima Domiziano, quando questi veniva istruito dal grammatico Papinio nei riti religiosi; ma egli è certo che le poesie del nostro di argomento cesareo pervenuteci appartengono a tempi posteriori all' avvenimento segnato.

Col favore imperiale si apre per Stazio il periodo più fiorente della sua vita, per tutto ciò che riguarda le illustri e protettrici relazioni con i personaggi di maggior rilievo nelle cariche dello stato. Chi sa anche se allora non avrà cominciato a nutrire delle pingui speranze dopo il favore dei suoi versi, per riconoscere più tardi che i tempi di Orazio e di Virgilio, il dono di una villa e i versi ricompensati con altrettante centinaia di sesterzi erano divenuti pei poeti felici illusioni. Stazio del resto, sebbene non fosse stato mai agiato, avea dal padre suo ereditato un modesto patrimonio, il quale mettendolo al coperto dei bisogni della vita, lo tenne anche lontano dalle limacciose adulazioni di Marziale. Possedeva un poderetto nel campo albano, dal quale egli assai spesso volgeva il pensiero al parco ritiro di Orazio: quella breve terra, dopo la patria, era l' unica predilezione sua, e felice dei pochi frutti che essa gli apprestava, spesso andava a passarvi parte dell' inverno, ingannando la noia della solitudine sotto un povero tetto, accanto ad un bel fuoco schioppettante e ad un' anfora di vino non canuto. Egli non vedea belare intorno a lui numeroso gregge, non una giovenca che chiamasse coi muggiti il compagno sviato; solo l' eco del campo rispon-

(1) L. Greg. Gyraldi, nel Dial. IV ha questo notizie suo particolari sul riguardo: « Albano certamine Domitianus Cæsar *eadem (?) qua patrem quì præsens (?) erat*, filium corona, ac item agro albano donavit, *bisque* auro insignivit.

deva alla voce sua, se egli l' avesse fatto sentire (1). La liberalità di Domiziano arricchì il campicello del poeta di un canale d' acqua, potuto deviare dagli acquedotti publici (2), ma non andò più oltre. Alcuni comentatori di Stazio hanno detto senz' altro che la villetta con la poca terra fu dono di Domiziano, poggiandosi sopra il verso:

Parvi beatus ruris honoribus

(IV, 5, 1.)

del quale, *honoribus* spiegano appunto per *dono*, *munificenza*. Non ci affatichiamo certamente a confutarli, in primo luogo perchè il significato della voce *honores*, se pure fa bisogno notarlo, non può essere che quello che ha, nell' identico caso, presso Orazio:

dulcia poma
Et quoscumque feret cultus tibi fundus honores
(Sat. II, 5, 13).

e in secondo luogo perchè Stazio medesimo ci dice ben altro del suo campo. Egli, scrivendo a Pollio Felice per cantare l' *Ercole sorrentino*, ha questi versi:

Ast ego, Dardaniae quamvis sub collibus albae
Rus proprium, magnique ducis mihi munere currens
Unda domi, curas mulcere æstusque levare
Sufficerent, ...
(III, 1, 61, seg.).

Si vede bene che solo l'*unda currens* è il dono del gran principe, non il campo, il quale è *rus proprium*. In esso infatti il nostro poeta fece pietosamente seppellire il padre suo, ergendo un modesto tumulo:

. . . . tumulo, quo mollo quiescis
Iugera nostra tenens, ubi post Aeneia fata
Stellatam Latiis ingessit montibus Albam
Ascanius. . . . .
(V, 3, 36 seg.).

E bisogna porre attenzione a questo, che quando il padre di Stazio morì, il nostro poeta in Roma non era conosciuto, e niente avea fatto, a nostra notizia, per avere in dono dall' imperatore una villa.

Stazio, ricevuto alla corte imperiale, volle farsi benevolo coi suoi

(1) Vedi il *Carmen lyricum ad Septimium Severum*. Silv. IV, 5.
(2) Silv. III, 1, 61-64.

una sua nuova raccolta a Vittorio Marcello, suo amatissimo amico, ed uomo assai colto, dice: « Ho trovato, Marcello carissimo, un libro da dedicare al tuo buon animo..... Sento poi domandarmi perchè in esso si contengono più componimenti che non negli altri venuti prima alla luce. È per mostrare che si affaticano inutilmente coloro i quali, se devo credere a qualche voce che corre, biasimano queste raccolte di poesie che offro ai lettori..... In fine poi devo io cedere alle tirate di coloro i quali da invidiosi volgonsi contro di me, appena hanno letto qualcuna delle cose mie? Il loro silenzio o le loro ciarle mi lasciano indifferente. Difenderai tu ora questo libro, o Marcello. Da te solo accetto la lode o la riprensione. »

Stazio si mantenne sempre in una sfera più alta e più pura di quella che si era creata Marziale, che ad onta dei suoi sali, della sua dimestichezza in corte fin dai tempi di Tito, e del favore che godeva presso le persone più cospicue del tempo, non convertì dalla parte sua alcuno, neanche Domiziano, il quale con lui si mostrò tanto largo da negargli che un tubo d' acqua, deviato dall' acquedotto Marciano, passasse per la casa sua, presso il tempio di Quirino (1), e per il piccolo vigneto presso Nomentum (2). Egli ebbe la sua parte di stima dai contemporanei, ma Stazio si era conciliato in più breve tempo la popolarità e il rispetto e l'ammirazione di ogni buon cultore di poesia. Domiziano leggeva con piacere le cose di Stazio e quelle di Marziale, ma sembra che al primo abbia accordato una certa predilezione; quando si trattava di celebrare un avvenimento qualsivoglia, Marziale presentava, non invitato, il suo bravo epigramma; Stazio ne era invece richiesto (3). E i suoi versi non sarebbero stati domandati se non fossero tornati accetti e graditi più che quelli di ogni altro.

(1) Epig. X, 58, 10.
(2) Ibid. XI, 18.
(3) Silv. I, Proem.

NOTA AL CAPITOLO QUARTO

In quale anno fu sconfitto Stazio nell'agone Capitolino.

La sconfitta di Stazio nell' agone Capitolino è stata ascritta da noi all' anno 86 (1). Sappiamo di discordare con tutti gli studiosi di Stazio, anzitutto nell' anno, e poi nell' antecedenza che noi le abbiamo accordato rispetto alla vittoria ottenuta nei ludi minervali. Dimostreremo la nostra opinione con l' esame dei ragionamenti dei commentatori che si sono occupati di questo punto della vita di Stazio, e coll' addurre un del luogo poeta che forza ad accettare la nostra opinione.

Premettiamo che gli anni di cui si fa questione sono tre: l' 86, il 90 il 94; giacchè soltanto tre volte Domiziano arrivò a celebrare l' Agone Capitolino.

L' Imhoff (1) si attiene al 94, così ragionando: « Stazio, trascorso molto tempo dalle tre (?) vittorie albane, fu invitato da Domiziano ad un banchetto, di che egli ne rende grazie con un *carme eucaristico*. Si comprende bene che questa poesia dovè essere scritta prima della caduta ai capitolini, giacchè il Poeta esorta l' imperatore:

Saepe coronatis iteres quinquennia lustris.

(IV, 2, 62).

Ciò non avrebbe detto certamente se prima vi avesse meritato un insuccesso. Per questo Stazio riuscì perditore nell' agone capitolino del 94. » In questo modo l' Imhoff afferma anzitutto che le vittorie albane (fu una sola, come abbiamo mostrato) sono posteriori all' 87, quindi, siccome egli ne ammette tre, si andrebbe fino al 90. E poichè l' Eucaristicon fu scritto *molto tempo dopo* di quei felici avvenimenti, e prima della sconfitta, così questa non potè avvenire che nel 94.

Il ragionamento sembra a prima vista inappuntabile, ma l' erudito commentatore crediamo che non pensò mai a mostrare a se stesso perchè

(1) v. pag. 70 di questo volume.

(2) Eclog. ad Uxor. p. 17.

la caduta ai capitolini dovesse andar posposta alla vittoria di Alba, il che è il vero fondamento della ricerca.

Il Friedländer accettò da principio la data del 90, perchè il libro terzo delle Selve in cui è fatta menzione della caduta, secondo i suoi calcoli, era stato pubblicato prima dello spirare dell'anno 94 (1). Anche prima il Morcelli avea messo fuori questa data (2). Poi, seguendo l' Imhoff, si attenne al 94 (3), trascurando anche lui il punto più importante della quistione.

Il Kerckoff alla sua volta con ragioni sue di nessun peso crede di afforzare la medesima data (4).

Il Nohl mette fuori la data dell' 86, ma non ha alcuna ragione da produrre, e confessa di avere il torto di metter le mani in una questione incerta: « Mihi cum reputarem quantam famam Statius anno 86, cum primus agon Capitolinus celebraretur sibi iam paraverit et recitationibus Thebaidis quandoquidem « fregit subsellia versu » et victoriis Neapoli et in Albano reportatis, veri admodum simile videbatur, tum statim cum de palma certasse, et victum postea non iam ad illam laudem aspirasse; sed fortasse iam sum culpandus quod in re tam incerta non tacui » (5).

Tutti convengono in un medesimo errore: nel credere cioè la sconfitta ai capitolini posteriore alla vittoria albana. Nessuno si domanda su quale indizio è fondata siffatta opinione: probabilmente sarà sorta, noi crediamo, dal vedere ricordata nell' *Ecloga ad Uxorem* (vers. 28-33) e nell' *Epicedion in Patrem* (v. 227-33) prima i ludi minervali e poi l'A-

(1) De Tempor. Mart. ecc. pag. 16.

(2) Op. c. pag. 16.

(3) Sittengesch. Roms, III, 379. Nella traduzione francese dell' opera troviamo accettata a tom. II, pag. 328 la data del 90, dichiarandovisi che gli argomenti dell' Imhoff valgono poco. E nel vol. IV, p. 80 si ritorna ad accettare il 94 (?)

(4) Op. c. pag. 30. La più forte ragione sarebbe questa: respiciendum est quod et hoc loco (Sil. III, 5, 31) et in carmine V. 3, 231, seg. minime leviter, sed gravissime de clade sua loquitur; neque vero omnino credibile est Statium, si iam anno 86 aut 90 cecidisset in commissione, quadriennium vel diutius Romae mansurum fuisse irrisum acerbis facetiis malevolorum, quorum invidia neutiquam carebat ».

(5) Quaest. Stat. pag. 26-27.

gone non fortunato. Il Nohl è il solo che cerchi di darsi ragione di siffatto ordine cronologico, ma crede di confortare l' opinione comune, alla quale si attiene, col verso:

Nam quod me *mixta quercus* non pressit *oliva*.

(V. 3, 231).

Non avrebbe potuto far cenno dell' *oliva*, che era il premio dei minervali, conchiude il Nohl, se non l'avesse ottenuta prima, almeno una volta, fra le tre (?) di cui andò glorioso.

La prova, non regge. Stazio intende significare col suo verso semplicemente la corona capitolina, la quale era fatta di foglie di quercia e di ulivo, intrecciate insieme (1).

Il Valmaggi (2) dice che la sconfitta di Stazio debba assegnarsi all' agone del 90 o del 94.

Si deve ammettere che la sconfitta ai capitolini precesse il felice esito del campo albano da tutto il luogo dell' *Epicedion in Patrem*, in cui il poeta ricorda ambidue gli avvenimenti; assodato questo, l' anno dell' agone scaturisce da sè, necessariamente.

Ei mihi quod tantum patrias ego vortice frondes
Solaque Chalcidicae Cerealia dona coronae
Te sub teste tuli! qualem te Dardanus Albae
Vix cepisset ager, si per me serta tulisses
Caesarea donata manu! quod subdere robur
Illa dies, quantum potuit dempsisse senectae!
Nam quod me mixta quercus non pressit oliva,
Et fugit speratus honos: quam dulce parentis
Intima Tarpei caperes! te nostra magistro
Thebais urgebat priscorum exordia vatum;
Tu cantus stimulare meos, tu pandere facta
Heroum bellique modos positusque locorum
Monstrabas.

(V, 3, 225 seg.).

---

(1) Vedi Friedländer *De Temp. Mart.* ecc. p. 12; Henzen, *Bull. dell' Ist. di Cor. Arch.* l. c.

(2) *La fortuna di Stazio nel Medio Evo*, in *Rivista di Fil. Clas.*, anno 1893, pagina 431, n. 4.

Stazio dice al padre suo: Io non potei procacciarti altra gioja che quella di presentarmi a te coronato della vittoria dell' agone patrio. Oh, se tu avessi potuto vedermi nel campo albano, insignito dalla mano stessa dell' Imperatore, di una corona d' oro! che se la quercia dei capitolini non venne ad onorare il mio capo, tu ne sai bene la ragione: allora era tutto inteso intorno alla Tebaide, e tu anzi solevi sempre incitarmi e rendere facile il mio cammino, col dichiararmi le gesta degli eroi, le guerre, i luoghi ». Il passo non ammette altra interpretazione; non si può scindere l' accenno dell' Agone del Campidoglio con i versi: « te nostra magistro..... » e perciò si viene a conoscere chiaramente che il padre fu presente alla disfatta del figlio, e non arrivò a godere la vittoria che venne in seguito. E poichè il grammatico, secondo i nostri calcoli, (1) non potè vivere che fino all' 86, così deriva che Stazio fece una fortunata prova poetica nell' agone di quell'anno.

(1) Vedi a pag. 17 di questo volume.

Capitolo Quinto.

Sommario — I circoli letterari in Roma. Favore di Mecenati verso i poeti contemporanei. Condizione di questi ultimi rispetto ai loro protettori. Marziale, Stazio, Giovenale. Rapporti di Stazio coi letterati e coi poeti del suo tempo. Alcuni amici suoi più stimati: Manlio Vopisco, Vittorio Marcello, Nonio Vindice, Vinio Massimo. Il ritiro di Stazio in Napoli, e gli ultimi anni della sua vita.

Le accademie e i circoli letterari sono sorti quasi sempre in quei periodi nei quali si è inteso il bisogno di favorire lo sviluppo di un'arte o di una scienza, o di riformare una poesia, ed in genere una letteratura decaduta. Nel primo caso l' Accademia fornisce all' artista, al poeta, al filosofo un pubblico ristretto ma intelligente che può comprenderlo, giudicarlo, incoraggiarlo; nel secondo essa è costituita tutta di studiosi, i quali con la loro opera congiunta si lusingano di produrre un'arte o una scienza nuova.

Gli effetti non sono sempre i migliori desiderati: è buona fortuna quando nelle accademie della prima specie non si cade in quel certo convenzionalismo di pose, di concepimento, di espressione che suole beare soltanto gli iniziati e seccare i profani; è sorte di quelle della seconda specie cadere sempre, per ciò che riguarda l' arte e la poesia, da un male che si vuole curare in un altro che può essere anche peggiore.

Nella storia della poesia latina di queste ultime accademie non se ne ebbero mai, mentre delle prime, durante la repubblica, se ne ebbero parecchie che potrebbero anche meglio chiamarsi assidui ritrovi di pochi amici, o scuole fortunate ed illustri. Intendiamo accennare alla casa di Scipione Emiliano in cui soleano convenire ragionando di oratoria e di poesia, di critica dell'arte antica e di favore per la nuova Lelio, Terenzio, Lucilio, Polibio, Panezio; e a quella del grammatico Valerio Catone, che fu scuola e circolo geniale del fiore degli ingegni del tempo. Catullo, Cornelio Nepote, Cinna, Calvo, Cornificio educarono la loro arte sugli ammaestramenti di quel

. . . grammaticus, latina siren
qui solus legit ac facit poetas.

La monarchia, con Augusto, innalzò al più alto grado il mecenatismo letterario, e i circoli, o meglio le case dei magnati aperte ai poeti, ritrassero e si foggiarono sulla corte imperiale. La coltura divulgatissima non consentiva più il circolo con carattere di scuola; la poesia greca in tutta la sua produzione forniva ai poeti latini un larghissimo campo da cui poter derivare imitazioni originali, e i poeti più alti, nutriti tutti ugualmente di poesia greca, poterono seguire ciascuno il proprio indirizzo. Un pubblico intelligente e capace di giudicare i frutti della nuova poesia non mancava più, la via che dovea seguire con successo la poesia latina era stata quasi del tutto indicata dall' ultima generazione repubblicana; non rimaneva che condurre a fine un' opera iniziata, e in questa non vennero meno nè i poeti, che professarono un vero culto verso i capolavori della poesia ellenica, nè gli uomini colti e potenti che largheggiarono in favori e munificenze, unico ufficio che loro rimaneva. Ma in seguito i luoghi pubblici, le biblioteche, le botteghe dei librai sostituirono a poco a poco le riunioni private di puro intendimento letterario; di poesia nella casa di un patrizio si parlò quindi solo dopo un banchetto, e il poeta volle entrare negli atrii più difficili solo per ricevere protezione.

Augusto si era mostrato liberale verso i poeti; ai maggiori fra questi aprì con festa la sua corte, agli altri non negò sussidii e favori. Sul suo esempio le più ricche famiglie gareggiarono ad avere ciascuna il loro poeta e a colmarlo di benefizi. Ai nostri giorni, con le nostre costumanze, non potremmo farci un' idea adeguata della influenza che esercitava in Ro-

ma la corte sulle abitudini e sul modo di vivere dei romani; giacchè essa era portata a tal punto che la predilezione dell'imperatore verso un oggetto od una occupazione quale si voglia, una sua sciocchezza o un suo bisogno diveniva presto di moda in tutta la capitale. Il regno di Augusto fu l'età d'oro non solo per la poesia, ma ancora pei poeti; dopo, con Tiberio, Caligola, Claudio poesia e poeti sembrano anch'essi atterriti della nuova condizione di cose, e tacciano come temendo che la loro voce possa apportare malanni.

Con Nerone vediamo comparire il mecenatismo privato di fronte ad un imperatore che, geloso di ogni fama di artista e di poeta, più che proteggere, perseguita e fa vittime. C. Calpurnio Pisone aprì allora la sua casa a quanti venivano in Roma per coltivare le arti liberali e a tutti fu largo della sua protezione. Egli era il tipo del gran signore dell'epoca; nessuna delle più potenti famiglie romane poteva gareggiare con lui per tradizioni, per potere. Era di figura veneranda, affabile perfino verso chi non conosceva, indulgente con gli altri come con se medesimo, sontuoso nei piaceri, magnifico e liberale fino ad esser prodigo (1). Quando Marziale venne in Roma per la prima volta, verso il 63, nell'età di ventitre anni, ebbe aperta la grande sala dei Pisoni ornata dei quadri degli avi, dei quali era degno discendente il nuovo mecenate. Anch'egli coltivava la musica e la poesia, e secondo la espressione del Panegirico, scritto per lui non sappiamo da chi, quella casa principesca echeggiava ogni giorno della geniale attività di tutti coloro che l'abitavano, poichè tutti coltivavano l'arte o la scienza. Della casa di Calpurnio Pisone erano degne compagne per splendore e liberalità quelle dei tre Seneca, del Filosofo, di Iuno Gallione e di Anneo Mela, il padre di Lucano. Ma Pisone, per suo male si pose a capo di una congiura che dovea portarlo sul trono e che invece lo condusse alla morte, e insieme con lui caddero nei due anni infausti del 65 e 66 i Seneca, e quelle grandi famiglie non si riebbero più dalla esiziale strage. Verso la fine del secolo, intorno al 96, la sola che sopravvivesse dei Seneca era la sposa di Lucano, Polla Argentaria, alla quale Stazio e Marziale largiscono lodi e l'aggettivo di Regina (2). Plinio il Giovine ci ricorda in una sua lettera un Calpurnio Pisone del

(1) Tacito, *Ann.* XIV, 66; XV, 48; XV, 59. Anche Probo *(Valla)* Scolii a Giovenale, 5, 109.

(2) Marz. VII, 21, 22, 23; X, 64.

quale avea ascoltato una bella conferenza (1). Non sappiamo se sia quegli stesso che fu console nel 111 ; ma dopo quest' ultimo rampollo quel nome illustre non comparisce più. La memoria di Calpurnio Pisone fu per più di un secolo cara ai poeti, che non poterono dimenticarlo; la sua morte fu una lezione minacciosa per chi in seguito avesse voluto mostrarsi come lui liberale e magnifico. A Nerone successero dei torbidi; il dispotismo imperiale venne sempre più incalzando su quelle famiglie romane che ancora rimanevano insigni per stirpe o per censo, e appena con Tito e con Domiziano noi vediamo ricomparire la voce dei poeti, i quali invocano con poco frutto il favore della corte o dei pochi signori che aprono loro la propria casa, ricordando invano i bei tempi passati.

Sotto Domiziano si guardano tutti dallo sfoggiare ricchezze, dall' avere numeroso seguito di clienti fuori il comune, dal tenere circoli animati di letteratura o di politica. Avrebbe potuto adombrarsi il pensoso imperatore, e quindi si sarebbero procacciati dei malanni. Le conversazioni di arte in genere si svolgeano meglio in alcuni luoghi pubblici; Marziale fa menzione due volte di una *schola poetarum* che probabilmente sarà stata qualche bottega di libraio nella quale convenivano persone di una qualsiasi coltura per passarvi delle ore facendo dello spirito sulle produzioni letterarie del tempo. Di Canio Rufo, domandandosi di che si occupasse, Marziale scrive:

An aemulatur improbi iocos Phaedri?
Lascivus elegis an severus herois?
An in cothurnis horridus sophocleis?
An otiosus in *schola poetarum*
Lepore tinctos Attico sales narrat?
(III, 20).

E ad un certo Mancino, il quale sembra non sapesse far altro che vantare eredità che gli pioveano ogni giorno, dice:

Quartus dies est, in *schola poetarum*
Dum fabulamur, milibus decem dixti
Emptas lacernas munus esse Pompullae;
(IV, 51).

(1) Ep. 5, 17, 1: nuntio tibi fuisse me hodie in auditorio Calpurnii Pisonis. Recitabat καταστεριζμῶν eruditam sane..... materiam. Scripta elegis erat fluentibus et teneris et enodibus, sublimibus etiam ecc.

Un altro luogo di riunione di persone piuttosto sfaccendate che faceano della critica letteraria, era il portico del tempio di Quirino. Marziale, mettendo alla luce il libro XI degli epigrammi, si domanda ove potrà andare la nuova sua raccolta per essere letta, e dice:

Vicini pete porticum Quirini:
Turbam non habet otiosiorem
Pompeius vel Agenoris puella,
. . . . . .
Sunt illic duo trosve, qui revolvant
Nostrarum tineas ineptiarum.

Una biblioteca solea essere anche un acconcio ritrovo, ma le sale di un pubblico bagno la vinceano sopra ogni altro luogo, giacchè ivi non solo si discorrea di ogni argomento di arte, ma si tenevano giornalmente letture di poesie o di orazioni; l'edificio di un bagno veniva trasformato in palestra letteraria. Invece le case dei ricchi, appena spuntava il giorno, erano affollatissime di clienti e di visitatori di ogni genere; raramente esse accoglievano pochi amici animati del semplice desiderio di conversare intorno a soggetti di coltura dello spirito in generale, di prosa o di poesia. Ai geniali ritrovi e alle dotte conversazioni era subentrato un cerimoniale di delicate convenienze, così minutamente rispettato allora, più che non ai nostri tempi, da tenere occupate per quasi tutto il giorno in vuote faccende anche le persone più operose. « È curioso, dice Plinio il Giovine (1), come in Roma si faccia o per lo meno si crede giusto di fare la ripartizione della giornata, e come essa non torni più quando si esamina quello che si è fatto in parecchi giorni di seguito. Domandate a qualcuno di ciò che egli abbia fatto durante il giorno, e vi risponderà: sono stato ad assistere alla vestizione di una toga virile, ad un fidanzamento, alle nozze del tale; quegli m'ha invitato a tenergli compagnia per suggellare un testamento, quell'altro ad assisterlo in un giudizio, un terzo mi ha pregato di accompagnarlo ad una seduta consigliare (2). Siffatte occupazioni sembrano necessarie in quel giorno in cui si compiono, ma l'importanza svanisce quando si pensa che esse ritornano tutti i gior-

(1) Epist. I, 9.

(2) I *consilia* qui ricordati sono quelli del pretore o del prefetto di Roma, o degli Edili, ecc. Vedi il medesimo, Epist., I 20, 12; XI, 6, 1. Iuvenal III, 162.

mi, e specialmente poi quando ci si è per poco allontanati da Roma ». Sono i medesimi lamenti che, anche in più larga scala, pronunziava Seneca, e prima di lui Orazio, sugli incomodi della vita in Roma. Era una oziosità operosa che assorbiva le intiere giornate, e che diede origine ad un tipo di sfaccendato che non rimaneva un minuto fuori di queste occupazioni, l' Ardalione. Non sappiamo l' origine della parola; ma vi era no Ardalioni di tutte le età; e Marziale non può soffrire quelli vecchi (1).

La casa di un magnate dunque, quando si vuotava di quelle persone che chiedevano protezione, diveniva il ritrovo necessario di quei tali che non avendo da fare, si occupavano a percorrere tutta Roma, fermandosi ora da un amico ora da un altro per fare delle chiacchere e passare una mezz' ora. Se in quelle conversazioni si parlava di letteratura o di poesia, ciascuno poteva ricordare le sue prodezze; tutti tenevano allora delle conferenze, tutti scriveano versi. Un poeta che si fosse trovato a quelle discussioni potea anche vedere uscire di sotto a qualche toga una lunga pergamena intinta di esametri e pentametri, la quale facea

(1) Egli così ce ritrae il tipo IV, 78:

Condita cum tibi sit iam sexagesimo messis
Et facies multo splendeat alba pilo,
Discurris tota vagus urbe, nec ulla cathedra est,
Cui non mane feras inrequietus Have;
Et sine te nulli fas est prodire tribuno,
Nec caret officio consul uterque tuo;
Et sacro decies repetis Palatia clivo
Sigeriosque meros Partheniosque sonas.
Haec faciant sane invenes: deformius, Afer,
Omnino nihil est Ardalione sene.

Anche Manilio (V, 61), il cui quinto libro sembra essere stato composto sotto Tiberio, ci ha lasciato il ritratto di un Ardalione dei suoi tempi:

Solertes animos, velocia corpora finget
Atque agilem officio mentem curasque per omnes
Indelassato prosperantia corda vigore.
Instar erit populi, totaque habitabit in urbe
Limina pervolitans unumque per omnia verbum
Mane salutandi portans communis amicus.

subito dell' autore un grande epico o un lirico, e Stazio non avrebbe avuto da opporre che uguali meriti verso quel tale. Chi sa quante volte il povero poeta degli epigrammi, dopo aver chiesto in versi qualche aiuto ad un suo amico, non avrà ricevuto in ricambio altrettanti versi, come per significare: siamo tutti poeti se lo vogliamo.

Mecenati veri in quel periodo non se ne incontrano; abonda invece la classe di persone agiate, che avendo da vivere lautamente e volendosi occupare di qualcosa, scelgono la poesia e mettono insieme dei versi e chiamano alla loro casa il poeta di grido, più per ostentazione di grandezza, per avere un autorevole ammiratore, anzichè per vero sentimento di liberalità. Secondo Giovenale il poeta che non avesse di proprio, era ridotto a condurre in Roma un forno o un bagno a Gabi (1), per vivere la vita. Questa è espressione poetica, ma in Marziale abbiamo un esempio da cui si rileva che il poeta satirico non esagera molto nel suo apprezzamento. Marziale dimorò in Roma trentatre anni circa (63-96) e rimase sempre in tali strettezze da chiedere ai suoi conoscenti una toga, un mantello o sudicerie di tal fatta (2); nemmeno la carica di aio di tre fanciulli della casa imperiale, che conservò probabilmente anche con Domiziano, potè procurargli la condizione di vivere comodamente (3). Fu innalzato all' ordine equestre, pare anche abbia fatto ottenere dei favori ad amici mediante la sua raccomandazione presso la corte (4), ma non

(1) Satir. VII, 4.

(2) VI, 82; VII, 16; 36; VIII, 28; IX, 49; X, 73.

(3) III, 95, 5:

Praemia laudato tribuit mihi Caesar uterque
Natorumque dedit iura paterna trium.

e ugualmente IX, 97, 5:

Rumpitur invidia, tribuit quod Caesar uterque
Ius mihi natorum, rumpitur invidia

In II, 91, 5 Marziale sollecita la conferma di Domiziano:

Permitte videri
Natorum genitor creda" ut esse trium.

Potrebbe quindi l' epigram. 95 del libro terzo riferirsi a questo e comunicarci l' assentimento dell' imperatore.

(4) III, 95, 11.

andò più innanzi. Il tipo del mecenate di quel tempo sarebbe stato Plinio il giovine, se avesse avuto più larghe ricchezze di quelle che ebbe: ma d' altro lato egli mirò più ai benefizi collettivi, come a dire a fondazioni di scuole e di biblioteche, anzichè alle largizioni private. Il più noto suo benefizio di quest' ultimo genere è quello di aver apprestato a Marziale il denaro per tornare in Spagna (1).

Stazio dedicò sempre le sue poesie ad amici, dei quali nessuno appare di comune e parca condizione: tutti sono agiati, parecchi familiari della corte e insigniti di alte cariche, ma di nessuno ricevette liberali favori, tranne quello di poter passare qualche giorno nelle loro splendide ville. Egli del resto non chiese mai apertamente benefizii ad alcuno; della sua facoltà di poetare si riprometteva un premio nobile, duraturo, quello di vivere nel tempo avvenire, accanto a Virgilio; e se scriveva altri versi che non erano di argomento eroico, era soltanto perchè nella vita tutti gli avvenimenti gli si presentavano poetabili, in grazia della sua facile vena, e perchè si compiaceva sinceramente di rispondere alle accoglienze festevoli degli amici con ciò che egli possedeva, la poesia. Siffatta posizione dignitosa potè conservare egualmente con tutti coloro che ci fa conoscere nelle sue Selve, perfino con Celere e Plozio Gripo, che dubitiamo siano stati suoi patroni. Stazio è un uomo che pel carattere somiglia poco ai poeti del tempo: è quieto, amante della pace, contento della propria condizione, conscio della nobiltà del proprio ingegno; coltiva le amicizie acquistate senza mostrare di essere avido di nuove: le conoscenze, anche le più forti ed utili, devono venire da se stesse, egli non s' industria a procacciarle. Per tale serietà di carattere potrebbe avvicinarsi solo a Quintiliano, col quale tuttavia pare non abbia avuto alcuna relazione di amicizia. Quintiliano era mite, avverso alla critica, riconoscente, di cuore sensibilissimo, lodatore di Domiziano alquanto esagerato, ma tale tuttavia da potersi scusare per mezzo della riconoscenza che egli nutriva per tutta la famiglia Flavia, e per mezzo dello stile ufciale del tempo (2). Era quindi una persona che almeno pel carattere avrebbe

(1) Epist. III, 21.
(2) Ibid. 4 proem. 3-5, e X, 1, 91.

dovuto avere della stima per Stazio. Forse la reciproca sostenutezza non li fece incontrare mai; Quintiliano era il sapiente del tempo, il maestro stipendiato da Vespasiano a spese dello stato, bisognava quindi ricercarlo e ambire ad un posto nella sua opera che sapeva assegnare ad ogni scrittore il seggio meritato; ma Stazio era il poeta epico del tempo. Marziale, sempre coerente nel carattere, non avea dubitato un momento a farselo amico, e fin dal suo secondo libro di epigrammi gli tributa le lodi più chiare, tanto più chiare, quanto più egli vuole ridursi ad una figura umile, oscura:

Quintiliane, vagae moderator summe iuventae,
Gloria romanae, Quintiliane, togae,
Vivere quod propero pauper nec inutilis annis,
Da veniam: properat vivere nemo satis.
Differat hoc, patrios optat qui vincere census
Atriaque immodicis artat immaginibus.
Me focus et nigros non indignantia fumos
Tecta iuvant et fons vivus et herba rudis.
Sit mihi verna satur, sit non doctissima coniunx,
Sit nox cum somno, sit sine lite dies.
(II, 90).

Poscia non lo loda più, non lo nomina più nei suoi versi; che Quintiliano dunque non gli abbia fatto buon viso?

Per tornare al nostro Stazio, noi non possiamo pensare che Quintiliano non ne abbia sentito parlare in Roma; dovea certo saperne qualcosa, e se non lo ascrisse fra i poeti epici fu semplicemente perchè le *Istituzioni* furono pubblicate nel 90 (1) e la Tebaide qualche anno dopo. Lo stesso è accaduto certamente pel poema di Silio Italico.

Nè il gran retore è il solo che manchi fra le persone di lettere più illustri del tempo all' amicizia di Stazio. Giovenale, per esempio, che per quanto fosse quasi l' Aretino di quell' età, mostrò tuttavia avere della stima per lui, (2) pare che non abbia avuto posto fra le persone care o intime o semplicemente amiche a Stazio, e questa volta non sapremmo a chi attribuire la colpa. Giovenale non dovea essere certo arcigno e an-

(1) Teuffel, op. cit. § 325, 6.
(2) Satir. VII, l. c.

goloso, come nei suoi versi, nella vita intima; egli accordava molta famigliarità a Marziale, e questi poteva permettersi con lui degli scherzi come il seguente:

De nostro facunde, tibi, Iuvenalis, agello
Saturnalicias mittimus, ecce, nuces.
Cetera lascivis donavit poma puellis
Montula custodis luxuriosa dei.

(VII, 91),

e fin dalla Spagna poi si ricordò di lui, e gli scrisse della vita che menava nel suo paese natìo, dopo tanto soggiorno in Roma.

Come Giovenale pare anche non siano stati amici di Stazio Turno poeta di satire, e il fratello suo Scaevus, autore di tragedie, e Verginio Rufo e Vestricio Spurinna, che dopo una famosa carriera di politica e di armi si erano dati alla poesia, e la moglie di Caleno, Sulpicia, la poetessa di cose di amore; persone tutte contemporanee al nostro e di molto grado nelle lettere. Di Silio Italico non parliamo: egli dovea reputarsi molto potente e molto poeta, quindi non si sarà avvicinato spontaneamente a Stazio; l'occasione non si presentò mai probabilmente, e questi dalla parte sua non se ne diede cura nemmeno. Stazio avrebbe preso di sicuro un posto nelle lettere di Plinio, se esse non fossero state scritte dall' autore dopo l' anno 96, quando proprio finiva di vivere il nostro. Plinio andava in cerca da se medesimo di scrittori e di poeti, era tutto entusiasmo e animo sempre giovine per ciò che riguardava le lettere, e di Stazio dovea fare certo della stima, poichè noi crediamo anzi che lo avesse imitato più tardi nei suoi versi, che non ci sono pervenuti. Si dava senza dubbio dell' aria staziana nel poetare, quando egli diceva (IV, 14, 2): « accipies cum hac epistola hendecasillabos nostros, quibus nos in vehiculo, in balineo, inter cœnam oblectamus otium temporis; his iocamur, ludimus, amamus, dolemus, quaerimur, irascimur, describimus aliquid etc. »

Le amicizie intime di Stazio si limitano fra alquanti uomini che senza dubbio dovettero essere alla loro età di qualche levatura nella vita letteraria, ma che a noi ora sono noti soltanto per la testimonianza dei fortunati scrittori loro contemporanei, le cui opere poterono attraversare il medio evo.

Manlio Vopisco era di costoro, uomo versato così nella poesia come

negli studi di critica: Stazio lo chiama *facundus* (1) e lo riconosce poeta in diversi metri e generi, dicendogli:

Hic tua Tiburtes Faunos Cholys, et iuvat ipsum
Alciden, dictumque lyra majore *Catillum*
Seu tibi *Pindaricis* animus contendere *plectris*
Sive chelyn tollas *heroa ad robora*, sive
Liventem satiram nigra rubigine turbes
Seu tua non alia splendescat epistola cura.

e noi non facciamo meraviglie che Vopisco si provasse ugualmente nel metro eroico, in carmi pindarici, in satire ed in epistole, poichè non è il solo nel tempo suo a mostrare tanta versatilità poetica. Abbiamo veduto anche prima Pollio Felice, il quale si provava in tutte le specie liriche, e siffatto carattere ebbero in generale i molti dilettanti poeti del regno di Domiziano. Ma Vopisco avea anche degli studi di critica letteraria, ed era uno di quegli eruditi che comparvero al tempo di Quintiliano a patrocinare la lettura dei classici antichi contro quella in voga dei poeti augustei e contemporanei. Stazio lo chiama nel proemio alla terza selva « vir eruditissimus et qui praecipue vindicat a situ literas iam pene fugientes » le quali ultime parole ci fanno vedere appunto in Vopisco uno dei così detti antiquarii. Stazio, come poeta e studiosissimo di Virgilio, non crediamo avesse potuto accettare le dottrine della scuola alla quale apparteneva l' amico suo, quindi non i principii avrà avuto in mente di elogiare con quel suo accenno, ma solo l' operosità e l' erudizione che di quegli studi Vopisco ricavava. E questi, se era davvero molto appassionato per Ennio e per Plauto, non avrà potuto vedere accettata da tutti i contemporanei la sua predilizione. Avrebbe dovuto vivere ancora del tempo, e andare fino al regno di Adriano e al tempo di Frontone e Gellio per vedere trionfata la causa che patrocinava.

Accanto a Vopisco stava fra gli amici più cari al nostro poeta Vittorio Marcello, uomo eminente dell' ordine equestre (2), assai stimato da Domiziano e avvocato dei più famosi al tempo suo. Stazio gli dedicò la quarta selva, e una epistola ancora gli scrisse da Napoli, nella estate del

(1) I, 3, 1.

(2) Mommsem, in *Hermes*, Vol. XIII, pag. 428. Cfr. anche Nohlius, in *Herm.* XII, 517.

95 insieme alla sua nuova pubblicazione. Marcello non si era mai dedicato alla poesia; era un uomo pratico, di grande attività in faccende di amministrazione dello Stato. L' imperatore gli avea già affidato la cura di rinnovare e mantenere in buono stato la via Latina, e gli faceva sperare i fasci. Avea d' altro canto reso chiaro il suo nome per la valentia oratoria, tanto che Stazio può dirgli, mentre in quella stagione estiva del 95 si stava ritirato a villeggiare:

Cessat centeni moderatrix Iudicis hasta,
Qua tibi sublimi iam nunc celeberrima fama
Eminet, et iuvenes facundia praeterit annos.

e Quintiliano gli aveva prima dedicato il suo libro delle Istituzioni con queste parole: « quod opus, Marcelle Victori, tibi dicamus, quem, cum amicissimum nobis tum eximio litterarum amore flagrantem, non propter haec modo (quamquam sint magna) dignissimum hoc mutuae inter nos caritatis pignore iudicabamus, sed quod erudiendo Getae tuo, etc..... » Era di personaggio augusto, alto, nato per le armi e per guidare più legioni insieme:

nec enim tibi sola potentis
Eloquii virtus; sunt membra accomoda bellis,
Quique gravem tardi subeant thoraca lacerti,

e capace di compire azioni degne di essere narrate da altri, non si occupava a descrivere quelle degli altri. « Beato te, così gli parla Stazio, che libero delle cure nostre, non perdi il tempo a cogliere fiori sulle cime dell' Elicona; i timidi allori del Parnaso hanno per te poche attrattive; il tuo animo, sempre fermo e preparato ad ogni avvenimento, sostiene con costanza mirabile il peso dei più grandi affari. Noi, correndo dietro al vano fantasma della gloria, riempiamo i vuoti di una vita disoccupata, col canto. E così, mentre cerco il riposo portandomi sul lido nativo, che offrì anche asilo alla fuggitiva Partenope, spingo con inesperto dito le corde della mia lira, ed assiso sulla soglia del tempio di Virgilio, mi ispiro e canto sulla tomba del mio grande maestro. » Marcello dovea avere tuttavia autorevole giudizio anche nelle lettere, poichè Quintiliano ce lo presenta come tale, e Stazio lo richiede quasi come suo giudice, e difensore delle poesie liriche che avea pubblicato e che veniva allora di pubblicare. Nella prefazione alla Selva che gli dedicava, dice: « Novissi-

me, quisquis ex meis invidus aliquid legit, statim se profitetur adversum: itaque quare consilio eius accedam? in summam: nempe ego sum qui traducor; taceat et gaudeat. Hunc tamen librum tu, Marcelle, defendes, si videtur, sed hactenus, si minus reprehendemur. ».

Nonio Vindice era anch' esso un buon amico di Stazio: non correva certamente fra di loro un' intimità rilevante, ma Vindice era intelligente cultore delle lettere e sopratutto delle arti, e Stazio ne aggradiva la conversazione ed anche qualche desinare fra ragionamenti di arte e di poesia. « Un giorno (dice Stazio nel canto che dedica all' amico) verso il tramonto, dimenticata ogni cura e rivolto l' animo ad Apollo, io passeggiava, per gli orti che sono intorno al campo di Marte, quando mi incontrò il cortese Vindice che volle condurmi seco a cena, la quale è rimasta incancellabile nella mia memoria. Non passammo già il tempo a riempirci il ventre di cibi o di vivande fatte venire dai quattro angoli del mondo e di vini da gareggiare in vecchiezza coi nostri fasti consolari. O miserelli voi che tanto godete in dissertare sulla differenza dell' uccello Faside con la gru del monte Rodope; ad informarvi quale fra le oche abbia più polpute le interiora, e perchè il cinghiale Etrusco sia più saporito di quello umbro, o su quale erba marina la lubrica ostrica riposi più mollemente. Per noi il cordiale affetto, la conversazione che si aggirò sull' arte, o le innoccenti piacevolezze, formarono l'incanto di quella sera d' inverno, e scacciarono dai nostri occhi il sonno sino quasi a quell'ora in cui uno dei figli di Leda ricomparisce nel cielo » (1). Ecco il vero carattere dell' amicizia di Stazio con Nonio Vindice, nel quale il poeta nostro ammira ed elogia le savie occupazioni, ed anche quella perizia che si era acquistata sopratutto nel giudizio delle opere plastiche. « Chi ebbe mai un occhio più sicuro di quello di Vindice? Chi seppe meglio di lui distinguere le opere di diversa età, o restituire più prontamente ad ogni marmo il nome del proprio autore? Egli sa ben riconoscere il bronzo effigiato con cura, per notti intere, del sapiente Mirone, il marmo reso vivente dallo scalpello dello infaticabile Prassitele, l' avorio lavorato dalla mano di Fidia, i busti usciti dai forni di Policlete, i disegni che rivelano l'arte del vecchio Apelle. Fra siffatte

(1) Silv. IV, 6, v. 1-16

occupazioni egli si riposa, quando ha deposto la lira, e l'amore del bello, in ogni genere, può soltanto rapirlo alle grotte aonie » (1). Forse Nonio sarà stato parente di quel Giulio Vindice, gallo di origine, che tentò per il primo sgravare l'impero della tirannia di Nerone, ma Stazio non ne fa motto, e Marziale, cantando quella medesima statuetta di Lisippo che era situata nella sala da pranzo di Vindice, e che avea fornito a Stazio l'argomento dell'ecloga sesta della Selva quarta, dopo avere fatto cenno di coloro che prima l'aveano posseduto, dice:

Offensus variae tumidis terroribus aulae
Privatos gaudet nunc habitare *lares*
Utque fuit quondam placidi conviva Molorchi
Sic voluit docti Vindicis esse deus.

(IX, 43).

Nonio Vindice adunque era un semplice privato, dedito a quegli studi pei quali il medesimo Marziale ha occasione di scrivere un breve epigramma:

Alcides modo Vindicem rogabam
Esset cuius opus laborque felix.
Risit, nam solet hoc, levique nutu
« Graece numquid » ait « poeta noscis ?
Inscripta est basis indicatque nomen ».
Λυσίππου lego, Phidiae putavi.

(IX, 44).

Amico assai più intimo di Nonio fu Vinio Massimo, tanto che non avremmo saputo chiudere il nostro catalogo delle amicizie senza far menzione di lui. Massimo era una persona illustre nelle armi: era stato prima prefetto nelle legioni di oriente, nel 93 comandava la 3.ª coorte degli Alpini (2) e progredendo sempre arrivò ad avere nel 104 il governo dell'Egitto (3). Ma coltivava anche con ingegno gli Studi letterarii, e sebbene non si fosse versato nella poesia, era dotato di un sano gusto artistico, giacchè aiutò con consigli ed ammonimenti Stazio quando scriveva la Tebaide, e di ciò il nostro gli fu tanto grato che lo chiamò suo *fidus*

(1) IV, 6, v. 21-31.
(2) Sil. IV, 7, v. 45 sogg.
(3) Orelli-Henzen. 5306.

monitor. (v. 25). Nella prefazione alla selva quarta Stazio dice del suo amico: « Vinium Maximum et dignitatis et eloquentiae nomine a nobis diligi satis eram testatus epistula, quam ad illum de editione Thebaidos meae publicavi. » Siffatta intima espansione durò fra i due amici ancora dopo la publicazione della Tebaide. Stazio dopo la prima fatica epica diò mano ad una seconda; alludendo a questa dice all' amico che se ne sta lontano di Roma fra le sue milizie:

Torpor est nostris sine te Camonis,
Tardius sueto venit ipse Thymbrae
Rector, et primis meus ecce metis
Haeret Achillos.

Massimo coltivò la storia, imitando bene lo stile di Sallustio e di Livio (1); e della vita e delle opere sue non sappiamo più nulla.

Fra gli studi, la poesia, le cordiali amicizie e la intimità della famiglia trascorse Stazio i suoi ultimi anni, dopo aver tentato ed ottenuto nella sua gioventù il successo e la fama di poeta nelle publiche letture e nelle feste di maggiore gravità. Ritirato in Napoli, matura la mente di studi, egli diè principio ad un nuovo poema, l'Achilleide. Scrivendo nell' estate del 95 da Napoli all'amico suo Marcello che trovavasi a villeggiare vicino Roma (2), così dice: « Tu mi domanderai di che cosa si occupi in questi tempi la mia musa. Risponderò che la Tebaide, dopo tante fatiche, raccoglie le vele nel desiderato porto;..... e che ora un nuovo alloro viene a cingere il mio capo: Troia e il grande Achille m' inspirano. » (Sel. IV, 4, 94). Ma all' infuori di quest' accenno e di quell' altro già riportato dalla epistola a Vinio (IV, 7, 21 seg.) non se ne riscontra più altro. Stazio certamente non scrisse dell'Achilleide più di quello che ci è pervenuto poichè egli la cominciò intorno all'anno 95, e circa un anno dopo finiva di vivere.

Sogliono affaticarsi i commentatori di Stazio sopra un ultimo punto della sua vita: nella Selva terza leggiamo un' ecloga scritta dal poeta alla moglie sua per persuaderla a ritirarsi con lui in Napoli e lasciare Roma; dunque, essi dicono, Stazio ritornò in patria, ma per qual

(1) Silv. IV, 7, v. 55 seg.
(2) Vedi Cap. II, pag. 23 seg. di questo volume

motivo? Per la ristrettezza delle sue sostanze, non potute mai impinguare, e per l' eccessiva carezza della vita nella capitale, soggiungono alcuni; mentre altri, i quali credono di essere sulla verosimiglianza, dicono: per la sconfitta ai ludi capitolini: (avvenuta secondo loro nel 94) che avrà dovuto toccare fortemente l' amor proprio di Stazio esponendolo alla mordacità degl' invidiosi. L' Imhof, più giudiziosamente dice: per malattia; e infatti nell' Ecloga il poeta ricorda alla moglie la recente sua malattia che l' avea ridotto quasi agli estremi della vita. (v. 37 seg).

Se noi volessimo anche ritrovare un motivo, certo ci ascriveremmo alla opinione dell' Imhof; ma siamo persuasi che tali ricerche, quando la soluzione, vera o falsa, non spiega qualcosa di importante nella vita del poeta, sono affatto oziose. Perciò accettiamo pure il ritiro di Stazio in patria, e poichè esso non produsse alcun rivolgimento nè nella sua vita intima, nè in quella letteraria, non ci preoccupiamo di altro. Potè essere causato da un bisogno, o da un capriccio, ciascuno pensi fra sè ciò che più gli pare verosimile; il biografo non può suggerire di capo suo un motivo invece di un altro.

Dell' anno in cui morì Stazio non si ha veruna notizia; si crede comunemente che sia morto prima di Domiziano (✠ 96) perchè nessun accenno si riscontra nelle sue poesie che vada più in là di quel regno; l' Imhof promise di dimostrare che Stazio visse ancora dopo il 96, ma siffatta promessa, per quanto ne sappiamo, non fu adempiuta, e molto probabilmente più per insufficienza di mezzi, che di volontà.

L' Unger riporta la opinione di uno scoliaste intorno alla morte del poeta: la Tebaide allude alla inemicizia sorta fra Tito e Domiziano; della qualcosa sdegnato Domiziano infisse con uno stile il misero Stazio (1). Il valore della premessa determina anche quello della conseguenza.

---

(1) Fabricius. *Bibl. Lat.* lib. II. cap. 16.

PARTE II.

Capitolo Primo

Sommario — Il mito di Edipo. I Poeti epici del ciclo tebano. Le fonti della Tebaide di Stazio. Divisione del Poema. Misura delle parti o convenienza degli episodi.

Il mito di Edipo — Tutta la serie delle leggende tebane mette capo al ratto di Europa figlia di Agenore re di Fenicia, operato da Giove sotto forma di toro. Da quel ratto derivano le peregrinazioni di Cadmo che per comando del padre Agenore, va in cerca della sorella fino a che nei luoghi in cui più tardi sorse Tebe, s' incontrò con un dragone sacro a Marte. Cadmo uccide il drago, ne semina i denti, e di questi nascono i figliuoli della terra, che pugnando poscia fra di loro periscono tutti, tranne cinque, dai quali discendono i re di Tebe. La fondazione di questa città è poi intimamente accoppiata ad un mito poetico: Anfione al suono della lira l' avea ornato di ampie mura e di sette porte.

Il ciclo delle favole tebane ha la caratteristica di una preferenza ai fatti tragici, cruenti. Si comincia fin dai primordi con Cadmo a vedere scorrere il sangue fraterno, e con Atamante, primo re di Tebe e marito di Inoa, figlia di Cadmo, ad assistere alla distruzione dei figli

per opera del padre (1). E il terrore delle leggende segue fino a Lico, che per aver ripudiato Antiope, fu quindi ucciso dai figliuoli di costei e di Giove, Anfione e Zete.

Sorge quindi terribile la leggenda di Edipo, ed essa chiama su di sè l' attenzione dei più grandi poeti greci, facendo dimenticare le altre sorelle. Ecco come ce la narra Diodoro; IV, 64 e 65:

« Laio, re dei Tebani, avendo sposato Giocasta, figlia di Creonte, e non avendo avuto alcun figlio, consultò l' oracolo per averne. Pizia rispose che non gli era stata concessa prole perchè il figlio che sarebbe nato da lui avrebbe ucciso il padre ed empiuto la casa di ogni malanno; ma Laio non fece alcun conto del responso, generò un figlio e lo fece portar via dalla reggia, appena nato, avendone forato prima i piedi con un filo di ferro. Per questo poscia il fanciullo fu detto Edipo. I servi, ai quali fu consegnato il fanciullo, non lo esposero, ma lo lasciarono alla moglie di Polibio che non avea potuto avere figli. Di poi, quando già il fanciullo era cresciuto in età, Laio volle consultare il Dio, del figliuolo esposto. Ed Edipo alla sua volta, fatto consapevole della sua fortuna da un tale, si avviava verso l' oracolo per domandare chi fossero i suoi veri genitori. Essendosi incontrati ambidue presso Focide, e Laio avendo con superbia comandato che facesse largo, Edipo, spinto dall' ira, lo uccise, inconsapevole che quegli fosse il padre suo. In quel tempo si dice che fosse venuta a Tebe una belva biforme, la Sfinge, la quale proponeva un enigma perchè alcuno lo risolvesse; e che molti, non riuscendovi, fossero stati uccisi da essa. Si dice ancora che fosse proposto in premio a colui il quale scioglieva l'enigma, il matrimonio con Giocasta e il regno di Tebe. Nessuno, fatta eccezione di Edipo, potè spiegare l' enigma, che era il seguente: Qual animale è bipede, tripede e quadrupede?—Edipo, pur dubitandone gli altri, rispose che era l' uomo, il quale è quadrupede nella

(1) Nefele era prima moglie di Atamante, e divenne pazza per opera di Bacco. Atamante allora condusse a seconde nozze Inoa. Costei mise con sinistri rapporti in disgrazia del padre i figli del primo letto, Elleno e Frisso, fino a che costoro stimarono bene di fuggire. Giunone sdegnata di ciò, eccitò tal furore in Atamante, che al vedere Inoa e i figli di lei, parevagli che l' una fosse una leonessa e gli altri piccoli leoni, ed uccise Learco. Inoa allora prese l'altro figlio Melicerta in braccio e si precipitò nel mare di Corinto.

sua infanzia, bipede crescendo in età, e tripede nella vecchiaia, quando per manco di forze si appoggia ad un bastone. Allora la Sfinge, secondo l' oracolo, si precipitò da una rupe altissima. Edipo sposò la madre, che non conosceva, ed ebbe da lei quattro figli, due maschi, Eteocle e Polinice, e due femine, Antigone ed Ismene.

I figli cresciuti in età, ed avuta cognizione della empietà della propria casa, costrinsero Edipo a non mostrarsi più agli uomini, ed essi attribuitosi il regno, pattuirono che avrebbero regnato vicendevolmente un anno ciascuno. Ad Eteocle, che era il maggiore di età, toccò il primo anno di regno. Ma spirato il tempo stabilito non volle cedere il potere, e Polinice, chiesto l' adempimento dei patti e non riuscendovi, andò ad Argo, presso il re Adrasto. Nello stesso tempo dicono che Tideo, figlio di Eneo, avendo ucciso in Calydone i nipoti Alcasto e Licotheo, si rifuggiasse dall' Etolia anche lui ad Argo. A costoro due, Adrasto, che ricevette con lieto animo, per un certo oracolo, sposò le due figlie che avea, Argia a Polinice, Deifile a Tideo. Adrasto che ebbe a cuore i giovani e che aspettava molto dal loro valore, promise che li avrebbe riposti ciascuno sul trono patrio; ma reputando che prima era da restituire Polinice, mandò Tideo ad Eteocle, per trattare del ritorno. Dicono che Tideo abbia ucciso cinquanta guerrieri, che Eteocle avea spedito per tendergli agguato, e che fuori ogni opinione sia ritornato salvo. Adrasto ciò udito, si preparò alla guerra e si associò Capaneo, Ippodemonte, Partenopeo, figlio di Atalanta. Gli amici consigliavano che si conducesse anche alla guerra il vate Anfiarao; ma questi, prevedendo con la perizia del suo vaticinio che perirebbe, se fosse andato a quella guerra, si ricusava. Dicono che Polinice avesse donato alla moglie di Amfiarao un monile d'oro, dono di Minerva ad Armonia, per mezzo del quale dovea persuadere il marito. In quel tempo Amfiarao e Adrasto, che volgevano in dissensi per il regno, convennero di affidare ad Erifile, moglie di Amfiarao e sorella di Adrasto, il giudizio per il componimento. Essa giudicò in favore di Adrasto, aggiungendo che Amfiarao dovesse essere compagno ed aiuto nella guerra contro Tebe. Amfiarao, pur giudicando di essere stato tradito dalla moglie, consentì, dopo aver imposto al figlio Alcmeone che, morto lui, uccidesse anche Erifile. Ed Alcmeone, che eseguì poscia il volere del padre, impazzì. Adrasto, Polinice e Tideo, sul punto di andare a guerra, crearono quattro duci, Amfiarao, Capaneo, Ippodemonte

e Partenopeo, i quali tutti, con forte esercito partirono verso Tebe. Dipoi Eteocle e Polinice si uccisero l' un l' altro, Capaneo ascendendo con furore le mura nemiche con scale, andò incontro alla morte. Amfiarao, apertasi la terra sotto di lui e inghiottito con tutto il carro, non fu visto mai più. Gli altri duci, fuori che Adrasto, e molti uomini vi perirono, i quali lasciò Adrasto insepolti, perchè i Tabani gli aveano negato di poterli seppellire, e Adrasto fece ritorno a Tebe. Poi non osando alcuno tumulare i cadaveri, gli Ateniesi, che passano tutti in nobiltà di cuore, diedero sepoltura a tutti coloro che erano caduti sotto la città di Cadmo. »

La storia delle molte fasi di questa leggenda, e dei varii aggiustamenti di essa, fu già scritta dallo Schneidewin in un modo mirabile, e noi ci esentiamo dal ripeterla (1). Ma il mito che eccitò la fantasia di poeti epici e tragici dovea certo significare qualcosa con i suoi tetri colori, più neri di quelli di un abbisso, e nella interpretazione di siffatto recondito significato non si è più d'accordo. Un dotto francese, il Bréal, cercò di mostrare che il mito di Edipo è in fondo uno dei tanti miti naturalistici (riflettenti i miti ariani originari) i quali solo col tempo vennero ad assumere un significato morale, tanto che in esso si vedono ancora molte tracce dell' originario naturalismo (2). Ma il Bréal non fu punto felice in questa sua dimostrazione, e il Comparetti la scosse con sì forti obiezioni da demolirla quasi per intiero. L' illustre critico nostro espone anzitutto a servigio della tesi un principio etico dei greci, che « le azioni condannate da un ordine morale assoluto , hanno certe determinate conseguenze naturali procedenti dalla loro stessa natura, e se colui che le commette non ne ha la coscienza , o le ha commesse suo malgrado o può anche scusarsene colle migliori ragioni del mondo, si potrà dire che la sua è disgrazia, ma non per questo potrà egli sottrarsi alle conseguenze, come un uomo che piombi giù da una fabrica non è meno soggetto a frangersi le membra, se ne sia caduto per caso, di quello sarebbe se si fosse gittato giù con animo deliberato » (3) e quindi sostie-

(1) Die Sage vom Oedipus, nel tomo V delle Memorie della società reale di Gottinga 1852. Vedi anche Preller, *Griech. Mythol.* II, 344 seg.

(2) Le mythe d' Oedipe, Paris, 1863.

(3) Edipo e la Mitologia comparata, Pisa 1867, pag. 52-53.

ne che il mito sia nato appunto da questo concetto morale, del quale essó è la estrinsecazione.

Lo Schneidewin era arrivato a concludere nel suo studio che a Sofocle spetta la lode di aver meglio di tutti accomodato il mito ad una significazione morale, e siffatta significazione sarebbe stata questa, che non v' è saggezza o virtù umana che basti a vincere la forza del fato, e che inoltre il delitto, sia pure involontario, non è per questo meno rovinoso al delinquente. Edipo non è personalmente colpevole, anzi è un uomo retto e pio, il quale fa di tutto per non commettere il parricidio e l' incesto; ma egli è per le colpe del padre irrevocabilmente destinato a delinquere e dovrà poi soffrire tutte le conseguenze del suo delitto involontario. Noi riconosciamo col dotto tedesco che con i poeti tragici, e specie con Sofocle, comincia ad essere posto in rilievo il significato morale del mito nella poesia greca, ma dal canto nostro osserviamo che siffatto mito era stato trattato prima in poesia epica senza alcuna evidente pretenzione a concetti morali, e che con semplici intendimenti epico-narrativi fu quindi trattato da quei poeti che vollero essere della scuola di Omero, fino a Stazio, che è l' ultimo dei poeti a cantare una Tebaide.

Poeti epici del mito tebano—Pausania ci dice che Callino (1) ricordava ai suoi tempi (verso la ventesima olimpiade) come opera di Omero, una Tebaide. Questa conteneva in sette libri cinquemila seicento versi, e cominciava « Canta, o musa, Argo di sete ardente, dove i principi..... »

Ἄργος ἄειδε θεὰ πολυδίψιον.

« Omero, secondo il Müller, considerava Argo come il centro della potenza greca. Quivi abitava Adrasto presso cui fuggì e da cui fu accolto Polinice, figlio esule di Edipo, e quindi il poeta faceasi a ragionare sulla cagione dell' esilio di Polinice, e raccontava il fato di Edipo e la

(1) Pausania IX, 9, 3: « Ἐποιήθη δὲ ἐς τὸν πόλεμον τοῦτον καὶ ἔπη θηβαίοις. τὰ δὲ ἔπη ταῦτα Καλλῖνος, ἀφικόμενος αὐτῶν εἰς μνήμην, ἔφησεν Ὅμηρον τὸν ποιήσαντα εἶναι. Καλλίνῳ δὲ πολλοί τε καὶ ἄξιοι λόγου κατὰ ταὐτὰ ἔγνωσαν· Ἐγὼ δὲ τὴν ποίησιν ταύτην μετά γε Ἰλιάδα καὶ τὰ ἔπη τὰ ἐς Ὀδυσσέα ἐπαινῶ μάλιστα ».

Altri l' attribuiscono poi ad Arctino da Miloto; vedi E. L. De Leutsch, *Thebaidis Cyclicae reliq.* ediz. Gott. 1830, e Welcker, *Kl. Schr.* I, 395 seg.

maledizione dei figli ripetuta per ben due volte. Rappresentavasi Amfiarao come il saggio consigliere di Adrasto, che opponevasi a Polinice e a Tideo, eroi impazienti di combattere. Erifile era come l' Elena della guerra; donna seducente che trascina il consorte, per altra parte prudente, a correre, conscio della sua sorte, incontro all' infelice suo fato. L' insolenza dei capi argivi rappresentavasi probabilmente come la causa principale della loro distruzione; ed Omero la descriveva come il delitto ed il flagello di quegli eroi (Il. V, 409), ed è dipinta da Eschilo con parole ed emblemi caratteristici. Adrasto solo giungeva a mettersi in salvo, mercè del suo cavallo Arione, ente soprannaturale, e concludeasi il tutto con una predizione sugli Epigoni » (1).

Nel ciclo epico del grammatico alessandrino Zenodoto, il gruppo dei poemi tebani era composto della Edipodea, della Tebaide e degli Epigoni; e come l' Iliade era inquadrata nel suo ciclo tra i canti Cyprii e Ethiopis, così la Tebaide lo era tra l' Edipodea e gli Epigoni. L' Edipodea era una introduzione quasi alla Tebaide, e raccontava per conseguenza la storia di Edipo. Che cosa valeva essa dal punto di vista poetico? noi non ne sappiamo più nulla, poichè nemmeno un frammento, o una larga esposizione ci è pervenuta. L' iscrizione Borgia ci ha fatto conoscere solamente l' autore che nomavasi *Kinetkon*, spartano, vissuto intorno al principio delle Olimpiadi, contemporaneo di Arctino (2). Il poema degli Epigoni o Alcmeonidi (3) era anche anonimo come la Tebaide, e così legata a questa che spesso gli antichi ne la consideravano come la seconda parte. Cominciava con un ricordo della prima spedizione «Ora cominciamo, o Muse, a cantare dei più giovani l' imprese..... » (4) e quindi celebrava le imprese dei figli dei primi eroi argivi caduti sotto Tebe e la rivendicazione operata da essi. Questo poema, dalla sua grande somiglianza col primo, ci rivela quasi un autore che non seppe alzare la sua opera più in là di una pedestre imitazione, e quanto più si accostava nella esteriorità al modello, altrettanto se ne allontanava nella ori-

(1) Storia della Lett. Greca, Torino 1858, I, pag. 133.

(2) Eusebio, *Chron.* Ol. V.

(3) L' identificazione dei due titoli non sembra più dubbiosa. Vedi Welcker, *Cyclus*, I, 195.

(4) Νῦν αὖθ' ὁπλοτέρων ἀνδρῶν ἀρχώμεθα Μοῦσαι.

ginalità della invenzione. Apollodoro (Biblioth. III) ci dice quanto la seconda guerra di Tebe sia povera di avvenimenti in confronto alla prima. Forse il soggetto era stato meno preparato dai canti anteriori.

Le notizie scarse che noi abbiamo di questo ciclo, offrono pure, a parere del Muller, « nobile soggetto di vera poesia, e che fu trattato in uno stile non degenere da Omero, consistendo la differenza in ciò soltanto, che non vi si rappresentava come nell' Iliade e nell' Odissea, una sublime vita eroica, in una grande azione per cui compievasi il fine proposto, ma svolgevasi avanti gli uditori una più larga serie di eventi che apparivano esteriormente connessi l' uno con l' altro, riferendo tutti ad una impresa e collegavansi pure, considerati in loro stessi, col mezzo di certe generiche riflessioni morali e di certe idee mitologico-filosofiche » (1).

Quando fu composta la Iliade, la leggenda tebana per certo era già formata. Ne è prova evidente la sufficiente sintesi che nel canto IV, 376 seg. è fatta pronunziare da Agamennone, e le altre allusioni nei canti V, 803 seg; VII, 223; X, 285. Ma si può dubitare che non era ancora composto il poema, poichè secondo l'Odissea, XV, 244 seg. Amfiarao muore sotto le mura di Tebe, mentre la tradizione fermata nella Tebaide è differente e più meravigliosa: quel sacerdote, inghiottito dalla terra col suo carro, continuava a vivere gloriosamente nei regni bui, proferendo sempre oracoli.

La spedizione di Tebe fu in seguito cantata da Antimaco, il quale fiorì dopo l' anno 404 A. C. Egli volle aggiungere al mirto acquistatosi con le sue elegie l' alloro epico per mezzo di un poema, ma i contemporanei ricambiarono con grande indifferenza l' opera sua, che secondo un noto racconto, egli, leggendola in publico, vide vuotarsi il teatro, abbandonato da tutti tranne che da Platone. « La Tebaide di Antimaco, dice il sempre citato Müller, fu scritto su un largo disegno; vi era gran prestigio di mitologia nei particolari e attento studio nella scelta delle espressioni; ma il poema mancava, secondo la sentenza degli antichi critici, di quel collegamento naturale che ferma l' attenzione, e di quel fascino inspirato che nè la lima nè la pazienza possono

(1) l. c. Il Bernhardy, *Grundriss der Griechischen Litter*. Parte 2. pag. 252, egistra per questo riguardo poche notizie.

creare. Adriano quindi rimase consentaneo al suo amore per ogni cosa sforzata, affettata e non naturale, quando collocò Antimaco davanti a Omero, e tentò di imitare lo stile epico del primo di quei poeti. » Quintiliano scriveva: « (Thebais) et affectibus et jucunditate et dispositione et omnino arte deficitur (lib. X, 1). »

Con Antimaco cantarono pure dei fatti di Tebe, Antagora, Antiphane Colofonio, Menelao Egeo, forse un Aneo, nativo di Anea città della Caria, e un Cercino, che secondo la testimonianza di Aristotile (Poet. 17) avea cantato di Amfiarao. Delle opere loro non sappiamo più niente.

In Roma prima di Stazio, fu chi pose mano allo stesso argomento: Pontico, amico di Properzio, contendeva con Omero, secondo la frase del poeta elegiaco, col cantare la cadmea Tebe e le lotte fraterne:

Dum tibi Cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae
Armaque fraternae tristia militiae;
Atque ita sim felix, primo contendis Homero
Sint modo fata tuis mollia carminibus,
Nos, ut consuemus, nostros agitamus amores,
Atque aliquid duram quaerimus in dominam.

I, 7, 1 seg.

E se dobbiamo prestar fede a Giovenale, anche un certo Fausto si era provato intorno al medesimo tema (1).

Le fonti della Tebaide di Stazio.—È comune credenza che Stazio abbia attinto molto dal poema di Antimaco, ma dai frammenti che del poema di costui ci sono pervenuti, non si può menomamente nulla affermare. Un editore dei frammenti, lo Schellenberg (*Antimachi Reliquiae*, pag. 27) dice: Quod Antimachum vulgo Statii ducem et exemplar haberi volunt, ut ab initio monui, haec quidem opinio est per se non improbabilis, propterea quod illius Thebais celebratissima Statii tempore fuisse videtur. At vero probandae opinioni fragmenta a me collecta non sufficiunt; quorum, cum tam exiguus numerus sit, consultius puto rem in medio relinquere. » Noi abbiamo potuto notare soltanto le parole dello scoliasta al libro III, v. 466 della Tebaide: Dicunt poetam ista omnia ex Graeco poe-

(1) Pare ancora che Accio, il poeta tragico, ne abbia fatto una tragedia. Una Thebais, da non cedere all' Ἕπτα ἐπὶ Θήβαις di Eschilo, venne attribuita a Seneca il giovine.

ta Antimacho deduxisse, qui et ipse longam Thebaidem scripsit, et veteribus in magno pretio habitam. » Egli è certo che Stazio, almeno per l' orditura, se si sarà rivolto a qualche autore, avrà scelto fra tutti Antimaco, posto che ai suoi tempi non corresse più il poema omerico; ma avrà ancora avuto certamente sott' occhio quanti altri libri ai suoi tempi correvano sull' argomento. Di questo, e di quanto imitò Stazio dagli epici anteriori a lui ci occuperemo di proposito nel capitolo seguente.

Divisione del Poema — Dei due poemi di Omero, quello che fu il prodotto dell' arte, l' Odissea, presenta una continua simmetria nelle sue singole parti; ciò che non è della Iliade, opera di ispirazione irriflessa. Il poema di Virgilio, il quale ritrae dalla Odissea la elaborazione studiata della simmetria, è anch' esso, dopo quello di Omero, il prodotto di una fantasia disciplinata, che sa disporre il tutto in armonia per mezzo della uniformità varia: uniforme nella misura distributiva delle parti, varia nella esecuzione di queste.

Il poema di Stazio presenta anch' esso delle suddivisioni, ma ciascuna di esse non conserva la misura in rapporto alle altre. Con ciò noi non intendiamo condannare a priori l' opera del nostro poeta, usando di quella estetica dommatica che ha dinnanzi agli occhi un tipo ideale cui ogni altra produzione di arte deve essere simigliante. Noi esamineremo prima largamente il poema, e soltanto dopo una diligente analisi concluderemo se esso risponde ai criterii generali di convenienza che lo spirito nostro, anche indipendentemente di ogni modello, deve sempre avere innanzi agli occhi, nel giudizio delle opere del pensiero.

L' argomento della Tebaide di Stazio è la lotta di Eteocle e Polinice con quei particolari che la tradizione poetica avea già sancito molti secoli prima che fosse venuto a ricantarlo il poeta romano. Nell' opera di costui la troviamo divisa nettamente in due periodi:

1. Periodo — Era toccato il regno di Tebe per il primo anno ad Eteocle, e il fratello Polinice, cedendo il posto e non potendo rimanersi in patria, pensò di recarsi in Argo, presso il re Adrasto, e passarvi l'anno di esilio. Ivi giunto, Adrasto, riconosciutolo da segni esterni come il predetto dall' oracolo che dovea sposare una delle due figliuole sue, lo invita a divenire suo genero; Polinice accetta. Ma intanto Giove, sdegnato delle scelleratezze compiute nella casa di Edipo, determina di svellerla dalle ime radici, e raduna il concilio degli Dei e si mostra irremovi-

bile alle preghiere di Giunone, la quale prega che si risparmi almeno la sua favorita Argo. Mercurio quindi, come messo di Giove, scende nell' Inferno per dire a Laio, il padre di Edipo, che si presenti nel sogno al nipote Eteocle, ad imporgli che non ceda più il regno al fratello. Questi dalla corte di Argo aspettò di essere richiamato al trono, terminato l' anno dell' esilio, ma aspettò invano. Pensò allora di riprendere il trono paterno con le armi: si rivolse al suocero Adrasto per aiuti, il quale decise col senato di inviare prima un legato ad Eteocle, allo scopo di ottenere amichevolmente la restituzione. Il legato è Tideo, marito della seconda figliuola di Adrasto. Egli s'avvìa verso Tebe, giunge, espone il mandato, ma Eteocle dichiara di cedere il regno solo con la forza. Una terribile imboscata viene quindi tesa per opera del re di Tebe al prode Argivo, il quale ne esce vittorioso. Ma Giove si sdegna vieppiù della nuova perfidia di violata ospitalità e invia Marte in Argo ad accendere gli animi alla guerra. Adrasto consulta per mezzo dei sacerdoti Amfiarao e Melampo, la volontà degli Dei: i sacerdoti non vogliono rivelare i sinistri augurii, ma Capaneo, Polinice e Marte determinano Adrasto e il popolo alla guerra, e dapertutto si dà mano ai preparativi.

Tutto questo è contenuto nei primi tre canti, e forma come l' antecedente della vera azione del poema.

2. Periodo (α) — Col quarto canto incomincia la seconda parte, nella quale è narrata la guerra: le schiere argive si muovono e si accampano, dopo una prima marcia, nella valle di Neme. Bacco, di ritorno da lontani paesi, si accorge delle soldatesche, e sapendo a quali imminenti pericoli è esposta la sua cara Tebe, chiama a sè tutte le dee delle acque, e le induce a ritirare dalla superficie terrestre il liquido elemento. La siccità si fa subito sentire nel campo argivo, Adrasto manda esploratori, poi si muove egli stesso ed incontra Isifile che si presta ad indicare una fonte, e, deposto a terra il figliuolo di Licurgo, Ofelte, che allattava, guida gli assetati guerrieri all' amico fiume (Canto IV). Spenta la sete e ritornato l'ordine nelle schiere, Adrasto invita Isifile a raccontare la sua storia, ed Isifile, bagnandosi il volto di lagrime, narra la sua lunga storia che è quella medesima delle donne di Lemno. In questo frattempo era uscito dalla selva vicina il drago di Giove, il quale fece morire il misero parvolo, per averlo soltanto toccato con la coda. Isifile ne sente gli ultimi vagiti, accorre, sopravvengono i guerrieri Argivi e Ca-

paneo uccide con la sua ferrata trave il Drago. Giove freme di sdegno. Il re Licurgo, alla nuova della morte del figliuolo, vuole far morire la nutrice, ma i soldati di Adrasto si ribellano, e il venerando sacerdote figlio di Ocleo rimette la calma coll' annunziare che la siccità, il drago, la morte del fanciullo sono ritardanze volute dagli Dei, e che intanto bisognava far onore al parvolo defunto. (Canto V.) Il giorno seguente vengono celebrati i giuochi. (Canto VI).

β) — In questi primi tre canti della seconda parte abbiamo come un nuovo preludio alla guerra che viene combattuta sotto le mura di Tebe. La narrazione della guerra comincia col settimo canto: Eteocle ha già armato la città e chiamato a se gli eroi più forti dei paesi vicini; l'armata argiva si muove dal campo verso Tebe, arriva al fiume Asopo che trova in gran piena; Ippodemonte si getta il primo nelle acque, tutti ne seguono l'esempio, passano e riescono ad accamparsi sopra un colle di fronte alla città nemica. Avviene la prima giornata nella quale gli argivi fanno prodigi di valore, ma Amfiarao è inghiottito dalla terra (Canto VII). Il giorno seguente si rinnova la zuffa. Tideo fa strage crudele dei tebani; piombato poi sul campo nemico scorge Eteocle e lo sfida, ma questi fugge; poi, mentre fa mucchi di vittime, da un ignoto cavaliere per nome Menalippo, è ferito a morte. Tideo, prima di morire, può impossessarsi del cadavere del suo uccisore e mordere ferocemente il capo mozzo. (Canto VIII). Ippodemonte cade dopo sanguinosa lotta per salvare il corpo di Tideo caduto in potere dei nemici, e dopo lui Partenopeo (Canto IX). Durante la notte seguente una schiera di argivi mena la strage nel campo tebano, assopito in un sonno profondo, e sul cominciare del giorno le soldatesche di Adrasto si precipitano su Tebe, che è già per cadere. Capaneo, per mezzo di travi, ascende sulle mura della città e semina la strage. Ma nel parossismo della superbia insulta e sfida gli Dei, e Giove stesso lo fulmina. (Canto X). Caduto Capaneo i Greci volgono in fuga, Tesifone pone fine alla guerra con il duello di Eteocle e Polinice, nel quale i due guerrieri cadono l' uno vittima dell' altro (Canto XI). I Tebani dànno sepoltura ai loro caduti. Creonte proibisce che i corpi degli Argivi abbiano anche un rogo. Le donne di Argo muovono verso Tebe a tributare gli ultimi onori ai loro estinti; un guerriero, reduce dalla guerra, manifesta loro l' editto di Creonte, e le esorta a chiedere aiuto a Teseo in Atene. L' eroe accor-

re con le donne argive a Tebe; si viene alla pugna, Creonte cade sotto la lancia di Teseo.

Nell' opera di Stazio si ritrova, per così dire, tutto il materiale epico che Omero avea raccolto nei suoi poemi; ed è disposto perfino in analoghi capitoli. Due azioni si svolgono parallele in terra e in cielo; la casa di Edipo è macchiata di grandi colpe, sulla terra: ma è Giove dal cielo che semina il principio della discordia. Questa tuttavia va per le lunghe e non assume il carattere aperto di guerra, necessaria alla distruzione voluta dal fato, e allora Giove, consumata la nuova perfidia di Eteocle contro Tideo, coglie occasione per accelerare gli eventi necessarii. Le truppe argive sono sulla via di Tebe e presto si sarebbero scagliate sulla città nemica, se Bacco non li avesse trattenuti alcun tempo nella valle nemea. Le schiere nemiche finalmente si trovano di fronte, gli Dei prendono parte alla guerra, la quale termina quando gli eroi di Argo son tutti periti l' un dopo l' altro, e quando nel duello finale cade la coppia discorde fratricida, in adempimento del volere di Giove.

I cataloghi delle forze argive e tebane non mancano, anzi il primo è lungo quanto quello della Iliade; il racconto di eventi maravigliosi, ad esempio di quello di Ulisse, entra pure nel poema per mezzo dello episodio di Isifile; dal racconto di questa scaturisce poi la morte del figlio di Licurgo, la quale frutta al poema un canto intiero per la descrizione dei giuochi celebrati sulla tomba di lui. La guerra viene divisa in giornate, ciascuna con la sua aristia; una discesa all' inferno ci vien data come appendice ad una di queste con la sparizione meravigliosa di Amfiarao, e l' azione vien chiusa con un duello finale, al quale tiene dietro, come lungo appendice, l' insediamento di Creonte al regno, il suo duello con Teseo, la sua morte.

Abbiamo detto che nel poema v' è tutto il materiale epico-omerico; ma il lettore si sarà accorto ancora che attraverso la Tebaide si vede alla sua volta l' Eneide, forse anche un po' più vicino che non l' Iliade e la Odissea, non foss' altro perchè l' Eneide contiene pure riuniti i medesimi motivi che in Omero si trovano distribuiti nei due poemi. Ma Virgilio comprese Omero più di Stazio, e questi studiò ambidue i modelli fino ad immedesimarsi perfettamente ogni esteriorità di composizione, senza poter tradurre nel suo pensiero quel senso di misura, di armonia e di convenienza che in così larghe proporzioni possiedono i due

grandi maestri. La poesia romana nel secolo di Augusto detrasse dalla greca il fondo delle idee, nel primo secolo imperiale una specie di personale mitologia senza colori e senza vita. Virgilio va a cercare gli uomini in Omero, Stazio vi fruga le parentele degli dei e degli eroi; l'imitazione di Virgilio è di affetto, quella di Stazio una moda. L' uno seguita a narrare la storia della umanità dal punto in cui l' aveano lasciato i poemi omerici, e l' antica arte ringiovanisce con tutto ciò che il suo cuore ha sentito e l' osservazione gli ha rivelato. L' altro rincarisce sul maraviglioso di questi poemi e si affatica di essere più erudito che filosofo. Mettiamo pure da parte la quistione dello svolgimento dell' azione, la quale nel poema nostro comincia veramente col libro settimo, e termina coll' undecimo; alla stregua del precetto della unità, l' opera risulterebbe difettosa, ma si può soggiungere che i primi sei libri hanno lo scopo di preparare il nodo e la catastrofe. Anche nella Iliade noi abbiamo l' esempio di una lentezza nello sviluppo dell' azione, specialmente nella prima parte, che va fino all' imbarazzo.

Il male precipuo consiste in ciò che la Tebaide ha il difetto di non possedere quella qualità che Aristotile avea così ben definito nella poetica con la parola: εὐσύνοπτον (Poet. 33 W. Christ.) e che è necessaria in ogni opera d' arte. L' Iliade, per esempio, o l' Eneide, si lasciano abbracciare da un sol colpo d' occhio. Quando si ha letto uno di quei poemi da un capo all' altro, non si devono fare degli sforzi per rappresentarcelo tutto per intero: le parti essenziali ricompariscono da se stesse nella memoria, e le altre, meno nette, non sono tuttavia talmente cancellate da non formare come un fondo alla immagine poetica. Nella Tebaide le parti essenziali che si ripresentano alla mente si riducono a pochissime, mentre tutto l' organismo del poeta lascia in noi un affaticamento quasi come quello che si ricava dalla osservazione di una macchina complicata, dalla quale non riusciamo a prima vista a distinguere ciò che è principale, e ciò che è accessorio. Noi non troviamo nel poema delle figure alle quali l'autore abbia voluto dare la preminenza; quasi tutte hanno la loro importanza che è principale e comune ad un tempo, e da ciò ne deriva che gli episodi, i quali devono servire ad ornamento e a vestimento dello schema principale, non hanno più il loro vero ufficio e diventano artifiziosi. L'episodio di Erifile, per esempio, poteva bene essere introdotto nell'azione generale, purchè esso fosse fatto servire al solo scopo

di liberare dalla sete l'esercito argivo; ma quando esso viene allungato per quasi tre canti intieri e per istorie che non apportano nè luce nè diletto all'argomento, noi dobbiamo riconoscere che in esso è dimenticato ogni carattere e ogni limite di convenienza. Nella Odissea noi troviamo Ulisse, egli è vero, che si trattiene per quattro intieri libri a raccontare le sue meravigliose avventure; nel poema di Virgilio, Enea si trattiene per due libri a raccontare quelle della patria e le sue; ma tali episodi, per quanto lunghi, appartengono ambidue intimamente all'azione principale, cui accrescono la vaghezza; Virgilio è stato senza dubbio il miglior lettore di Omero. Il racconto delle avventure di Isifile invece è l'episodio di un episodio, e con la lotta dei due fratelli e con la distruzione della casa di Edippo, per allargarci il più possibile, non ha alcuna relazione. Quasi ciò non bastasse, Stazio vi affibbiò un terzo episodio, i giuochi, il quale viene ad essere di terzo grado e per logica conseguenza rimane del tutto estraneo e posticcio alla prima concezione del poema.

Ci rifacciamo un pò tuttavia con il luogo comune, diciamolo pure così, dalla discesa all' inferno, che nell' opera di Stazio entra tanto verosimilmente da non accorgerci proprio che si tratti di un luogo comune. Amfiarao viene inghiottito da una voragine e necessariamente deve arrivare nei regni sotterranei. La sparizione del vate di Apollo non è merito di Stazio; era invenzione antica, tramandata dalla leggenda; Stazio ne trasse profitto e si astenne sennatamente da nuove imitazioni pedisseque. Virgilio era stato ben fortunato nel far dimenticare l' episodio della Odissea con la discesa di Enea all'inferno, perchè romanizzò l'invenzione greca, e per giunta, in un modo mirabile; a Stazio non sappiamo che cosa sarebbe rimasto se avesse voluto trattare di nuovo il viaggio, le ombre, i dialoghi le profezie. Si contentò quindi di darci un quadro dei regni bui, di farci assistere allo stupore degli abitatori sotterranei nel vedere un uomo ancora vestito di spoglie mortali, alla trasformazione di Amfiarao in ombra, e poi fece punto. La fantasia del nostro questa volta, astenendosi da ogni altro dilavamento, fu più forte che non quando espose tutto l' episodio di Erifile con le sue dipendenze: resistere alla tentazione di imitare, quando la imitazione è assorta a canone di arte, è anche una bella qualità. Ci veleva più tardi il divino Alighieri per trovare in una discesa all'inferno il residuo migliore: la Divina Commedia.

Il poema si chiude con la narrazione dell' insediamento di Creonte

sul regno di Tebe, e della sua morte: essa forma il contenuto di tutto il canto dodicesimo, che non può per niun conto interessare il lettore, sia pure il migliore intenzionato, poichè con la morte dei due fratelli il tema è completamente esaurito.

Capitolo Secondo

ESPOSIZIONE E ANALISI DEL POEMA.

CANTO I.

Esposizione — Esposizione dell' argomento e scuse verso Domiziano di non poter cantare le sue gesta; v. 1-33. Edipo, conosciuta la sua colpa, si era accecato, e, abbandonando il regno, si era ritirato a vivere fra solitarie rupi; ma disprezzato dai figli, esce in una terribile invettiva contro di essi ed invoca l' aiuto di Tersifone; v. 34-87. La dea accetta l' invito, si muove dalla palude infernale, e appena varca la soglia della regia di Tebe nasce discordia fra i due figliuoli di Edipo, Eteocle e Polinice; v. 88-137. Aveano convenuto costoro che sul trono di Tebe regnerebbe a vicenda un anno ciascuno; v. 138-143. Riflessione del poeta che tanta lotta dovea aver luogo per così piccola cosa quale era Tebe; v. 144-164. Eteocle intanto sale al trono; i Tebani si mostrano scontenti all' apprendere che ad ogni anno dovrà mutare il re; un popolano esce in una lunga esclamazione sul misero stato di un popolo governato da due tiranni; v. 169-196. Il concilio dei numi si raccoglie ai cenni di Giove; v. 197-210. Giove parla adirato delle infamie commesse dalla casa di Edipo e di Adrasto, e perciò determina di svellerla dalle ime radici; v. 214-247. Giunone dolente prega che sia salvata la sua Argo, pur infierendosi contro la colpevole Tebe; v. 250-282. Giove si mostra irremovibile e manda Mercurio a Laio, il padre di Edipo, che era all' inferno, acciocchè comparisca a Polinice e gl' imponga di non cedere il regno al fratello; v. 283-302. Il messo ubbidisce; v. 302-311. Il misero Polinice è esule (siamo durante il primo anno del regno di Eteocle) e non sapendo come trascorrere l'anno di esilio, pensa di andare alla corte dei Danai, o a Micene. Si mette in viaggio,

si lascia indietro Corinto; v. 312-35 e sul far della sera è sopraggiunto da un fiero temporale; v. 336-375 da cui scampa ricoverandosi ad Argo nelle logge del palazzo reale; v. 313-389. Regnava in Argo il buon Adrasto, padre di due figliuole bellissime, alle quali l' oracolo avea oscuramente promesso a sposi un leone ed un cinghiale; v. 390-400. Il forte guerriero Tideo, scacciato da Calidonia, vince il medesimo temporale incontrato da Polinice, e arriva in Argo nello stesso luogo in cui riposa Polinice. Questi non gli consente ricovero, ed allora i due esuli vengono a rissa; v. 401-430. Dalle loro grida ed urla è svegliato Adrasto, il quale accorre con altri e domanda della loro condizione; v. 430-46. Il re ascolta l' uno e l' altro; dopo manifesta il suo desiderio di vederli amici, e quindi, riconosciuto in essi dalle vesti i designati dall' oracolo per suoi generi, ringrazia il cielo, e conduce gli esuli alla regia; v. 447-512. Quivi fumano ancora gli altari di Febo; Adrasto ordina nuove vittime e fa venire le sue figliuole; v. 513-39. Adrasto spiega ai due ospiti l' origine della a festa Febo; v. 540-668. Domanda a Polinice la sua origine; questi risponde vergognoso; v. 669-681; il re lo incoraggia v. 682-92; ed ordina che si rinnovino i fuochi, e canta un inno a Febo; v. 693-720.

Similitudini— V. 131 segg. I due fratelli Eteocle e Polinice sono discordi come due fervidi giovenchi accoppiati all' aratro e non ancora avvezi al gioco che in varie parti traggono il peso e confondono l' uno all'altro solco.

Composizione generale—In questo primo canto si distinguono nettamente tre parti: la prima si svolge a Tebe; la seconda in cielo, la terza in Argo.—La prima sembra sia stata concepita dopo la lettura di qualche parte della trilogia tebana di Eschilo. L'invettiva di Edipo, l'evocazione di Tesifone, le riflessioni del poeta, i lamenti del plebeo interprete dei sentimenti del popolo sono scene che fanno sentire più da vicino il cencepimento tragico, anzichè l'epico. La seconda parte è condotta sulla falsariga del consesso degli dei del libro IV della Iliade e del libro X della Eneide. In quei due consessi, come in questo della Tebaide, si hanno due popoli favoriti da due divinità, ciascuna delle quali prega Giove acciocchè risparmi il regno favorito; in quello della Eneide e in questo della Tebaide riscontriamo la medesima ferma decisione di Giove, di dare cioè compimento al fato. Una—Nella terza parte Stazio si è servito, come sembra, dei tragici greci per il contenuto; dell'Eneide per la esposizione poetica di esso. Nelle *Fenicie* di Euripide leggiamo al v. 409 seg. la profezia fatta dall'oracolo ad Adrasto intorno ai mariti delle sue figliuole, uguale a quella che ci è

narrata da Stazio, e al v. 421 l' incontro di notte tempo e la zuffa fra Tideo e Polinice.

Scene—Stazio fa arrivare Polinice in Argo dopo aver superato un fiero temporale, come Virgilio (libr. I) facea approdare Enea in Africa dopo la tempesta—Il re Adrasto invita i due ospiti ad assistere ai sacrifizi in onore di Febo e poscia racconta le origini di quella festa, come nella Eneide (libr. VIII) Evandro fa assistere Enea ai sacrifici che in quel giorno si celebravano in onore di Ercole, e racconta poscia la fine di Caco, che fu la origine della festa.

CANTO II.

Esposizione — Il messo di Giove giunge all' inferno, va a trovare l'ombra di Laio e se la trae dietro con grande meraviglia delle anime del regno buio; v. 1-25. Cerbero al vederli si rizza e spalanca le sue tre gole orrende, ma il nume lo tocca con un giungo del fiume Lete e lo addormenta ; v. 26-31. Descrizione del Tenaro, porta dell' Inferno dalla quale escono il nume e l'ombra di Laio, dirigendosi verso Tebe; v. 32-65. Loro arrivo in Tebe, ove allora celebravasi la festa di Bacco; v. 66-88. Laio si presenta nel sogno ad Eteocle sotto le sembianze di Tiresia, lo fa consapevole delle nozze e dei pensieri ostili del fratello. Detto questo, assume le sue vere sembianze e mostra la sua larga ferita, come se volesse ancora riversare del sangue; quindi la luce imminente lo costringe a ritornare ai suoi regni, lasciando Eteocle pieno di odio per Polinice; v. 89-133.

Allo spuntare del giorno si alzano lieti Adrasto, Tideo e Polinice: Adrasto offre agli eroi le sue figlie in ispose; v. 134-72. Gli eroi accettano, la città è in festa e il corteo reale si avvia al tempio a celebrare le nozze; v. 173-248. Un triste presagio oscura l' animo di tutti; lo scudo di Evippo, sospeso alla volta del tempio, cade e spegne il sacro fuoco v. 249-267. Ad onta di quel presagio la solennità si compie e le feste durano 12 giorni; v. 268-307.

Polinice comincia a pensare al suo trono di Tebe, e determina di riacquistarla; v. 308-32. La consorte ne lo vuole distorre v. 333-52; egli la conforta, e chiede poscia ad Adrasto il promesso aiuto, v. 352-370. Adrasto decide col senato di domandare amichevolmente il regno al fratello. Tideo è l' ambasciadore; v. 371-78. Tideo arriva a Tebe ed espone il messaggio ad Eteocle, v. 379-409; Eteocle risponde che il fratello può starsene fra gli splendori di Argo, giacchè non lascierà mai Tebe; v. 410-50. Tideo dichiara che si verrà alle armi e parte, v. 451-81. Eteocle fa imboscare cinquanta guerrieri i quali uccidano Tideo ad un varco; si appiattano nel funesto luogo in cui si era precipitata la sfinge, v. 482-526. Tideo si accorge dell' agguato, affronta i guerrieri e ne fa strage. Lascia in vita solo l' indovino Meone, perchè riporti la nuova

dell' esito a Tebe, v. 527-680. Tideo pensa di tornar ad Eteocle per annunziare egli stesso la strage, ma dissuaso da Minerva, sospende le armi degli uccisi guerrieri ad un' alta ed annosa quercia e ringrazia Pallade; v. 681-743.

Similitudini — v. 128 sgg. Il furore di Eteocle contro Polinice è paragonato a quello di una tigre inseguita da cacciatori.

v. 236 sgg. Le due figliuole di Adrasto che vanno a nozze paragonate a Pallo e Diana che guidano le loro ninfe.

v. 323 sgg. Polinice, meditando di rivendicare i suoi diritti pensa di fare come toro, che prima guidatore di armenti, poi vinto, risana alfine, riprende vigore e torna superbo alla lotta.

v. 411 sgg. Eteocle risponde agli aspri detti di Tideo come fa la vipera che raccoglie il veleno abbondante per lunga sete al collo e alla lingua e si lancia contro il pastore che la colpì col sasso.

v. 469 sgg. Tideo si allontana dalla corte di Eteocle come il cinghiale spinto da Diana a desolare i campi di Oeneo.

v. 563 sgg. Tideo lancia un gran sasso come fece Folo contro i rei Lapiti.

v. 595 sgg. Tideo combatte contro gli aggressori come Briareo contro i numi del cielo.

v. 675 sgg. Tideo, uccisi gli aggressori, è paragonato a leone, che messi in fuga i guardiani dell' armento, s' avventa in mezzo e si empie le fauci e il ventre, e passeggia fra le vittime altero.

Imitazioni—La similitudine del v. 128 è imitazione, ma non evidente, di quella della Eneide, XII, 4. La similitudine del v. 323 sg. è derivata dalle Georgiche, III, 220. Si legge pure in Lucano II, 601. La similitudine del v. 411 sg. deriva da quella della Eneide II, 379.

Composizione Generale — Il canto secondo, a simiglianza del primo, si compone di tre episodi: apparizione di Laio ad Eteocle; nozze delle figlie di Adrasto; ambasciata di Tideo.—Il primo episodio fa vedere attraverso le sue cuciture, la Eneide. Apparizioni se ne riscontrano frequenti nei poemi di Omero; e nella Eneide, simili a questa della Tebaide, sono quelle di Ettore ad Enea, lib. II, 268-97 di Mercurio ad Enea, lib. IV, 173-278; di Anchise ad Enea, lib. V, 700-745 del Dio Tiberino ad Enea, lib. VIII, 18-100.—Il secondo e il terzo episodio non trovano riscontro sia nella Eneide sia nei poemi di Omero.

Scene—Alcune parti dell'episodio primo rispondono esattamente alle idee di Virgilio: Laio, pur essendo ombra, può mostrare ad Eteocle la grande ferita per la quale morì, (v. 123-24) come Deifobo, (Cant. VI, v. 494) si mostra ad Enea nell' Inferno malconcio, con le orecchie e il naso mutilato.—Cerbero, secondo Virgilio, sta nell' Inferno:

. . . . . adverso recuban immanis in antro

(VI, 417).

e secondo Stazio, sta pure:

caeco recubans in limine.

(v. 26).

La descrizione del Tenaro, porta dell' Inferno (v. 32-54) fa ricordare i versi della Eneide VI, v. 237-42 coi quali Virgilio descrive alla sua volta la spelonca per cui Enea e la Sibilla entrarono nell'Inferno.—Altre se ne discostano: Secondo Stazio, lo Stige cinge *nove* campi, quindi pare si accenni a nove divisioni dell' Inferno (v. 5). Laio e Mercurio, uscendo dall' inferno, incontrano Cerbero solamente, Caronte non è nominato. Mercurio acqueta e addormenta Cerbero col toccarlo con un giunco del fiume Lete, (v. 30-31) la sibilla nella Eneide, VI, 415-23 per mezzo di una focaccia preparata all' uopo.

CANTO TERZO.

Esposizione — Eteocle è in gravi pensieri perchè non vede ritornare i suoi guerrieri; v. 1-32. Sul far del giorno si sente un violento terremoto, v. 33-52. Le matrone, che aspettano il ritorno dei congiunti, vedendo Meone solo, presentiscono la sciagura e piangono altamente, v. 53-57. Meone racconta l' accaduto ad Eteocle; lo riprende di scelleraggine e poi si trafigge per seguire i suoi compagni, 58-91. Il poeta elogia la virtù di Meone; Eteocle vieta che si dia sepoltura al cadavere, v. 92-113. I congiunti dei morti guerrieri si avviano al campo nefasto, e quivi ciascuna si dà a cercare chi il marito, chi il fratello, chi il figlio, v. 114-176. Si apparecchia il rogo, e il vecchio Alette conforta gli sconsolati parenti col ricordare che Tebe è macchiata di grandi colpe, e che tocca a loro scontarli v. 177-217.

Giove, che avea mirato dall' alto la orribile pugna, chiama Marte e gl' impone di andare ad Argo ad accendere gli animi per la guerra. Si rivolge ai numi tutti ed impone che nessuno si azzardi a pregare per Tebe, il Fato vuole che la guerra abbia il suo corso, v. 218-252. Marte rivolge i suoi focosi cavalli verso Argo. Gli apparisce Venere che lo rin-

faccia, accendendo la guerra contro Tebe, di congiurare alla rovina dei suoi nepoti v. 253-90. Marte risponde che non può opporsi al Fato; seminerà solo la strage nei guerrieri Argivi; e corre ad Argo, v. 291-323.

Tideo, ritornando in Argo, dispone in suo favore per una futura guerra, i popoli pei quali passa, v. 324-43. Arriva in Argo; racconta l'accaduto, e vuole che si corra subito su Tebe, impaurita dal primo lutto, v. 344-64. Polinice vuole andar solo per evitare danni alla casa Argiva, ma il popolo commosso mostra di volerlo seguire, v. 365-386. Adrasto calma tutti, e prima di muoversi vuole consultare gli Dei, v. 387-439. Adrasto dopo sette giorni dell'arrivo di Tideo, decide che Amfiarao e Melampo consultino gli Dei. Gli auspici sono funestissimi (Il poeta inveisce contro il reo costume di voler conoscere l'avvenire, causa di grandi mali, v. 551-65) e i due indovini non vogliono rivelarli nè al popolo nè ai guerrieri, nè al re v. 440-551. Trascorrono 12 giorni di incertezze ma in fine Marte infoca tutti gli animi alla guerra, e ciascuno apparecchia armi, v. 552-597. Capaneo, superbo e valoroso guerriero, sprezzatore degli Dei, rinfaccia e popolo e duci perchè pendono dal labro di un plebeo indovino, v. 598-618. Amfiarao intimorito, parla svelando i luttuosi presagi e sconsiglia la guerra, 619-647. Capaneo incolpa di viltà, figlia dei numi, il sacerdote e vuole che si vendichi l'ingiuria fatta a Tideo e il diritto violato delle genti. Il popolo lo applaude, v. 648-670. Cade la sera, il popolo si scioglie e Argia, moglie di Polinice va a pregare il padre che consoli lo sposo, dolente di non poter muovere a guerra contro Tebe, v. 671-710. Adrasto promette di contentarla e spuntato il nuovo giorno, si dà alle opere, v. 711-721.

Similitudini — V. 22 seg. Eteocle si lagna contro Lucifero che mai apparisce ad annunziare il giorno, come si può lagnare il calabro nocchiero, per improvvisa tempesta, contro Noto avverso.

v. 45, seg. Meone che arreca la triste nuova ad Eteocle, paragonato al pastore che deve annunziare al suo signore la uccisione del suo gregge.

v. 135. Ida, madre dei due eroi Tespiadi, ricerca i corpi dei figliuoli a simiglianza di una maga tessala che richiami dall'Inferno le anime.

v. 253 seg. I numi alle parole di Giove, stanno riverenti come il mare, i lidi, le selve stanno silenziosi sotto il peso dei calori estivi.

v. 317 seg. Marte corre come il fulmine di Giove.

v. 330 sg. Tideo ritorna in patria, dopo l'imboscata, altero, simigliante a toro che ritorna alla mandra vincitore, senza darsi pensiero del petto squarciato dal vinto nemico.

v. 432. Marte mette sossopra le contrade di Arcadia, di Nemea, dei monti Tenarii come Nettuno mette a scompiglio l'Egeo quando sprigiona i suoi venti.

v. 594 sgg. I rumori dei bellicosi apparecchi dei popoli sono paragonati al fragore che emette il Tirreno o l'Etna quando Encelado tenta mutare il fianco sotto l' immane peso.

v. 671 sgg. Il popolo è trattenuto nei suoi furori bellicosi dalla sera, come un impetuoso torrente da un monte.

Imitazioni—La similitudine del v. 22 si riscontra in Lucano, VII 125, quella del v. 593 fa riscontro con una simigliante nella Eneide VII, 460. La similitudine del v. 671 sg. deriva dalla Iliade, v. 87 sg. imitata ancora da Virgilio, En. II, 305.

Composizione generale—Il canto terzo comprende quattro episodi: Annunzio in Tebe della trista fine dei cavalieri imboscati contro Tideo, e sepoltura di essi;

Divieto di Giove ai numi di intercedere per Tebe od Argo e comando di Giove a Marte perchè accenda la guerra;

Ritorno di Tideo in Argo;

Decisione di Adrasto di muovere contro Tebe.

Ciascun episodio consta di parecchie scene, le quali, in generale, derivando l'una dall' altra per logico svolgimento di fatti, non sono condotte su modelli presi da Omero o Virgilio. La scena della sepoltura dei morti tebani (episodio 1.) potrebbe far ricordare appena la simigliante nella Eneide, canto XI, 182-224. L' episodio secondo è condotto sul libro VIII dell'Iliade, *(consiglio dei celesti)* e sull'Eneide, libr. X, v. 1-117 in cui Giove fa il medesimo divieto ai numi ed invoca la forza incontrastabile del fato.

CANTO IV.

Esposizione — Sono trascorsi tre anni (dall'ultimo avvenimento narrato nel libro terzo ?) e il fato impone ad Argo che muova alla guerra 1-12. Bellona vibra la sua asta sulle mura di Tebe, ed incoraggia i guerrieri Argivi in atto di separarsi dai loro cari e partire; 13-31. Invocazione a Calliope, v. 32-38. Catalogo dei duci e dei popoli che muovono contro Tebe. Adrasto, re d' Argo, primo fra tutti, 39-73. Segue Polinice per cui si muove a guerra, 74-92. Tideo, duce degli Etoli, 93-127. Ippodemonte, duce dei Diopi, degli Epidauri, dei Dimensi, dei Pilii, 128-164. Capaneo, duce dei Messeni, 165-186. Amfiarao, duce dei Laconi e degli Elii, 187-245. Partenopeo, il bellissimo figliuolo di Meleagro e di Atalante, duce degli Arcadi, 246-344. La fama della spedizione arriva in Tebe. Il popolo tebano impugna mal volentieri le armi;

Eteocle è pieno di timore, 345-377. La sacerdotessa di Bacco, invasata da furore divino, empie di grida la città, predicendo l'avvenire, v. 378-405. Eteocle, ricorre a Tiresia: questi sacrifica agli Dei infernali i migliori fra i neri armenti di Tebe; compita ogni cerimonia di rito, Laio, evocato dall'Inferno, predice all'indovino che Tebe vincerà e che Eteocle non rimarrà sul trono; Edipo solo, che vuole la guerra, sarà vincitore. Il sacerdote rimane confuso dell'oscuro vaticinio, v. 406-646. Le schiere Argive intanto sono accampate nella valle di Neme; tutti immaginano Tebe già rasa al suolo; ma le trattiene Bacco, che ritornando da lontani paesi, si accorge del pericolo in cui versava la sua Tebe, quindi chiama tutte le dee delle acque, e le induce a ritirare dalla superficie della terra ogni limpida onda; 647-696. Descrizione della siccità e dei suoi effetti nel campo Argivo; 697-733. Adrasto manda esploratori; poi muovendosi egli stesso, incontra Isifile, v. 734-45. Parla ad Isifile, credendola una Dea, v. 746-767. Questa dichiara che è mortale e può solo aiutare le assetate schiere conducendole al fonte di Langia. Depone quindi a terra il figliuolo di Licurgo, che essa allevava, e guida gli Argivi all'amico fonte, 768-809. Si arriva al limpido fiume; le schiere vi si precipitano, si dissetano, e quindi uno dei duci ringrazia con un inno Neme e il Fiume, v. 810-843.

Similitudini — v. 24 sg. Il furore guerriero s'ammollisce quando le schiere si allontanano dalla patria, come l'allegria di amici e congiunti muta in pianto quando la gonfia vela porta via l'amico che essi eran venuti a salutare.

v. 69. Adrasto che guida le schiere simile a vecchio toro che guida un armento di feroci giovenchi.

v. 95 sg. Tideo muove alla guerra, risanato dalle ferite, come il serpe, mutate le spoglie, al tepore di primavera striscia minaccioso di nuovo veleno.

v. 139 sg. Ippodemonte inforca un precipitoso e veloce destriero e corre simile a Ileo centauro quando muove a spingere indietro il fiume Peneo.

v. 363 sg. Eteocle, autore di guerra, mentre Tebe si prepara alla guerra, fa come il distruttore di greggi, che memore di sua strage, s'inselva.

v. 494. sg. Eteocle, sul punto di esser pronunziato l'oracolo, tiene forte per mano il sacerdote, come il cacciatore, che attende al varco il leone, e poi che ne sente il ruggito, impallidisce e tiene con sudata mano il grave dardo.

v. 705 sg. La valle Neme priva di acque è paragonata alla valle di Erilo, quando questo ritira le sue acque per cedere il regno all'infocato sole.

Imitazioni—La similitudine del v. 95 riscontrasi nelle Iliade, XII, 93, in Apollonio Rhod. IV, 1539 e nella Eneide, II, 471; quella del verso 139 nella Eneide, VII, 674; quella del v. 363 ancora nella Eneide, XI, 809.

Composizione—Il canto quarto si divide in tre parti: Catalago dei duci Argivi;

Sacrifizi (in Tebe), evocazione dell'ombra di Laio e suo oscuro vaticinio sull'esito della guerra;

La siccità.

La prima parte è condotta sul libro II della Iliade, *catalogo degli Achei*. La seconda e la terza parte non presentano alcuna evidente imitazione sia nel concepimento generale, sia nelle singole scene. Nella seconda parte v'è una scena, quella del rogo, descritto dal v. 455-70 che presenta qualche rassomiglianza con un'altra di Virgilio, VI, 212-224.

LIBRO V.

Spenta la sete, ritorna l'ordine nelle schiere, le quali si muovono ciascuna sotto il proprio duce. Mentre queste si allontanano e si aspetta che le rimanenti vengano a dissetarsi, Adrasto seduto all'ombra di un alto olmo, invita Isifile a raccontare la sua storia; v. 1-27. Isifile sospira, si bagna il volto di qualche lagrima e poscia, congiunte alle preghiere di Adrasto quelle di alcuni altri duci, narra i casi della sua vita, v. 28-48. *Il racconto di Isifile*: Le donne di Lenno non tenevano culto alcuno per Venere, di che adirata la Dea, per vendicarsi fa che gli uomini di quell'isola si innamorino delle donne Tracie, nè più si congiungano in maritali amori con le proprie; v. 49-84. Queste chiesero consiglio a Polisso, vecchia indovina; v. 85-112. Polisso le eccita (ricordando i fatti di Progne che imbandì il proprio figlio a Tereo suo marito, per aver violata la sorella di lei Filomela; di Arpalice, che forzata dal proprio padre, diede similmente a mangiare a lui il frutto dello scellerato incesto) ad uccidere tutti i loro uomini, padri, fratelli, mariti e figliuoli; v. 113-51. Le donne acconsentono, e in luogo vicino al tempio di Minerva la moglie di Caropo offre come vittima dell'orrendo concilio il proprio figlio; v. 152-69. Arrivano con le navi gli aspettati congiunti, cade la sera e avviene la strage; v. 170-235. Isifile non ha animo di uccidere i suoi, avverte il padre, lo fa fuggire, poi ritorna alla reale sua casa, e inalza la pira per dare ad intendere di aver fatto anch'essa la sua parte; v. 236-319. Le viene conferito lo scettro paterno; v. 320-34. Capita quindi a Lenno una nave che porta con sè cinquanta guerrieri. Erano i reduci della conquista del vello d'oro, guidati da Giasone. La nave prima di approdare, è travagliata dalla tempesta e dai dardi delle donne lennesi; poscia approda, e

un ramo d' ulivo assicura a tutti la pace. I guerrieri si uniscono alle donne, e ad Isifile tocca Giasone, da cui ha due figli: Zoante ed Euneo; ma dopo un anno essi abbandonano l' ospitale isola; v. 325-485. Giunge intanto in Lenno la fama che il padre di Isifile non è morto, ma regna in Chio. Isifile allora fugge; viene presa da corsari che la vendono schiava al re Licurgo; v. 486-498.

Mentre Isifile raccontava la sua storia, era uscito dalla selva il drago di Giove in cerca di acqua; toccò per caso con la coda il fanciullo, che Isifile avea deposto sull' erba, e l' uccise; v. 499-540. Isifile ode l'ultimo vagito del fanciullo, corre, vede il drago e ne inorridisce e grida, v. 541-54. Accorrono allora i Greci; Ippodemonte gli lancia un enorme sasso, che va a vuoto; Capaneo l' uccide con la sua ferrata trave; v. 555-82. Giove freme di sdegno, ma rattiene ancora l' ira. Isifile piange sul cadavere del pargoletto; v. 583-637. Licurgo riceve la nuova della morte del figlio; accorre, alla vista del morto corpicino vuole uccidire Isifile, ma Tideo, Capaneo, Ippodemonte e Partenopeo lo respingono; v. 638-79. Le soldatesche, sparsa la fama che Licurgo vuole uccidere la loro redentrice, invadono la città; Adrasto calma tutti; v. 680-709. Fra questi avvenimenti i figli di Isifile (avuti da Giasone) che erano già arrivati alla città di Licurgo, riconoscono la madre; v. 710-722. Il venerando figlio di Ocleo, Anfiarao, dice allora alle quetate schiere che la siccità, il drago, la morte del fanciullo sono ritardanze volute dagli dei, e che si pensi a far onore al parvolo defunto; v. 723-53.

Similitudini—v. 11 seg. Le schiere rifatte dall'amico fonte sono paragonata alle gru che dall' Egitto tornano a noi schiamazzanti a passare la estate sulle cime dei monti non coperti di neve.

v. 165 seg. Isifile, corre spaventata dal primo sacrificio del fanciullo, come una cerva che fugge inseguita da sanguinosi lupi.

v. 203. Le mogli che sono per uccidere i mariti sono paragonate alle leonesse ircane, che cingono e fanno scempio del gregge.

v. 231. Licaste che con stento uccide il fratello, alla fiera ammansita che si mostra poi lenta contro i colpi della sferza.

v. 330 seg. Le meste mogli a giovenche prive del loro toro.

v. 594 seg. Isifile desolata della morte del fanciullo, all' uccello che ritrova devastato, privo dei figli, il nido.

v. 704 seg. Il diradarsi dei guerrieri a quello della procella quando comparisce Nettuno.

Imitazioni — La similitudine del verso 11 vorrebbesi riferire da Cerda a quella dell' Eneide VI, 310. La similitudine del v. 165 riscontrasi in Apoll. Rhod. II, 278, e nella Eneide, XII, 749.

La similitudine del v. 330 riscontrasi nella Eneide. VIII, 691. Quella del v. 704 riscontrasi ancora nella Eneide X. 356 (Cerda). Leggesi pure in Silio Ital. VII, 254.

Composizione generale — Il canto quinto si può dividere in due parti: 1. Il racconto di Isifile;

2. La morte di Archemoro, figlio di Licurgo.

Ambidue questi episodi Stazio ricava dalla mitologia eroica greca. Il racconto di Isifile è un episodio della leggenda degli Argonauti, che trattarono distesamente Eschilo (Καβεῖροι) Sofocle (Λημνίαι) Apollonio Rodio (Ἀργοναυτικά) e fra i latini Valerio Flacco. Stazio tuttavia differisce in alquanti particolari da Valerio Flacco; il che ci dice che pure avendone conosciuta l'opera, (1) preferì sempre ricavare la sua storia da altre fonti, ovvero volle servirsi dell'Argonautica con libertà. Confr. ad es. il v. 58 seg. di Stazio:

Nullos Veneri sacravimus ignes.
Nulla deae sedes:

e Valerio Flacco II, v. 98:

contra Veneris stat frigida semper
Ara loco, moritas postquam Dea coniugis iras
Horruit et tacitae Martem tenuere catenae.

Stazio, v. 455 fa dire ad Isifile che sposò malvolentieri e costretta Giasone, mentre Valerio Flacco narra che fu presa dalla bellezza di lui e per propria elezione lo chiese; v. 265 seg. Isifile accompagna il padre fuggente; Bacco comparisce loro, indica un luogo dove troveranno una barca, e Toante si affida al mare. Valerio Flacco dice invece che Isifile occultò il padre in quella notte nel tempio di Bacco; il giorno dopo attraversò la città, fecelo vedere sotto le forme di Bacco, quindi lo fece nascondere fra le selve, e finalmente, affidatolo ad una nave, raccomandollo a Diana.

La narrazione della morte di Archemoro non presenta evidenti imitazioni di altri poeti.

---

(1) Vedi Silv. II. 7, 77 a confermare i dubi di alcuni commentatori di Stazio, che questi non avesse conosciuto l' Argonautica.

Scene — Parecchie scene del racconto di Isifile sono imitate dalla Eneide: Isifile comincia a raccontare la sua storia:

Immania vulnera, rector,
Integrare iubes.....

e Virgilio II, 3:

Infandum, regina, iubes renovare dolorem.

v. 236 seg. Isifile vede Alcimede portante il capo mozzo del padre, e corre al padre suo per salvarlo. La scena è imitata da Virgilio II, 559 seg.: Enea, al vedere la uccisione di Priamo, corre ad Anchise.

v. 361 seg. La tempesta sopraggiunta alla nave degli Argonauti, è una imitazione della tempesta del lib. XII, v. 395 seg. della Odissea e di quella della Eneide, I, 81 seg.

LIBRO VI.

Esposizione — Il giorno seguente sono celebrati con grande pompa i funerali del figliuolo di Licurgo, i quali durano tutta la giornata, v. 1-237. Dopo nove giorni sorge un gran tempio a ricordanza del triste avvenimento, v. 238-48. Si celebrano i giuochi: 1° la corsa dei carri; vince Amfiarao protetto da Febo; 249-549. 2° la corsa a piedi, in cui vincono Partenopeo e Ida; 550-649. 3° il giuoco del disco, in cui vince Ippodemonte 650-732. 4° la lotta coi cesti: si provano Capaneo, Alcidamante; Adrasto fa impedire la lotta perchè Capaneo, infuriato, vuol macchiarsi di sangue, 732-829. 5° la lotta; si provano Tideo, e Agileo, vince Tideo, 830-914. Adrasto non consente che si provino Agreo e Polinice, 915-27; poi pregato dai guerrieri di chiudere la festa con un suo colpo, dirige uno strale ad un olmo; lo strale parte, tocca la meta, ritorna e cade accanto all' arco. Nessuno sa vedere ciò che il prodigio significhi, v. 928-950.

Similitudini — V. 19 sg. I guerrieri argivi, con le finte pugne dei giuochi, si preparano quasi alle vere, come fanno i naviganti di una nave, che pria di esporla alle onde, sul lido ne ammaniscono gli attrezzi e ne provano la resistenza.

v. 51 sg. I lamenti della reggia accoglie tutti: Adrasto come quelli dei naviganti il mare.

v. 107 sg. La selva cade sotto la scure dei guerrieri con più grande fragore di quello che facciano le Selve Ismarie sotto la furia di Aquilone.

114 sg. Ancora la selva paragonata ad una città data a sacco.

186 sg. Euridice madre del pargoletto defunto, esce in voci di dolore, come una vacca, priva del vitello esce in muggiti che commuovono le valli, i fiumi, gli armenti.

320 sg. Adrasto istruisce Polinice, mentre gli consegna il cavallo Arione, a quel modo che Apollo tenne col figliolo quando gli cedè il carro del sole.

405 sg. Il partire dei cavalli paragonato a vele di mare, a torrenti.

451 sg. Polinice, stanco non sa più guidare il cocchio, come un navigante spossato dà la nave agli scogli.

483 sg. Il re di Amfriso cade a terra e non si può muovere, come avviene di una nave nel mare siculo tra la corrente e i venti.

598 sg. Il correre dei giovani è simile al fuggire dei cervi.

669 sg. Il peso del disco scoraggia i giovani come il suono dello scudo di Marte il timido.

689 sg. Il disco cade a terra come cadeva la Luna al suono dei tracii carmi.

720 sg. Il disco lanciato da Ippodemonte è paragonato al sasso lanciato da Polifemo contro la nave di Ulisse.

777 sg. Capaneo assalisce con la furia di un' onda che va a rompersi contro uno scoglio.

785 sg. Capaneo, vedutosi ferito, diventa più feroce di leone o tigre ferita.

803 sg. Capaneo e Alcidamante si fermano stanchi come i rematori stanchi.

858. sg. L' abbassarsi di Tideo è paragonato a quello di un pino curvato dal vento.

868. I due guerrieri lottano come due tori o cinghiali.

884. Agileo copre del suo corpo Tideo, come una miniera copre il minatore.

897. Tideo innalza Agileo come fece Ercole di Anteo.

Imitazioni — La similitudine del verso 777 leggesi in Valerio Flacco VII, 581. Quella del verso 858 nella Eneide, IV, 441; Quella del verso 868 ancora nella Eneide, XII, 715; Quella del verso 884 in Lucano IV, 297.

Composizione generale — Omero, nel libro 23, ci presenta Achille

il quale fa dono a Nestore di una coppa, e questi si lamenta che, grave di anni, non può più provarsi in alcun giuoco, e rimpiange la sua gioventù, quando egli sulla tomba di Amarinceo, re degli Epei, in Buprosio, città dell' Elide, vinse al cesto, nella lotta, nella corsa, nel tiro della lancia e fu vinto solo nella lizza equestre. Più sotto, nel medesimo canto, leggiamo che Eurialo, il quale si presenta al pugilato, avea vinto i Cadmei ai giuochi celebrati sulla tomba di Edipo. L' usanza di celebrare giuochi sulla tomba di qualche morto illustre pare adunque sia stata anteriore alla spedizione troiana, e il libro 23 della Iliade può farci supporre la preesistenza di canti separati intorno a siffatti avvenimenti. Virgilio, quando scriveva il libro quinto della Eneide dovea aver letto di altri poeti altri canti simili a quello della Iliade; poichè nel giuoco del cesto, fa uscire Darete, il quale *a la tomba del famoso Ettore* avea disteso sull' arena il grande Bute. Questa notizia, poichè l' Iliade si chiude coi funerali di Ettore, senza far accenno a giuochi, Virgilio dovè detrarla da qualche poema ciclico. Non è a maravigliarsi dunque se Virgilio foggiò un libro del suo poema sopra quello della Iliade, e se Stazio foggia il 6° della Tebaide su quelli di Virgilio e di Omero insieme; per i due poeti romani Omero non era il primo inventore di tal genere di episodi. Per mostrare quanto Stazio abbia imitato, è necessario riportare qui sinotticamente quello che prima aveano scritto Omero e Virgilio.

LIBRO 23 DELLA ILIADE

Corsa dei Cocchi

Premi		
	Eumelo	Per vendetta di Pallade cade, rimanendo pesto nel cubito, nella bocca, alle mani, alle ciglia. Rimane ultimo.
Leggiadra donzella	Diomede	Febo invidioso gli fa balzare la sferza dal pugno. Pallade gliela ridà e rompe il gioco ad Eumelo. Vince il primo premio.
Vaso nuovo	Menelao	Menelao stava innanzi, ma Antiloco sferza i cavalli, lo raggiunge e questi, temendo di essere urtato e non potendo cansare, a causa di una fossa, rallenta il corso. Antiloco passa e vince il secondo premio.
Giumenta di sei anni non doma	Antiloco	
Duo talenti aurei	Merione	Arriva quarto.

Giuoco del cesto

Premi		
Una mula di sei anni non doma Una coppa rotonda	Epeo Eurialo	Al primo incontro rovescia con una guanciata Eurialo, che è tratto fuori della lizza.

Giuoco della lotta

Premi		
Tripode da fuoco, del valore di 12 tori Ancella, del valore di 4 tori	Aiace Telamonio Ulisse	Ambidue si stringono, ma l' uno non vale a smuovere l'altro. Aiace allora solleva in alto Ulisse; questi col calcagno gli da un gran colpo alla giuntura del ginocchio, sicchè Aiace cade portandosi sul petto lo avversario. Rivoltolano sul terreno, si alzano, ma Achille li chiama e dà ad ambidue uguale premio.

Giuoco della corsa

Premi		
Cratere d' argento Toro Mezzo talento d' oro	Aiace di Oileo Ulisse Antiloco	Ulisse prega Minerva; questa fa sdrucciolare Aiace sopra un terreno sparso del fimo dei buoi, uccisi da Achille alla pira di Patroclo. Aiace si insozzò la bocca e le nari, e arrivò secondo. Ultimo Antiloco.

Giuoco della lancia

Premi		
Asta lunghissima Scudo ed elmo, rapiti da Patroclo a Sarpedonte	Aiace Telamonio Diomede	Aiace colpisce Diomede, ma non lo ferisce; questi avventa alla strozza un colpo all'avversario; i Greci impauriti del pericolo corso dall' eroe, chiedono la fine del combattimento. Il premio è assegnato a Diomede.

Giuoco del disco

Premi	
Il disco modesimo che è una gran massa di ferro	Polipete, Leonteo, Aiace Telamonio, Epeo.

Tiro alla Colomba

Premi		
Dieci biponni	Teucro	Colpisce la fune, e la colomba vola via. Merione la mira e la colpisce mentre vola. La colomba va a posare sopra l' antenna, poi cade morta.
Dieci accotto	Merione	

Tiro della Lancia

Lebete	Agamennone	Achille, senza aspettare il combattimento, assegna il lebete ad Agamennone, sicuro della vittoria, e a Merione la lancia.
Asta	Merione	

LIBRO V. DELLA ENEIDE

La Regata

Episodio nuovo, originale.

La Corsa

Premi	
1. Destriero 2. Turcasso pieno di saette con arco di osso o cintura 3. Una celata argolica	Euriàlo - Niso - Dioro - Salio - Patro - Elimo - Panope.

Niso sta per toccare la meta, ma scivola a terra a causa del sangue intriso sull'erba dai buoi che erano stati sacrificati. Niso allora, caduto come era, si aggrappa a Salio e ambidue avvolti, rotolano sull'arena. Così Eurialo ha l'agio di arrivare primo. La caduta di Niso corrisponde alla caduta di Aiace.

Giuco del cesto

Toro	Darete	I due competitori stanno saldi e diritti al loro posto: Entello vibra con tutto l' impeto della persona un colpo, Darete si sottrae e quegli cade. Subito si rialza, e per l' ira e per la rabbia insegue Darete e mena tanti colpi che Enea deve intervenire a dividerli.
Elmo, cimiero e spada	Entello	

L' episodio è più vario di quello dell' Iliade: v' è la caduta come nel giuoco della lotta dell' Iliade, ma le cagioni sono diverse e quasi l' uno non fa ricordare l' altro. La soluzione, con l' intervento cioè del duce a rappacificar gli eroi, è uguale nei due poemi.

TIRO ALLA COLOMBA

IPPOCOONTE — Colpisce il legno
MEMMO — Recide la corda
EURIZIO — Ferisce a volo
ACESTE — Scocca l' arco, e la freccia si trae dietro un solco di fuoco.

L' episodio è uguale a quello della Iliade; v' è di nuovo la parte di Aceste la quale rivela che la fantasia di Virgilio riesce meglio quando allegorizza.

LUDO TROIANO

Nessun episodio. Si compone di pochi versi sulle mosse dei cavalieri.

LIBRO VI. DELLA TEBAIDE

CORSA DEI COCCHI

Prima di dar cominciamento al giuoco, sfilano dinnanzi gli spettatori 100 buoi neri, 100 vacche, 100 giovenchi; poi le immagini dei grandi eroi greci: Ercole, Eaco, Tantalo, Pelope, Acrisio, Corebo Danao ecc.

Premi	
Tazza, che fu di Ercolo, istoriata	POLINICE
Manto adorno e istoriato	AMFIARAO
	ADMETO
	TOANTE
	EUNEO
	IPPODAMO
	CROMI

La corsa è zeppa di avventure. Febo mostra ad Arione un mostro anguicrinito; il cavallo si spaventa, si impenna e fa rovesciare Polinice, che pesto e malconcio viene raccolto dai compagni. Cade pure Euneo. Toante vuol rialzarlo ma Ippodamo ne lo impedisce frammettendosi col suo carro. Cromi passa, ma allora i cavalli di Euneo riprendono la corsa e mordono quello di Cromi, il quale per evitare lo attacco si allontana dalla meta.

La sfilata delle effigie degli avi greci, come ad ispirare valore, è

fantasia originale di Stazio. Egli si intrattiene molto a descrivere i cavalli più che non i duci. Si ferma particolarmente a descrivere Arione, il cavallo di Adrasto, concesso da questi al genero. Quando poi è finita la rivista dei competitori e si aspetta la descrizione della corsa, ci viene presentato Febo in cielo, il quale mentre canta agli Dei le meraviglie del creato, viene scosso dal rumore che si fa giù sulla terra, volge gli occhi, vede due eroi ugualmente a lui cari, Adrasto e Amfiarao e scende veloce fra i mortali. L'episodio è assai complicato; per voler essere vario è troppo ridondante e perde la chiarezza delle linee.

CORSA

Premi		
Fervido destriero Scudo Faretro	IDA ALCONE FEDINO DIMA PARTENOPEO	Ida avea passato gli altri, ma stava dietro a Partenopeo; lo afferra allora per le lunghe chiome e lo fa cadere a terra. L' inganno dà luogo ad una nuova prova fra i due eroi.

L' inganno, come si vede, è divenuto di rito; Virgilio lo copiò da Omero, Stazio ne inventò uno nuovo.

DISCO

Pelle di tigre Arco cretese con saette Brando	IPPODEMONTE FLEGIA MENESTEO	— È il più valente ed ottiene il primo premio. — È terzo.

L'episodio è ben particolareggiato. In Omero è breve, quasi accennato solamente.

CESTO

(nessun dono)	CAPANEO ALCIDAMANTE	Alcidamante è più destro che forte sicchè con arte sa schivare i colpi dell' avversario. Capaneo gli scaglia un colpo, ma quegli lo evita, per cui il fiero eroe cade a terra e riceve un gran colpo sul dorso. Adrasto interviene a tempo per far terminare la contesa, assegnando il primo premio a Capaneo.

Nell' episodio è rilevato bene il carattere di Capaneo. La caduta è copiata da Virgilio.

LOTTA

Palma, ed armatura	TIDEO	Dopo una descrizione particolareggiata, Tideo, più piccolo di corpo dell' altro, ma più forte, riesce ad afferrare l'avversario al tergo, lo solleva in alto e così lo mantiene alcun tempo fra gli applausi, poi lo fiancheggia, lo sbatte a terra e vi si getta sopra poggiando i ginocchi sul ventre mentre gli tiene con la destra il collo.
Lorica	AGILEO	

Nell'episodio c' è anche l' inganno, ma non è simile a quello di Omero. I giuochi sono chiusi da un portento: Adrasto lancia una saetta ad una meta; quella colpisce, torna indietro e cade ai piedi del re. Questa scena fa ricordare quella di Aceste (tiro al piccione) della Eneide.

LIBRO VII.

Giove mira dall' alto le opere dei Greci, che non sono di guerra, e manda Mercurio a Marte perchè tosto accenda il conflitto, 1-39. Descrizione della reggia di Marte sull' Emo, 40-63. Marte alle parole di Mercurio vola al campo Argivo, ove Adrasto prometteva culto divino ad Archemoro se avesse espugnato Tebe, v. 64-105. Marte invia fra le schiere il Timore, poi egli stesso batte lo scudo e punge i cavalli; gli Argivi si avviano subito verso Tebe, v. 106-44. Bacco corre a Giove per scongiurare il pericolo di Tebe, sede del suo culto. v. 145-92. Giove lo assicura che Tebe soccomberà in altro tempo, v. 193-226.

Eteocle arma le sue schiere; e i popoli che stanno attorno a Tebe corrono tutti a difenderne le mura. I guerrieri sono già riuniti sotto le mura; le donne dall' alto mostrano ai figliuoli gli ondeggianti cimieri, 227-42. Antigone, vergine, figlia di Edippo, sorella di Eteocle, da una eccelsa torre si fa nominare da Forbante, scudiero di Edippo, gli eroi difensori di Tebe, v. 243-52. Forbante nomina Driante, Eurimedonte, Amfione, Permesso, Ormio, Alatreo, ed altri. v. 253-373. Eteocle parla ai duci e poi ordina le schiere. v. 374-397. L' armata Argiva ad onta dei funesti presagi, si avanza sempre, v. 398-423. Arriva al fiume Asopo in gran piena; Ippodemonte si slancia il primo nelle acque, tutti ne seguono l' esempio, passano e si accampano sopra un colle, fortificato di natura, di fronte a Tebe. v. 424-51. I Tebani si preparano a ricevere il nemico; ma sul fare del giorno Giocasta, accompagnata dalle due figlie, muove verso il campo Argivo a placare l' ira di Polinice, v. 452-

533. Polinice si piega a miti sensi, ma Tideo fa rinascere gli spiriti guerrieri, rammentando la ospitalità che ebbe, v. 534-63. Un incidente decide della guerra: Megera sferza le tigri di Bacco, che andavano errando sulla sponda di Dirce, verso il campo Argivo. Aconteo, Arcade, scaglia contro di esse alcuni strali, e quelle vanno a morire sotto le mura di Tebe, v. 564-593. Aconteo, assalito da Fegeo, Tebano, cade subito, vittima dell' ira di Bacco. Gli argivi si precipitano a quella vista sulle schiere tebane, e la mischia si accende, 594-627. Gli eroi argivi fanno prodigi di valore. Fra tutti Amfiarao corre sul suo carro, armato, menando strage. 628-722. Ipseo invoca il suo nume, mira contro Amfiarao, ma tosto Apollo devia il colpo e cade ucciso l' auriga, 723-739. Al posto di costui siede Apollo medesimo, il quale dopo aver guidato alquanto il carro, dice al suo sacerdote che il Fato ha deciso la sua morte, e lo abbandona, v. 740-795. Si apre allora una voragine e Amfiarao e il carro e i cavalli vengono inghiottiti dal regno delle ombre. v. 796-823.

Similitudini — v. 84. Giove mitiga il suo sdegno al vedere Marte premuroso esecutore dei suoi ordini, come il nocchiero, agitato dalla tempesta, si rasserena quando vede che Euro più non soffia.

v. 223. Bacco, ai detti di Giove, riprende animo, come le rose del giardino, aduggiate prima dal torbido austro, ritornano belle e fra verdi i rami allo spirare di Favonio.

v. 285. I soldati si avanzano cantando i patrii carmi simili a cigni che sul finire del verno, lasciano le sponde del sereno Strimone.

v. 393. Eteocle dispone con ordine i soldati, come il pastore sul fare dell' alba, fa uscire con ordine i suoi armenti dall' aperto ovile.

v. 436 sg. I soldati passano il fiume dopo l' esempio di Ippodemonte, come fa il gregge dietro il suo guidatore.

v. 529 sg. Le parole di Antigone impietosiscono Polinice e i soldati, i quali somigliano allora a leoni, che dopo avere ucciso i cacciatori, placansi nell' ira passeggiando sui cadaveri, sicuri della preda.

560 sg. Tideo parla simile all' austro procelloso.

670. Capaneo, si slancia sul giovine Euneo, simile a leone che uscendo affamato dal covile, scorge un cervo o un giovenco, e sprezzati i cacciatori e le ferite, se gli avventa.

744 sg. Il carro di Amfiarao passa sui nemici, simile ad antica rupe, che crollata dal monte, sede e involge nella sua ruina uomini, case, selve ed armenti.

791 sgg. Apollo abbandona il carro di Amfiarao; il carro e i ca-

valli presentiscono la prossima rovina, come la nave presentisce la tempesta quando appare la maligna stella di Elena.

Imitazioni — La similitudine del v. 286, trova riscontro nella Eneide, VII, 699; quella del v. 670 nella Iliade III, 23 sg. e nella Eneide X, 454, 723. Più tardi imitolla pure Silio, V, 309. La similitudine del v. 744 riscontrasi pure nella Il. XIII, 137, nella Eneid. XII, 684, e in Val. Flac. VI, 632.

Composizione — Il canto settimo può suddividersi in cinque parti:

1° Marte, inviato da Giove, fa partire gli Argivi su Tebe.

2° Armamenti di Eteocle in Tebe.

3° Arrivo degli Argivi.

4° Preghiera di Giocasta.

5° La prima giornata e la sparizione di Amfiarao.

La prima parte, considerata nel suo generale concepimento, fa ricordare l'episodio del c. VII della Eneide: Giunone, temendo una prossima alleanza di Enea con Latino, chiama Aletto ad accendere l'animo di Amata e a determinare la guerra. Particolarmente considerata ha una scena imitata da un' altra del canto della Eneide: Bacco prega Giove perchè risparmi Tebe, come Venere prega alla sua volta Giove perchè ponga termine alle fatiche dei Troiani. — La parte seconda, che per se stessa è un luogo comune dei poemi, ha una scena imitata dalla Iliade, III, 171 sq: Forbante mostra ad Antigone di sulle mura gli eroi tebani, come Elena, dall' alto della torre, mostra al vecchio re di Troia i duci principali dell'esertito greco.—La parte terza, breve, contiene la invenzione, di nessun rilievo, del fiume in piena quando arrivano gli Argivi.—La parte quarta si compone di tre scene: la parlata di Giocasta, che non accenna ad alcuna imitazione; le rampogne di Tideo, che trovano riscontro nella Il. 1-234, nella En. XII, 207 e nella Argon. III, 707; la uccisione della tigre sacra a Bacco, che fa ricordare la uccisione della cerva di Tirro, Eneide, VII, 475-510. — La parte quinta pare ispirata dal canto V della Iliade, (aristia di Diomede). Ha una scena derivata esattamente da quel canto: Apollo guida il carro di Amfiarao, come Minerva guida il cocchio di Diomede, V, 835 sgg. La sparizione del vate, Stazio la trovò nelle tradizioni mitologiche della spedizione Tebana.

LIBRO VIII.

Esposizione — Amfiarao, disceso vivo nell'inferno, eccita lo stupore delle ombre e l' ira di Minosse, v. 1-85. Rasserena quindi l' ira di Minosse dichiarando che egli non è nuovo Ercole od Europa, e che non ricusa di diventar ombra; Minosse si acqueta, v. 86-126. Il portentoso avvenimento della sparizione di Amfiarao incute spavento agli Argivi che indietreggiano; si fa sera; nel campo Argivo lagrime per Amfiarao, e timori; in Tebe feste e gaudii, v. 127-259. Sul far del giorno Adrasto raduna un mesto concilio, si sceglie a successore di Amfiarao il figliuolo di Melampo, Tiodamante, il quale accetta, scioglie un inno alla terra e fa costruire una tomba per lo spento sacerdote, v. 260-341. Dalle sette porte di Tebe intanto escono le schiere armate, v. 342-362; gli argivi vanno loro incontro e una nuova battaglia si appicca. Si mena strage da ambo le parti, v. 363-500. Tideo si prova con Emone: questi è protetto da Alcide, quegli da Pallade. Emone, abbandonato da Alcide, sarebbe stato ucciso da Tideo, ma Pallade permette solo che rimanga ferito, v. 501-536. Tideo fa strage dei Tebani, v. 537-607. Nella reggia di Tebe intanto le due vergini figlie di Edipo discorrono dei casi funesti, e Ismene racconta alla sorella di aver sognato lo sposo Ati, v. 608-36. Questi ferito da Tideo, è condotto alla reggia e muore fra le lagrime di Ismene, v. 637-655. Tideo corre ancora pel campo nemico, scorge Eteocle e lo sfida, v. 656-680. Eteocle, lanciato un dardo, fugge; Tideo lo insegue, v. 681-88; e mentre fa sterminio dei cavalieri che difendono il re tebano, un ignoto cavaliere di nome Menalippo, lo ferisce a morte, v. 689-722. Menalippo è ucciso da Tideo con un ultimo sforzo, v. 723-728. Tideo, portato fuori della mischia, prega gli amici che gli facciano vedere il capo del suo uccisore, v. 729-745. Corre Canapeo e ritorna strascinando il corpo di Menalippo, v. 746-51. Tideo ne fa mozzare il capo che poscia dilania orribilmente coi denti, v. 752-62. Minerva vede la truce scena e ne inorridisce; v. 763-67.

Similitudini -- v. 124. Pluto, dalle supplichevoli parole di Amfiarao viene calmato, come leone che al vedere caduto il nemico, gli concede la vita.

v. 212. I soldati argivi, con la perdita di Amfiarao, perdono forza e coraggio, come fu dei Mini quando perderono Tifi.

v. 255. Edipo gode della guerra come Fineo godè quando si accorse che la sua reggia era stata abbandonata dalle sozze arpie.

v. 286. Tiodamante è scelto sacerdote di Apollo, e timido accetta come fa il giovine figlio del morto re di Persia, che non fida nelle sue forze e teme della fedeltà dei sudditi.

v. 358. L' uscire delle schiere tebane dalle sette porte, è paragonato alle acque del Nilo, che per sette bocche, gettansi in mare.

v. 369. Il mancare di Amfiarao per i soldati, somiglia al mancar di una stella fra le sette del carro per i naviganti.

v. 407. Le schiere piombano l'una su l'altra con tanto impeto quanto non ne hanno le nevi se dall'Arto cadono sul Rodope, ovvero Giove, se tuonando per tutto il cielo, turba Ausonia, o Borea, se porta turbini e procelle in Libia.

v. 423. Le schiere Tebane ed Argive lottano come fanno Austro e Aquilone mossi da Giove l' un contro l' altro.

v. 461. Tideo ed Emone calano a distruggere ciascuno l' esercito nemico come fanno due torrenti che scendono da monti opposti, invadono la valle e fanno a gara a chi inghiotta più campi.

v. 475. Tideo è simile ad una tigre, che accesa l'ira col primo sangue, anela ad uccidere tutto il gregge.

v. 533. Emone, ferito da Tideo, è paragonato a cinghiale ferito nel fianco e non ucciso.

v. 545. Tideo trafigge Proteo e il cavallo e ambidue cadono avviticchiati insieme simile ad olmo e vite portati insieme dalla bufera.

v. 573. Il giovine Ati assal i enemici mentre Tideo è lontano; simile a giovine leone che s' avventa sul gregge mentre il pastore è lontano.

v. 494. Tideo è paragonato a leone altero per molte stragi, che sdegna il vile armento e solo va in cerca del toro condottiero.

v. 617. Le figlie di Edipo, chiuse nella reggia parlano delle vicende della loro famiglia come fa la rondine che tornata al patrio albergo, racconta ai tetti e al vento le sciagure antiche.

v. 675. — Tideo si scaglia contro Eteocle più veloce di un' aquila contro un bianco cigno.

v. 692. Tideo insegue Eteocle simile a lupo vorace dietro tenero giovenco.

Imitazioni—La similitudine del v. 407 trova riscontro in quella della Iliade, XII, 156, 278; quella del v. 423, ancora nell'Iliade XVI, 765. Quella del v. 461 nella Il. IV, 452, poichè, quantunque nella Iliade si descriva un'altra cosa, tuttavia la base della similitudine essendo in ambidue i luoghi i fiumi confluenti, la imitazione in Stazio è evidente. La similitudine del v. 675 deriva dalla Il. XIII, 62 e XV, 690.

Composizione generale—Il libro VIII contiene la descrizione della seconda giornata fra Argivi e Tebani, e l' aristia di Tideo. Particolarmente vi si riscontrano questi episodi:

La discesa di Amfiarao all' Inferno.

Il concilio degli Argivi e la scelta di Tiodamante a successore di Amfiarao.

Combattimento e morte di Tideo.

Il primo episodio, nella sua tessitura generale non è imitato, come parrebbe dovesse essere, nè dalla Odissea, nè dalla Eneide. Una scena v. 1-20 ha qualcosa di uguale con una della Eneide, libr. IV, v. 693-705: L' anima di Amfiarao è ancora unita al corpo, che è già disceso nell' Inferno; le Parche allora si affrettano a troncare lo stame. Nella Eneide, Giunone manda Iri perchè sciolga l' anima dal corpo di Didone che vuol morire prima che le parche lo avessero stabilito.—Il secondo contiene un bellissimo inno alla Terra, fatto pronunziare da Tiodamante, tutto il resto è luogo comune.—Il terzo episodio contiene parecchie scene, fra le quali il combattimento di Tideo con Emone, (essendo i due duci favoriti ciascuno da un Dio) fa ricordare quelli di Diomede ed Enea (Il. lib. V) dei Troiani contro gli Achei (Il. XIII) e di Achille contro Ettore (Il. XX). La morte di Tideo, coll' orrendo strazio del capo di Menalippo, potè essere stata tramandata a quel modo dalla tradizione o immaginata da qualche poeta epico o tragico in opera non pervenuta a noi. Il Lehanneur (1) apporta i seguenti due versi da un frammento attribuito a Sofocle:

. . . . . πρὸ θηβῶν ὡμοβρὼς ἐδαίσατο
τὸν Ἀστάκειον παῖδα διὰ κάρα τεμών·

e in essi c' è la scena che poi Stazio ampliò.

LIBRO IX.

Esposizione—Al feroce atto di Tideo e allo scempio del cadavere di Menalippo, i Tebani si scagliano contro il campo Argivo per impadronirsi del corpo di Tideo, 1-31. Polinice piange sul cadavere di Tideo,

(1) Op. c. pg. 157-58.

32-85. Arrivano i guerrieri tebani; Ippodemonte, solo dapprima, poscia aiutato dai suoi, resiste all' impeto dei nemici, v. 86-147. Ma Tesifone, prese le forme di Alì, dice a Ippodemonte che Adrasto sta per cadere prigioniero ed invoca il suo aiuto; riesce ad allontanarlo dalla mischia, quindi sparisce, v. 148-75. Ippodemonte si accorge dell' inganno a un tempo e della vittoria dei Tebani che trascinano il corpo di Tideo, v. 176-95. Sale sul cavallo di Tideo e insegue i nemici che arrivati al fiume Ismeno, allora in gran piena, si riposavano, v. 196-224. Incalzati, si gettano nel fiume per guadagnare la riva opposta: Ippodemonte si slancia col suo cavallo nelle acque; avviene una fiera e sanguinosa mischia nel mal fido elemento, v. 225-314. Ippodemonte deve perire in questa battaglia: uccide Creneo, figlio di un fauno e di una ninfa, v. 315-50. La ninfa fa lamenti al padre Ismene, il quale alla sua volta sorge dal fiume e parla a Giove; indi si immerge e fa nascere grande tempesta, v. 351-461. Ippodemonte resiste ai flutti, li schermisce; poi infuria la piena ed è travolto, v. 462-519; ma Giove pregato da Giunone, acqueta la tempesta e Ippodemonte risorge in mezzo al fiume come uno scoglio dopo la tempesta, v. 520-525. Una pioggia di strali, essendo rimasto privo dello scudo, alfine lo fa cadere, v. 526-46. Ipseo mostra ai Tebani l'elmo del fiero duce, ma sopraggiunge Capaneo, che lo trafigge da una parte all' altra, v. 547-69. Atalanta, ninfa di Diana, e madre di Partenopeo, presentendo la fine del figliuolo, si avvia dalle selve di Arcadia a Tebe, v. 570-669. Partenopeo è aiutato da Diana la quale nella faretra di lui ripone saette divine e il cavallo anima con liquore ambrosio, v. 670-735. Partenopeo con l'aiuto della dea compie prodigi di valore, v. 736-820. Venere, accorta di ciò, rimprovera Marte perchè permette che Diana prenda parte alla guerra e infierisca contro la loro stirpe; Marte scende sul campo, mette in fuga Diana, ed oppone a Partenopeo Driante, v. 821-843. Driante uccide con due mortali saette Partenopeo, poi viene anch' esso ucciso da mano sconosciuta, v. 844-876. Partenopeo vien portato via dal campo moribondo, e prima di morire prega Doneo che trovi la madre sua, che la consoli, che le dica esser morto col solo dolore di aver preso le armi con suo divieto, v. 877-907.

Similitudini — V. 27. I Tebani corrono tutti per impadronirsi del corpo di Tideo, siccomo uccelli di rapina, che sentendo spirare l' aria corrotta da putridi cadaveri, si muovono a schiere.

v. 82. Polinice si allontana dal corpo di Tideo simile a toro che ha perduto il compagno e lascia il solco a metà e trascina il gioco, aiutato dal villanello.

v. 91. Ippodemonte resiste ai nemici siccome rupe ai flutti.

v. 115. seg. Ippodemonte difende il cadavere di Tideo come una vacca difende i figli dal lupo assalitore.

v. 141. Il cadavere di Tideo passa ora nelle mani degli argivi, ora

in quelle dei Tebani. Così la nave, nei flutti siculi, va dall' una all' altra parte e rimane nel medesimo luogo.

v. 189. Il cadavere di Tideo cade in potere dei Tebani, simile ad un leone infesto, che ucciso, cade in mano ai pastori che ne fanno strazio.

v. 220. Ippodemonte sul cavallo di Tideo corre simile a Centauro che spaventa i boschi e le fiere.

v. 242. I soldati tebani, nelle onde dell' Ismeno, inseguiti da Ippodemonte, son paragonati a pesciolini che sentono il delfino, temono e fuggono.

v. 360. La madre di Creneo che è travolto dalle onde, è paragonato ad Alcione che vede il nido e i figli trasportati da Austro piovoso.

v. 401. La madre di Creneo piange come Leucotoe sull' istmo.

v. 523. Ippodemonte sorge nel fiume dopo la tempesta, simile a scoglio.

v. 532. Ippodemonte, trafitto da mille strali, cade siccome secolare quercia corrosa da edace tempo e dal soffiar di Borea.

v. 554. Ipseo cade come una eccelsa torre.

v. 739. Partenopeo corre pel campo, dimentico degli avvertimenti materni, simile a giovine leone, che sentita svolazzare la giubba su l'altera cervice, sprezza gli antri natii e corre per la pianura.

v. 858. Partenopeo vede piombarsi sopra, Driante, come cigno che vede appressarsi l' aquila grifagna.

Imitazioni—La similitudine del v. 91 deriva dalla Iliade XV; 618, imitata pure da Virgilio, Eneide VII, 585, X, 693; quella del verso 115 deriva dalla Iliade XVII, 4 sg. e così ancora quella del v. 242 (Il. XXI 22 sg.) e del v. 532 (Il. IV, 482; XIII, 378, 389, XIV, 414; XVI, 482) imitata ancora da Apol. Rhod. IV, 1680; da Virgilio, En. II, 626, V, 448; e da Val. Flac. III, 163. La similitudine del v. 360 riscontrasi in Val. Flac. IV, 44.

Composizione generale—Il canto nono comprende tre episodi:

Il combattimento intorno al corpo di Tideo.

Ippodemonte nel fiume Ismeno.

Aristia e morte di Partenopeo.

Il primo episodio, dal titolo che gli abbiamo dato, ci fa ricordare il canto 17 della Iliade, dove leggiamo il combattimento intorno al corpo di Patroclo. In Omero Menelao, alla vista di Ettore, abbandona per

poco la difesa, per cercar di Aiace, e intanto Ettore, s'impadronisce del corpo e delle armi dell'eroe greco. In Stazio Ippodemonte, ingannato da Tesifone, abbandona anch'esso il combattimento, e il corpo di Tideo cade in potere dei Tebani. L'inganno di Tesifone è ricalcato su quello di Giunone, nella Eneide, lib. X, 606-668: Giunone assume la figura di Enea e trae fuori della battaglia Turno. Virgilio alla sua volta derivava quello inganno dalla Il. V, 449 sq. ove Apollo assume le forme di Agenore per sviare Achille. In questo primo episodio Stazio dà anche luogo alla scena del pianto di Polinice per la morte dell'amico Tideo, la cui simigliante leggesi nella Il. XVIII, 22 sg. ove Achille piange quella di Patroclo.—Il secondo episodio è la riproduzione, con variazioni, del combattimento di Achille nel fiume Scamandro, lib. XX. Il motivo del combattimento è diverso nei due poemi; quello del gonfiare del fiume equivale: nella Iliade Achille uccide Licaone figlio di Priamo ed allora lo Scamandro si sdegna, gonfia e insegue il guerriero; nella Tebaide Ippodemonte uccide Creneo, figlio di un fauno e di una ninfa, ed allora anche l'Ismeno gonfia i flutti per sommergere il guerriero. Il pericolo è scongiurato in ambidue i poemi per mezzo dell'intervento divino: nella Iliade Vulcano incendia le acque, nella Tebaide Giove pregato da Giunone fa ritirare la piena. — Il terzo episodio non deriva direttamente da alcun altro dei poemi che il nostro accettò come modelli; tuttavia ha nulla di originale. La parlata di Partenopeo v. 790-800 è condotta su quella di Numano, En. IX, 603 sg.

LIBRO X.

Cade la notte. Gli argivi sono scoraggiti per la perdita di quattro valorosi duci, Amfiarao, Tideo, Ippodemonte, Partenopeo, v. 1-15; mentre Eteocle imbaldanzito invoglia i suoi soldati a circondare la notte stessa il campo argivo per impedire la fuga v. 16-48. Dalla lontana Argo le donne argive hanno commosso Giunone, la quale manda Iride alla grotta del sonno per far cadere in letargo i Tebani, v. 49-155. Tiodamante, nuovo sacerdote di Apollo, invasato dal nume, va alla tenda di Adrasto a rivelare il favore di Giunone, v. 156-235, Adrasto raffrena i guerrieri, che vogliono correre alla strage, v. 236-248 ma Tiodamante sceglie Agileo ed Attorre, ciascuno dei quali ha dieci guerrieri, i quali corrono al campo tebano assopito, v. 249-271. Tiodamante, Agileo ed Attorre menano grande strage, v. 272-335. Il sacerdote per consiglio di Attorre, cessa alfine di spargere sangue e ringrazia gli Dei, v. 336-345. Due fra i com-

pagni dei tre duci, Opleo, soldato di Tideo, e Dimante, soldato di Partenopeo, pregano gli dei che facciano loro ritrovare i corpi dei loro re, v. 346-70. I due soldati, favoriti dalla dea Cinzia, scoprono i corpi ricercati, e si accingono a trasportarli al loro campo; v. 371-84. Vengono sorpresi da uno stuolo di cavalieri che tornano da Tebe; Opleo è ucciso da un dardo, Dimante si trafigge sul corpo del suo amato re Partenopeo, rinunziando alla vita che i nemici concedevangli se avesse rivelato i divisamenti degli Argivi, v. 384-448. Amfione, il condottiero tebano dello stuolo di cavalieri che sorprende i soldati argivi si accorge infine della strage, e torna atterrito a Tebe, v. 449-74. Gli argivi escono dal campo, arrivano alle mura di Tebe, e per poco non entrano tutti nella città. Echione, tardo a serrare la porta Ogigia, fa entrare lo stuolo dei guerrieri di Sparta, che cadono soprafatti dal numero dei Tebani, v. 475-518. Gli argivi tentano ogni mezzo per entrare nella città; i tebani scoraggiti vogliono già che Polinice venga a sedere sul trono del fratello, v. 519-589. Si corre alfine a Tiresia; questi fa sacrifizio agli dei; la fiamma si divide in due lingue di color sanguigne, e Tiresia interpreta che la salvezza di Tebe verrà quando sarà sacrificato l' ultimo discendente dei denti del drago di Marte, v. 590-615. Creonte, il quale presentisce che dovrà essere sacrificato il figliuolo suo, prega il sacerdote di non svelare il vaticinio orrendo, ma già per tutta Tebe è sparsa la notizia del necessario sacrificio, v. 616-27. Meneceo è ispirato dalla dea Virtù che assunse le forme di Manso, a sacrificarsi, v. 628-85. Il padre lo scongiura di smettere la idea funesta, ma il figlio con un inganno suggerito dagli dei, si svincola dalla braccia del padre, v. 686-737. Capaneo mostra in se accolto il valore dei quattro eroi spenti, v. 738-755. Meneceo si uccide, vittima della pace; il corpo viene sepolto nella tomba degli avi e la madre sconsolata piange di dolore, v. 756-826. Capaneo per mezzo di travi ascende le mura di Tebe, e porta la rovina nella città, la strage nei guerrieri; v. 827-82. In cielo gli Dei di Tebe e di Argo guardano incerti il volere di Giove. Capaneo, nel parossismo della superbia e dell' ira, insulta e sfida gli Dei e perfino Giove. Questi lo fulmina, v. 883-939.

Similitudini—v. 13 sgg. Le squadre senza duce sono paragonate a navi senza nocchiero.

v. 42. I Tebani cingono il campo Argivo come fanno i lupi di una mandra.

v. 76. Giunone si sdegna contro i Tebani più che Alcmena quando si accorse di avere il seno fecondo da Alcide.

v. 170. Tiodamante, invasato dal Dio, suda, impallidisce, travolge gli occhi, simile al frigio che si consacra al culto di Cibele.

v. 182. Adrasto riunisce a parlamento i duci, facendo occupare il posto dei condottieri estinti dai congiunti o dai valorosi superstiti, come av-

viene in una nave in cui, morto il primo pilota, sottentra al governo del timone colui che prima avea in cura la prora o il fianco.

v. 238. Adrasto guarda il suo esercito, come il signore che vede il suo gregge e ne gode.

v. 246. Adrasto frena i soldati che tutti vogliono correre alla strage dell'assopito nemico, come Eolo incatena i venti..

v. 288. Tiodamante fa strage dei guerrieri tebani addormentati, ma il desiderio duplica la prontezza del braccio, e si rammarica, simile a tigre ircana che, dopo aver apportato disastro al gregge, si duole che la fame viene a mancare.

v. 414. Dimante combatte simile a leonessa che difende i propri figliuoli.

v. 458. Gli argivi che vanno incontro a Tiodamante sono paragonati ad uccelli che dal nido escono i petti in attesa della madre.

v. 574. I Tebani si difendono come fanno le api contro il pastore che va a rapire il miele.

v. 622. Creonte è colpito dal dolore con tanto impeto quanto ne soffre il lido siculo battuto dal mare spinto dall'austro.

v. 820. La madre di Meneceo piange e stassi inerte come tigre che avendo perduto i figliuoli, lascia passare immune il gregge dal suo antro che non vuol abbandonare.

v. 849. Capaneo sale su le mura di Tebe, tanto superbo, quanto i figli di Aloo in guerra con Giove.

Imitazioni — La similitudine del v. 42 deriva da Apoll. Rhod. I, 1243, e dalla Eneide, IX, 59; quella del v. 574 ancora da Apoll. Rhod. II, 130 e dalla Eneide, XII, 587.

Composizione—Il canto X può suddividersi nei seguenti quattro episodi:

Il sonno e la strage nel campo tebano.

Opleo e Dimante.

Sacrifizio di Meneceo.

Morte di Capaneo.

Il primo e il secondo derivano dal libro IX della Eneide. La descrizione della casa del sonno è modellata su quella che prima avea scritto Ovidio, *Metam.* XI, v. 592 sgg. Particolarità della descrizione di Stazio è l'essere state collocate nella casa del sonno le varie personi-

ficazioni di ciò che a conciliarlo conferisce, come la Quiete, l' Ignavia, l' Oblìo, ecc. Nella descrizione della casa di Marte, lib. VII v. 47 sgg. Stazio collocò, con simigliante arte, l' Impeto, l' Ira, la Morte, il Valore, ecc. Ovidio assegna al Sonno, come sua dimora, il paese dei Cimmerii, Stazio nessuno. L' Ariosto, che da ambidue ricavò una sua descrizione della casa del sonno, mutò la Cimmeria con l' Arcadia.—L' episodio di Opleo e Dimante deriva da quello di Niso ed Eurialo. Il sacrifizio di Meneceo e la morte di Capaneo si leggono, quasi coi medesimi particolari, nelle *Fenicie* di Euripide.

CANTO XI.

Caduto Capaneo, i greci volgono in fuga, v. 1-55. Tesifone pone fine alla guerra con il duello di Eteocle e Polinice: evoca dall' inferno Megera, alla quale impone di eccitare a furore Polinice, riservandosi essa di accendere l' ira di Eteocle, v. 56-118. Giove dall' alto vede ciò che stanno per compiere le dee infernali ed impone agli Dei celesti che non prendano parte al delitto che sta per compiersi, v. 119-135. Megera ritrova Polinice, ne sferza lo scudo coi suoi cerasti, e l' eroe, ardendo d' ira, va ad Adrasto, manifesta il proposito nuovo, inforca il cavallo e corre in cerca di Eteocle, v. 136-204. Eteocle ringraziava Giove perchè avea fulminato Capaneo, v. 205-225, ma il toro destinato al sacrifizio rompe il cerchio e percuote con l' insano corno l' altare. Epito, soldato, viene nello stesso tempo ad annunziare al re che Polinice lo chiama a mortale pugna, v. 226-249. Sopraggiunge Creonte che lo sprona con aspre parole, a provarsi col fratello, v. 250-309. La madre accorre ad impedire il duello, scongiurando Eteocle, v. 310-53. Antigone anch' essa corre sulle mura, vede Polinice e lo esorta a smettere il reo pensiero, v. 354-82. Arriva intanto, invasato di furore, Eteocle. Adrasto tenta persuadere i fratelli a non commettere orrendo delitto, ma non vi riesce, v. 383-435. Cominciano a combattere; la Pietà scende dal cielo, ma Tesifone previene l'opera di quella, sgridandola e facendola tornare alle sue sedi, v. 436-96. Polinice atterra Eteocle, ma mentre vuole spogliarlo delle armi, riceve un mortale colpo dal moribondo fratello, e cade anche lui, v. 497-573. Edipo viene a conoscenza del misfatto dei figli suoi, si fa condurre là dove giacevono i corpi, piange, vuole anche lui por fine ai suoi giorni, ma Antigone lo impedisce, v. 574-633. La regina madre si trafigge, v. 634-47 Creonte viene acclamato re; impone ad Edipo di uscire da Tebe, ma Anticone prega e ottiene che rimanga nella patria terra, v. 648-756. Gli Argivi fuggono vergognosamente dal campo Tebano, v. 757-761.

Similitudini—v. 12. Capaneo, prostrato a terra, è paragonato a Tizio condannato all' Inferno, pascolo di corvi.

v. 27. I Tebani inseguono gli Argivi spaventati del fulmine di Giove, come fanno i voraci lupi che corrono sui tori uccisi prima dal leone.

v. 40. La sorte degli Argivi, mutevole, somiglia alle nubi che son portate del vento al mare che copre e discopre le arene.

v. 113. Tesifone e Megera assomigliano a Borea e Noto che, spirando opposti, travolgono tutto.

v. 190. Polinice manifesta ad Adrasto di voler combattere col fratello; tutti piangono, siccome piange Emo al liquefarsi delle nevi.

v. 234. Il sacerdote nasconde sotto un forte sembiante il core dubbioso e dà fine al sacrifizio, simile ad Ercole, che pur sentendo serpere in corpo il veleno, diè fine al voto ed offerì gli incensi.

v. 310. Eteocle reprime l' ira, dopo essere montato in furie, alle parole di Creonte come fa il serpe che, percosso dal villano sviluppa i giri; ma se il percussore si leva dal cammino, allora si assottiglia e ribeve il suo veleno.

v. 320. Eteocle e Polinice si incontrano nel duello e precipitano a terra come due navi che s' incontrano nell' orrore di procellosa notte e colano a fondo.

v. 587. Edipo è assomigliato al nocchiero della palude infernale che uscendo all' aperto giorno, turba il sole e gli astri.

v. 741. Edipo, mentre Creonte gli parla altero, si mostra magnanimo simile a leone, che memore di fiera gioventù, ora che è roso degli anni, ricorda l' antico vigore e geme che altri tenga i suoi campi.

Imitazioni — La similitudine del v. 40 deriva dalla Eneide, XI, 624; quella del v. 114 dalla Iliade, XVI, 765; quella del v.297 dalla Eneide, IX, 798, quella del v. 234 fa ricordare una simigliante adoperata da Ovidio, *Metam.* IX, 158 sg.

Composizione—Il canto XI contiene un solo episodio: il duello di Eteocle e Polinice,il quale comprende molte scene sui particolari che precedettero il duello (la fuga dei Greci dopo la caduta di Capaneo ; Tesifone e Megera; il divieto di Giove agli dei di prender parte al duello); che lo accompagnarono (l' incitamento di Creonte; la preghiera di Iocasta, di Antigone, e di Adrasto; la Pietà e Tesifone); e che lo seguirono (il pianto di Edipo; la morte di Iocasta; Creonte fatto re di Tebe). Stazio accettò dalla tradizione l' esito del duello, e si intrattiene pochissimo

nella narrazione di esso; delle rimanenti scene; quelle che precedono il duello sono luoghi comuni, quelle che lo accompagnano sono da considerare piuttosto come artificî poetici per tenere sospeso l'animo del lettore sull'esito finale; le ultime infine formano una spontanea chiusura dell' azione secondo la tradizione.

CANTO XII.

Esposizione — I Tebani, appena fatta la luce del giorno seguente, escono dalla città e si avviano al campo, v. 1-56. È cremato il corpo di Eteocle, e Creone eretto un rogo di spoglie nemiche, vi colloca sopra il figliuolo Meneceo, ed immola prigionieri vivi e cavalli, v. 57-93. Rinnova l'editto col quale avea proibito di dar sepoltura agli Argivi v. 94-104. Frattanto le matrone Argive con chiome disciolte, le vesti nere e il volto dilaniato, condotte da Argia, arrivano a Tebe, per celebrare i funerali dei propri congiunti caduti in battaglia, v. 105-140. Ornito le consiglia a tornare indietro, a chiedere l' aiuto di Teseo in Atene contro la inumanità di Creone, v. 141-166. Si discute il consiglio; Argia induce le compagne ad andare ad Atene mentre essa, impaziente di porre ancora in mezzo del tempo, si avvia verso Tebe e arriva dopo gravi stenti al campo, v. 167-277. Argia nelle tenebre della notte non può ritrovare il cadavere del marito; Giunone, mosso a pietà, chiama la luna acciocchè faccia luce e assopisce le sentinelle, v. 278-308. Con siffatto aiuto ritrova le armi e il corpo di Polinice, v. 309-348. Nello stesso tempo era venuta al campo Antigone, per dare sepoltura al fratello; imbattutasi in Argia si stupisce che una sconosciuta tenga fra le braccia il corpo di Polinice, v. 349-67. Antigone ed Argia manifestano ciascuna chi sia, v. 368-404. Dopo aver pianto insieme portano il cadavere al fiume Ismeno, lo lavano e poi lo depongono sopra un rogo semispento, v. 405-428. Appena brucia il cadavere, ecco uscire una gran fiamma che si scinde in due, quasi l' una avesse a sdegno l'altra, v. 429-36. Da questo prodigio si accorgono che il rogo su cui aveano deposto il cadavere di Polinice era quello di Eteocle, e che l'ira dei due fratelli, anche dopo morte, non era spenta, v. 437-46. E frattanto si scuote la terra, per cui le sentinelle si svegliano, sorprendono Argia e Antigone nel pietoso ufficio e le traducono a Creone, v. 447-63. Frattanto le donne Argive, sotto la scorta di Giunone, vanno ad Atene, e quivi giunte si diriggono tutte all'ara della Misericordia, v. 464-518. In quel giorno Teseo, dopo aver vinto le Amazzoni, rientrava trionfante in città, v. 519-539. Le donne Argive si rivolgono tutte a lui, ed Evadne moglie di Capaneo, gli dichiara la loro condizione, v. 540-88. Teseo mosso da commiserazione e da ira, invia a Creone Fegeo che gli intimi la guerra, e frattanto, coi suoi soldati, si avvia verso Tebe, v. 589-676. Argia ed Antigone stavano per essere condotte al supplizio, quando arrivò Fegeo che espose con audacia il suo mandato, v. 677-86. Creone risponde

con maggiore audacia, ed arma i Tebani, v. 687-708. Teseo vince, v. 709-40; incontra Creone solo, abbandonato da tutti i suoi più fidi compagni ; insultato da costui, lo uccide, v. 761-81. Vien fatta allora la pace, e Teseo è accolto in Tebe come amico, v. 782-88. Le donne argive danno sepoltura ai cadaveri dei congiunti. Il poeta dà fine al poema coll' augurarsi che l' opera sua venga letta da Domiziano e studiata dalla gioventù romana, senza perciò voler emulare la divina Eneide.

Similitudi—v. 11. I Tebani, dopo l'ultima giornata, stanno a guardare il campo nemico e temono ancora che sorgono soldati a combattere, come teme il pellegrino, che dopo aver superato la procella, teme che possa vacillar il suolo, e come gli idalici uccelli, che al veder salire un serpe sul muro in cui hanno lor nido, dibattono le imbelli piume, e quando anche il pericolo è scongiurato, temono l' aer vuoto.

v. 166. Le donne argive, alle parole di Onito, non ebbero lagrime e rimasero pallide, non sapendo che fare, come mandra di giovenchi, che all' udire il fremere della tigre, temono della loro vita, o non sanno chi fra essi perirà.

v. 224. Argia si dirige di notte tempo alla volta di Tebe senza temere pericoli pari a Cibele, quando guida di notte il suo coro.

v. 267. Deifile va in cerca del cadavere di Polinice con una fiaccola in mano, simile a Cerere quando andava in cerca della figlia rapita.

v. 356. Antigone, deludendo le guardie, esce dalle porte e va in cerca del fratello Eteocle simile a leonza che la prima volta, senza la madre corre e libera, e mugge e freme.

v. 413. Antigone ed Argia portano il cadavere di Polinice sino al vicino Ismeno per lavarlo, come fecero le pie sorelle per Fetonte.

v. 515. Le donne argive nell' entrare nel tempio di Atene allontanarono gli affanni, simili alle gru, che scacciate da Aquilone, arrivate in più dolce clima, empiono il cielo di clamori.

v. 601. Teseo, alle parole della moglie di Capaneo, imbrandisce l'asta, simile a toro, che ottenuto, vincitore, l' antico pascolo e riposando tranquillo, appena sente il mugito di nuovo nemico, rinnovella le ire.

v. 650. Al muovere dell' esercito di Teseo trema lungi la terra come quando Eolo, disserrate le porte ai venti, impaziente del verno, fa soffiare Aquilone, e attira i fulmini sulla terra.

v. 801. Le donne tebane vanno incontro a Teseo come le Menadi furiose, chiamate al suono dei timpani e dei cimbali, corrono al delitto.

Composizione generale — Questo canto, a differenza degli altri, non può essere diviso in parti e in episodi, perchè è tutto una narrazione di piccoli avvenimenti. La materia, in generale fu fornita al poeta da Sofocle; la esecuzione delle singole scene si giova dei luoghi comuni, sopratutto di lunghe e continue parlate.

Durata dell' azione del poema.

Dal canto I al II, v. 125, abbiamo la durata di una notte. Il giorno seguente vengono celebrate le nozze di Tideo e Polinice con le figlie di Adrasto, e le feste durano 12 giorni. Siamo ancora al Canto II, v. 307.

Polinice comincia a pensare al regno fino a deliberare di riconquistarlo. Quanto tempo impiegò per arrivare a siffatto divisamento? Poscia Tideo va a Tebe, espone il messaggio, e ritorna; nella notte ha luogo l' agguato; infine arriva ad Argo. Quanto tempo ha impiegato a compire il viaggio? Passano quindi 7 giorni dal ritorno di Tideo in Argo. (Siamo al canto III, v. 440), e Adrasto, dopo vario consiglio, fa consultare gli Dei da Amfiarao e Melampo. Amfiarao rivela solo gli augurii al popolo e ai duci dopo 12 giorni. La sera del 12° giorno pone fine al rumore bellicoso del popolo; il giorno dopo Adrasto pon mano ai preparativi della guerra. Con ciò finisce il canto III.

Nel principio del IV. dice il P. che i fati decidettero la guerra dopo *tre* anni; quindi i fatti narrati nei primi tre canti avrebbero avuto la durata complessiva di tre anni.

Nei libri IV. e V. non abbiamo alcuna determinazione di tempo; solo alla fine del V. dopo la siccità, che non potè durare molto, e dopo l'episodio di Isifile e di Licurgo, dice il P.

Finierat coeloque cavam nox induit umbram.

Il giorno dopo si celebrano i funerali di Archemoro, figlio di Licurgo, e nel seguente i giuochi. Con ciò finisce il canto VI.

Il canto VII. narra l'arrivo delle schiere a Tebe e il primo combattimento. L'arrivo è di sera (450-451) il combattimento il giorno seguente, v. 470-73.

Il canto VIII. narra il combattimento del secondo giorno, che si prolunga fino al canto IX. Il canto X abbraccia la notte, in cui ha luogo la strage dei tebani; e il giorno seguente (3° del combattimento) durante il quale Ca-

paneo dà la scalata alle mura di Tebe e muore fulminato. (Dai versi 840-44 sembra tuttavia che Capaneo salga sulle mura di notte tempo). Gli avvenimenti narrati nel canto XI accadono nello stesso giorno. Nel canto XII, v. 563 le donne argive si lamentano che son passati sette giorni dall' ultima battaglia e i corpi non sono ancora sepolti.

ACHILLEIDE

CANTO I.

Argomento—Teti, atterrita del ratto di Elena, sapendo che ciò dovea apportare disastrosa guerra in cui dovea perire Achille, va da Nettuno per indurlo a sommergere le navi del rapitore Paride, v. 1-76. Nettuno non acconsente, poichè gli dei aveano stabilito che fiera lotta dovea avvenire fra l' Europa e l' Asia, che Achille dovea essere cagione di strage ai Troiani, e dovea compiere tanti grandi fatti che essa rimarrebbe persuasa di averlo concepito da Giove, v. 77-94. Allora Teti pensa di occultare il figliuolo suo in luogo sicuro, v. 95-108. Achille era educato da Chirone centauro, in Tessaglia; da lui si reca e lo richiede, v. 109-141 Chirone acconsente e la persuade a placare l' Invidia, v. 142-197. Durante la notte pensa al luogo più adatto, e sceglie l' isola di Sciro, dove regnava Licomede, v. 198-216. Preso quindi il figlio, mentre dormiva, salì sul carro tirato dai delfini, e sul far del giorno arrivò a Sciro, v. 217-241. Quivi vuole indurre Achille, apportandogli l' esempio di Ercole, Bacco, Giove ad indossare la veste muliebre, v. 242-274. Achille non si persuade, ma un caso inopinato lo determina ad obbedire, v. 275-284. Celebravasi in quel giorno in Ciro la festa a Minerva, e fra le donzelle che arrecavano le primizie alla dea, scorse Deidamia bella, di cui s' invaghì, v. 285-317. Teti, accortosone lo interrogò se fra quelle donzelle volesse vivere, e Achille accettò, v. 318-348. Lo affidò poscia a Licomede, dicendole che era sorella di Achille, e che la tenesse lontana dalle esercitazioni virili e dal porto, perchè non fosse rapita, v. 349-362. Così Achille viene accolto nella magione di Diomede, v. 363-96. Frattanto i Greci, accesi da Menelao e Agamennone, si riuniscono tutti in Aulide e giurano di non deporre le armi prima di veder vendicato Menelao, v. 399-466. Tutti richiedono che con loro sia anche Achille, v. 467-482. Protesilao impone a Calcante che scopra ove egli si nasconde, v. 483-513. Calcante, col favore di Apollo, lo dichiara, v. 514-37. Ulisse e Diomede assumono l' impresa di condurlo alla guerra, v. 538-559. Achille intanto dissimula l' amore per Deidamia; ma impaziente di attendere, mentre si celebra l' orgia bacchica, se ne impadronisce, e la consola poscia manifestando chi fosse, v. 550-661. La nutrice messa a parte del furtivo amore fè in modo di nascondere il risorgente ventre, fino a che Deidamia partorì, v. 662-674.

CANTO II.

Argomento — Ulisse e Diomede arrivano a Sciro, v. 1-51. Incontrato Licomede, dichiarano che siano, venuti per sapere da lui, fidatissimo fra i Greci, che cosa operassero allora i Troiani, contro i quali apparecchiavasi guerra, v. 52-63. Licomede vi accoglie gli ospiti nella reggia e presenta loro le sue figliuole, fra le quali Achille, che è riconosciuto da Ulisse, v. 64-98. Licomede dolendosi di non poter prendere parte, per l' età sua, alla guerra, Ulisse trae occasione di fare l' elogio di quella impresa, fonte di gloria per i valorosi, v. 99-128. Achille, commosso da quelle parole, stava per svelarsi, se Deidamia, che ciò comprese, non lo avesse tratto in disparte con le altre compagne. Ulisse chiede ed ottiene da Licomede di vedere il giorno seguente le avvenenti donzelle in coro attorno l'ara di Minerva, v. 129-144. Fatti portare poi nella regia dalla nave doni e strumenti di guerra, Ulisse invitò le donzelle a scegliere ciò che più loro piacesse. Achille al vedere un'asta e un clipeo rimane attonito, e allora l' astuto eroe gli s' avvicina e gli dice: tutta la Grecia ti aspetta; v. 145-200. Agirta dà fiato alla tuba, le donzelle fuggono, e Achille si adorna delle armi, v. 207-18. Manifesta poscia a Licomede il suo amore per Deidamia, il figliuolo avuto, e la chiede per sposa, v. 245-35. Si celebra tosto il matrimonio, v. 237-252. Deidamia piange perchè deve separarsi da Achille, v. 253-81. Questi la consola, e il giorno dopo, prima di salire sulla nave, fa sacrifizi a Nettuno e a Nereo, ed alla madre, v. 282-308. Mentre navigano Achille domanda ad Ulisse la cagione della guerra, v. 309-334. Ulisse narra il giudizio di Paride e il ratto di Elena, v. 335-371. Gli eroi interrogano Achille della educazione ricevuta da Chirone, e Achille con modestia, parla, v. 372-453.

Capitolo Terzo

LE SELVE

—

Sommario—Che cosa significhi *Silva*. Carattere, classificazione e cronologia delle poesie delle Selve. — Poesia descrittiva: La « *Villa Sorrentina Polli Felicis* ». Stazio introduce un genere nuovo. Il « *Balneum Cl. Etrusci* » o la « *Via Domitiana* ».

Fin dalla prefazione alla prima *Selva* Stazio ci avverte che le poesie di quella raccolta sono tutte di occasione, scritte improvvisando, e che nessuna di esse era rimasta più di due giorni con l'autore. I lettori di Stazio hanno sempre benevolmente accolto siffatta dichiarazione e contentando anzi il desiderio del poeta, il quale non voleva che i suoi versi fossero trattati con severo giudizio, si sono deliziati di tanto svariati argomenti, più o meno riusciti, come di esempio unico nella poesia latina. Si sa che Ovidio poteva parlare perfino in versi, ma non sappiamo che alcuna delle sue poesie fosse improvvisata alla maniera di quelle di Stazio. Ma l' *improvviso scrivere* di versi accettiamo con molto riserbo. Quintiliano così definiva il titolo di *Silva*: « Diversum est huic, eorum vitium qui primo decurrere per materiam stilo quam velocissimo

volunt, et sequentes calorem atque impetum, extempore scribunt; hanc Silvam vocant: *repetunt deinde, et componunt quae effuderant*». X, 3 (1). Infatti i componimenti delle selve di Stazio furono tutti pubblicati a raccolte con intervalli di qualche anno da una ad un'altra, e i singoli componimenti stettero con l' autore un tempo bastevole per essere ripuliti, se il bisogno lo richiedeva, ed alcuni anzi furono pubblicati molti anni dopo che furono scritti. La celerità del resto può essere utile in altre occupazioni, non certamente in quella di scriver versi, e Stazio non avrebbe potuto ottenere una generale ricercatezza di espressioni e di frasi fino a riuscire spesso contorto ed alessandrino, se si fosse contentato semplicemente di ciò che una prima ispirazione avea dettato. L'occasione, che è causa della lirica di Stazio, fa sì che il poeta non accolga nelle sue Selve pensieri larghi e profondi, di que' che sogliono innalzare l'animo; accoglie solamente affetti mediocri e qualche volta fittizi, che per certo spesso sa esprimere con più dottrina ed erudizione che con semplicità e sentimento (2). Ma la ricercatezzza della forma, che non manca mai, esclude la vera improvvisazione. La mancanza di pensiero grave e di veracità di affetti, compensa poi con una non comune memoria ed attitudine di osservare ed immaginare. Per queste doti egli ci lascia vere pitture di prati, di bagni, di ville. E non solo sa osservare minutamente, ma sa evocare, descrivendo, ogni storia di uomini e di dei, e derivare lunghe favole da tenui motivi.

Sembrerebbe che le Selve fornissero largo numero di produzioni liriche da far meritare a Stazio il mirto, e per buona parte si rimane delusi, poichè quasi tutti i componimenti delle Selve conservano un ca-

(1) Quintiliano parla, è vero, di oratori, non di poeti. Per questo motivo il Leo, *De Statii Silvis*, Gottingae, 1893, pag. 10-11 non accetta questa definizione per il libro di Stazio. Ma se si pone a base comune dell' arte oratoria e della poesia di quel tempo la *rettorica*, i due generi risultano essere guidati quasi dal medesimo intendimento; le leggi e il carattere sono uguali nell' una e nell' altra, e la definizione di Quintiliano per una raccolta di esercitazioni oratorie può ben anche convenire ad una raccolta di esercitazioni poetiche.

(2) Claretie, *De P. Papini statii silvis*, pag. 21.

rattere epico; lo stile, il concepimento, il verso sembrano dirci ad ogni passo: il nostro autore sudò dodici anni intorno ad un poema e non sa più smettere la educazione epica del pensiero. Dei trentadue componimenti che contengono le selve quattro soltanto sono scritti in faleuci, (I, 6; II, 7; IV, 3; 9) uno in strofe alcaiche (IV, 5), un altro in saffiche (IV, 7); tutto il resto in esametri. Stazio nel cantare la ricorrenza del genetliaco di Lucano, dice che mostrava la sua riverenza pel grande poeta nel rinunziare per quel canto ai *suoi esametri*. Ogni componimento incomincia con una invocazione agli dei, alla quale tiene dietro la esposizione dell' argomento e poi, appena se ne presenta il motivo, lunghe descrizioni di luoghi, di edifizi, di uomini, di fatti, di costumi, e parlate ancora più lunghe. La conclusione è che anche in quei soggetti che vorrebbero essere trattati con forma e concepimento lirico si ritrova invece sempre forma e concepimento epici.

La diversità di argomenti contenuti nelle Selve, che pare abbia suggerito a Gellio (1) il motivo di una sua definizione del nome *Silva*, diversa di quella che avea dato Quintiliano, è ora un fastidio per il critico che volesse trattarne conservando l' ordine cronologico di pubblicazione che stabilì il poeta medesimo, giacchè, contenendo ogni Selva descrizioni, epicedi, epistole, seguirebbe di dover ripetere nell' esame di una Selva quello che si era detto per la precedente, e di dover rimandare il lettore alle pagine trascorse. Noi ad evitare questo, raccorremo le poesie per simiglianza di argomenti (1), e di ciascuna suddivisione tratteremo tenendo sempre di occhio, possibilmente, la precedenza cronologica di ciascun componimento fra i suoi simiglianti.

---

(1) Lib. XII, 10: « Qui variam et miscellam et quasi confusam doctrinam conquisiverunt, eo titulos quoque ad eam sententiam exquisitissimos indiderunt. Namque alii Silvarum inscripserunt, alii Musarum ».

(1) Riportiamo i titoli delle singole poesie, quali sono stati accettati dagli editori delle *Selve*. Conveniamo con Nohl. op. c. pag. 40 sg. che parecchi titoli, come oggi sono formulati, non dovettero essere scritti da Stazio; ma dovendo ora correggere, bisognerebbe sopprimere, non mutare. Siffatta soppressione peró non giova niente la intelligenza della poesia.

		Anno in cui fu scritto ogni componimento (1)
Poesie descrittive	Villa Surrentina, II, 2.	An. 82, o anche prima
	Kalendae Decembres, I, 6	..... 83 (?).
	Villa Tiburtina M. Vopisci, I, 3 . .	. . . . .
	Balneum Cl. Etrusci, I, 5	prima dell' 89.
	Arbor Ated. Melioris, II, 3	. . . . .
	Equs Maximus Dom. Imp. I, 1. . .	dopo l' 89.
	Hercules Surrentinus Polli Felicis III, 1	. . . . .
	Hercules Epitrapezios N. Vindicis IV, 6.	An. 93-94.
	Via Domitiana, IV, 3	An. 95.
Epicedii . . .	Glaucias Atedii Melioris delicatus, II, 1	An. 90.
	Consolatio ad Fl. Ursum, II, 6 . .	. . . . .
	» ad Cl. Etruscum, III, 3. .	An. 93.
	Epicedion in Priscillam uxorem, V, 1.	.... 94.
	Epicedion in Patrem, V, 3	.... 82-96.
	» in Puerum suum, V, 5 . .	.... 95-96.
	Epitalamium, I, 2	An. 90.
Poesie di argomento vario	Soteria Rutilii Gallici, I, 4	An. 89-91.
	Propempticon Metio Celeri, III, 2. .	.... 90 (?).
	Epistola ad Vict. Marcellum, IV, 4 .	 95,
	Ode lyrica ad Septimium Severum, IV, 5	. . . . .
	Lyricum ad Vin. Maximum, IV, 7 .	.... 95.
	Ad Iulium Menecratom, IV, 8 . . . (gratulatio).	. . . . .
	Hendecas. iocosi ad Plotium Grypum, IV, 9	.... 94 (?).
	Ecloga ad Uxorem, III, 5	.... 94.
	Psittacus Ated. Mel., II, 3	. . . . .
	Leo Mausuetus, II, 5	. . . . .
	Genethliacon Lucani, II, 7	. . . . .
	Capilli Flav. Earini, III, 4	.... 93-94.
	Septimus Dec. Consulatus . Imp. Domit. IV, 1	.... 95.
	Eucharisticon ad Imp. G. Dom., IV, 2	 94,
	Somnus, V, 4	.... 95-96 (?).

Poesia descrittiva.

Il più antico componimento fra quelli pubblicati nelle Selve, è a nostro avviso (2) la descrizione della Villa Sorrentina di Pollio Felice (Sil. II, 2). Siffatta descrizione non sembra invero estemporanea sia per la distribuzione studiata delle parti, sia per la continua conditura mitologica ai pensieri e alle frasi, che richiede certamente studio di ricercatezza e che non si concilia

(1) Cfr. Nohl, op. c. pag. 5-27 o Kerckhoff, op. c. p. 5-24. Le date che differiscono da quelle riportate nei due luoghi citati, sono state discusse da noi nella prima parte di questo lavoro.

(2) Vedi Parte I, Cap. 2.

con l' improvvisazione. Secondo i nostri calcoli l'ecloga sarebbe stata scritta nell' 82 o anche prima, e pubblicata dieci e più anni dopo. Chi non pensa che Stazio abbia potuto dare in tanto intervallo qualche politura all'ordinamento delle parti, alla espressione, al verso? Stazio ci descrive anzitutto il luogo in cui era situata la villa dell'amico (v. 1-13); poi con minuziosa particolarità ci dipinge quasi la villa medesima in modo da poterne fare la ricostruzione: un portico lungo, tortuoso e coperto di frondosi rami, costruito sopra sentieri prima impraticabili, conduce all'edifizio, (v. 30-35) di fronte al quale è una statua di Nettuno (v. 21-30). La villa è divisa in due scompartimenti di cui uno guarda oriente, l'altro occidente (v. 45-52). Pollio ha modificato dappertutto la natura dei luoghi, qua riducendo al piano una collina, più lungi rivestendo di viti il dorso di un colle, altrove imponendo la vegetazione alle zolle che prima si giacevano pigre (v. 52-62). Dalla ricchezza dei campi si passa a quella dell'edifizio, splendido di oggetti d' arte, di immagini antiche in cera o in bronzo, di apellee pitture, di marmi di Fidia, ma anteriori a quelli che il grande artista fece per Pisa, di marmi di Mirone e di Policleto, di bronzi di Corinto (v. 62-72). Un magnifico panorama si gode da ogni appartamento, specialmente da quello pomposamente addobbato che guarda alla distesa Napoli (v. 83-101).

Uno scrittore si suole manifestare fin dalle sue prime opere, e in questa poesia Stazio mostra la sua dote più rilevante, la immaginazione. Ma l' ordine compassato, la simmetria che ammiriamo nelle descrizioni di ville e di bagni che scrisse più tardi, in questo primo componimento si fanno ancora desiderare. L' abbiamo tacitamente rilevato nella esposizione che ne abbiamo fatto citando i versi che si riferiscono a ciascuna parte. Non mancano eleganze di immagini: egli così ci dice che la villa guarda da una parte oriente, dall' altra il tramonto (v. 45 sgg.):

Haec domus ortus
Aspicit et Phoebi tenerum jubar; illa cadentem
Detinet, exactamque negat dimittere lucem,
Quum iam fessa dies, in aequora montis opaci
Umbra cadit, vitreoque natant praetoria ponto.

E vi ha ancora un quadro che ci fa sentire molto da vicino il verso e la grazia del maestro suo Virgilio:

Saepe per autumnum iam pubescente Liaeo
Conscendit scopulos noctisque occulta sub umbra
Palmite maturo rorantia lumina tersit
Nereis et dulces rapuit de collibus uvas.
Saepe et vicina sparsa est vindemia fluctu;
Et Satyri cecidere vadis, udamque per undas
Dorida montani cupierunt prendere Panes.

Ausonio dovette anche ammirarlo prima di noi, giacchè lo imitò, annacquandolo un poco, nell' ecloga *Mosella* (v. 169-185).

Stazio ci si presenta fin dai suoi primi versi con una buona coltura di poesia classica; infatti in questa sua descrizione egli è studioso di Virgilio e di Orazio, dei quali va imitando qualche frase, o principii o chiusure di versi, e perfino qualche pensiero. Egli ha *vitreus pontus* (v. 49) e *Phorci corus* (v. 19) e Virgilio avea detto *vitrea unda* (VII, 739) e *Phorci corus* (v. 240); il principio di un verso (v. 133) *Tempus erat cum* ci fa ricordare tanti altri versi di Virgilio, di Orazio, di Ovidio che cominciano con le stesse parole; e la imitazione di Orazio apparisce chiara quanda leggiamo, v. 4.

Qua Bromio dilectus ager...
.... et praelis non invidet uva Falernis,

i quali ricordano l' ode 6, lib. III, v. 18:

ubi.... amictus Aulon
Fertili Baccho nimium Falernis
Invidet uvis.

Da Virgilio, il cui poema Stazio studiava più delle liriche di Orazio, non si contenta di trarre solo delle semplici frasi; egli ricava ancora la intonazione e la tessitura di una apostrofe, v. 129:

Nos, vilis turba, caducis
Deservire bonis semperque optare parati
Spargimur in casus!

da quella della Eneide, XI, 372;

Nos animae viles, inhumata infletaque turba
Sternamur campis.

Un particolare di qualche rilievo notiamo ancora in questa ecloga, una caratteristica dello stile poetico di Stazio, la tendenza cioè a gon-

fiare una idea, sdoppiandola e ripetendola con diverse parole, che in Ovidio viene chiamata esuberanza di immaginazione e soverchia abbondanza di verso, e in Seneca il tragico, in Lucano, in Stazio costituisce il carattere nuovo e vizioso della poesia del primo secolo. L' Orelli (1) scriveva per un verso dell' Arte Poetica di Orazio « Variare, autem ποικίλλειν est efficere ut una (eadem) res sine necessitate ac sine lectoris oblectatione praebeat plures aspectus; in quod vitium haud raro inciderunt Ovidius, Seneca tragicus, Lucanus, Statius, qui eandem sententiam, compluribus modis esprimunt variisque imaginibus, plerumque quesitis, exornare student quo scilicet omnes, qui legant, poetarum ingenium admirentur, immo stupeant ». E di codesto carattere della poesia di Stazio noi potremmo apportare numerosi esempi, i quali non si limitano alle Selve, ma si estendono alla Tebaide e all' Achilleide. Nell' ecloga di cui trattiamo si leggono i seguenti versi, v. 26:

Mira quies pelagi, ponunt hic lassa furorem
Aequora;

v. 30:

Inde per obliquas erepit porticus arces
Urbis opus, longoque domat saxa aspera dorso.

v. 45:

Haec domus ortus
Adspicit et Phoebi tenerum jubar,

nei quali la medesima idea è espressa due volte con due frasi diverse, ciò che il Markland (ad Silv. IV, 35) chiama acconciamente *dilatatio*. Questo è vizio di stile, ricercata abbondanza di colori.

Fra i diversi argomenti che Stazio mostrò di saper trattare con maggiore facilità, le descrizioni di ville, di bagni, di monumenti occupano il primo luogo; stanno a paro ad esse appena gli epicedi, ogni altro argomento è meno prediletto dal nostro poeta. Il descrivere fu appunto la predilezione di quasi tutti i poeti del suo tempo, i quali, forniti di poca fantasia, ma di molto talento di stile, vi riuscirono con una certa superiorità. I poeti del pri-

(1) Ad Art. Poet. v. 39.

mo secolo trovarono che nella letteratura greca e romana era quasi esaurita l' umanità come soggetto di creazioni poetiche. Tutte le passioni e i caratteri di epoche eroiche e di epoche di avanzata cultura erano stati trattati con una perfezione da non far sperare di più. Il mondo antico presentato nel suo insieme agli uomini da Omero, era stato analizzato nei suoi eroi, nei suoi episodi dal teatro greco; la filosofia e la morale attraverso le menti di Pindaro e di Orazio avea ricevuto la migliore forma lirica; Virgilio avea seguitato l'opera di Omero da quel punto in cui questi avea dato fine alla storia dei suoi eroi, non era possibile ripresentare il medesimo mondo morale in una forma diversa o migliore, e un nuovo modo di guardare l'umanità non si presentava ancora. La civiltà pagana nei tempi di Stazio, senza fede in se stessa, seguitava stanca la vita. Tuttavia anche in epoca di dissoluzione possono nascere dei poeti, la cui poca fantasia e la molta immaginazione deve pur provarsi in qualcosa. Togliete a tali poeti l' umanità e l' individuo, rimarrà loro l'erudizione e la natura esteriore. Ora la descrizione come è concepita e condotta da Stazio e dai suoi coetanei è una specie di erudizione avvivata dall'arte che con vocabolo proprio dell'arte di quell'età chiamasi rettorica. Noi non abbiamo più la descrizione quale la sentiva Omero e in certo modo anche Virgilio, pei quali la natura facea parte dell' azione e vivea cogli eroi e con gli dei; la descrizione di Stazio non pretende ad altro che alla esattezza materiale. Se il poeta descrive ciò che non ha veduto, deve almeno far capo a qualche sua lettura; se descrive ciò che ha veduto, l'analisi dei particolari assorbe ogni attività del pensiero: nell' uno e nell'altro caso siamo nella rettorica. La natura esteriore da se sola non potea nemmeno fornire ispirazione ad un poeta romano, poichè i latini ammirarono la natura nei suoi prodotti e luoghi rari o meravigliosi, ma raramente, anzi mai, la sentirono come farebbe oggi un poeta nostro. Il poeta moderno vede nella natura l' esistenza di un' anima universale di cui egli fa parte, vede nei fenomeni del mondo fisico come un' immagine dei continui mutamenti del mondo morale, ed una passione, un pensiero, un sentimento qualsiasi ci presenta legato intimamente ad una contemplazione della terra, del mare, del cielo. Il poeta dell'antichità non sa riconoscere nel mondo esteriore il riflesso del proprio animo; i grandi fenomeni o i luoghi ameni egli ammira perchè si sente in presenza di una forza superiore che li produce e conserva, e allora la lirica soggettiva s' evapora quasi nel ricordo

di un dio protettore, di un fauno o di una nereide che presiede ai luoghi incantevoli. Abbiamo un passo di Seneca il filosofo, che può riguardarsi come il canone del sentimento della natura presso i latini: « Quando voi vedete un bosco sacro, spesso di alberi antichi gli uni sugli altri addossati, di cui i folti rami che in ogni guisa si incontrano e intrecciano, tolgono agli occhi il cielo, il mistero del luogo, lo sviluppo gigantesco degli alberi e le ombre spesse e continne che gettano sulla campagna rasa, vi fanno sentire la presenza di una divinità. E così ancora, quando voi entrate in una grotta le cui pareti sono rose dal tempo, il quale ha aperto il fianco alla montagna, senza che niente di artificiale vi si veda, tutto essendo effetto di cause naturali, quella vista riempie il vostro animo del sentimento della esistenza di una forza superiore. Noi veneriamo le sorgenti dei grandi fiumi; là dove l'onda esce dalla terra che ai nostri occhi la nascondeva, si innalzano santuari; le sorgenti termali hanno il loro culto, e qualche lago è reputato sacro a causa della tinta oscura e della incalcolabile profondità dalle sue acque ». (1) In questo modo la natura viene obbiettivamente animata dal poeta, in quanto che questi la mette subito in relazione con un Dio, ma la poesia che ne deriva, in un periodo primitivo può formare a poco a poco la materia di una teogonia, in un secolo di decadenza morale e letteraria, come quello in cui visse Stazio, è erudizione.

Non è possihile trascorrere un canto della *Farsaglia*, degli *Argonauti*, della *Tebaide* sopratutto, ed anche delle *Puniche*, senza incontrarci in due o più descrizioni minuziose in cui ciò che fa le spese è quasi sempre la mitologia, la geografia, l'astronomia; i luoghi più belli di Persio sono alcune descrizioni, e la satira di Giovenale, in fondo in fondo, si riduce ad una descrizione continua di tutto ciò che cadeva sotto gli occhi del poeta; descrizione quasi sempre oggettiva, in cui il vaglio soggettivo ha pochissima parte.

Ma prima di Stazio noi non incontriamo poesie esclusivamente descrittive, e nella poesia greca qualche epigramma soltanto merita il nome di vero iconismo. Stazio non fu certamente il primo ad introdurre un genere nuovo, poichè Svetonio, nella vita di Lucano, dice che questi

(1) Lett. 41.

avea composto un libro *De incendio urbis*; e il grammatico Papinio, padre del nostro, ne avea già composto uno sull' incendio del campidoglio e un altro ne apparecchiava sulla eruzione del Vesuvio. Tuttavia a giudicare da quello che il tempo ci ha tramandato, Stazio è il primo poeta di componimenti descrittivi, che ha per giunta una origine, e per la forma, un carattere del tutto staziano (1). Dopo Stazio la descrizione diventa un genere, non più l' accessorio di un genere più nobile. Le descrizioni di Plinio dei campi di Tusco, di Laurento V, 6, II, 17, delle ville sul lago di Como, IX, 7, delle fonti del Clitunno, VIII, 8, del lago Amerino, VIII, 20, del Tevere e dell' Aniene, VIII, 17, sono veri iconismi. Il poemetto l' *Etna* è puramente descrittivo (2), e quindi vediamo dei poemi descrittivi sulla caccia, sui cani, e sugli utensili che ad essa appartengono. Saranno descritte le diciasette principali città dell' impero romano, i principali fiumi, la Mosella fra essi, le diverse specie di pesci che essa nutrisce, le rive che bagna, gli affluenti che riceve. Si avranno descrizioni di feste, di nozze, poemi sull' arte del giardinaggio, sull' innesto. La poesia latina muore descrivendo.

Stazio apportò nei componimenti descrittivi la freschezza e l' ordine della sua immaginazione, ma molto spesso vuol mostrarsi erudito ed ispirato quanto non farebbe d' uopo, ed allora la erudizione sua sciorina quante più può favole mitologiche, e la ispirazione diventa declamazione. Così egli durante una cena è invitato dall' amico suo Claudio Etrusco a scrivere la descrizione del suo bagno (3). Un poeta, abbia pure in massimo grado la facilità dei versi, dispone più facilmente della sua erudizione che del vero estro. Stazio accetta l' invito e incomincia:

Non Helicona gravi pulsat chelys enthea plectro
Nec lassata voco totiens mihi numina, Musas;
Et te, Phoebe, choris et te dimittimus, Euhan;
Tu quoque muta forae, volucer Tegeaeo, sonorae
Terga premas: alios poscunt mea carmina coetus.

(1) Vedi anche Leo, op. c. pag. 6.

(2) Che quest' opera sia di Lucilo l' amico di Seneca è ipotesi, perciò non ne abbiamo tenuto conto come di componimento descrittivo *storicamente* anteriore alla poesia di Stazio.

(3) Praef. ad Silv. I « nam Claudii Etrusci testimonium est, qui balneolum suum intra moram cenae recepit ».

rattere epico; lo stile, il concepimento, il verso sembrano dirci ad ogni passo: il nostro autore sudò dodici anni intorno ad un poema e non sa più smettere la educazione epica del pensiero. Dei trentadue componimenti che contengono le selve quattro soltanto sono scritti in faleuci, (I, 6; II, 7; IV, 3; 9) uno in strofe alcaiche (IV, 5), un altro in saffiche (IV, 7); tutto il resto in esametri. Stazio nel cantare la ricorrenza del genetliaco di Lucano, dice che mostrava la sua riverenza pel grande poeta nel rinunziare per quel canto ai *suoi esametri*. Ogni componimento incomincia con una invocazione agli dei, alla quale tiene dietro la esposizione dell' argomento e poi, appena se ne presenta il motivo, lunghe descrizioni di luoghi, di edifizi, di uomini, di fatti, di costumi, e parlate ancora più lunghe. La conclusione è che anche in quei soggetti che vorrebbero essere trattati con forma e concepimento lirico si ritrova invece sempre forma e concepimento epici.

La diversità di argomenti contenuti nelle Selve, che pare abbia suggerito a Gellio (1) il motivo di una sua definizione del nome *Silva*, diversa di quella che avea dato Quintiliano, è ora un fastidio per il critico che volesse trattarne conservando l' ordine cronologico di pubblicazione che stabilì il poeta medesimo, giacchè, contenendo ogni Selva descrizioni, epicedi, epistole, seguirebbe di dover ripetere nell' esame di una Selva quello che si era detto per la precedente, e di dover rimandare il lettore alle pagine trascorse. Noi ad evitare questo, raccorremo le poesie per simiglianza di argomenti (1), e di ciascuna suddivisione tratteremo tenendo sempre di occhio, possibilmente, la precedenza cronologica di ciascun componimento fra i suoi simiglianti.

---

(1) Lib. XII, 10; « Qui variam et miscellam et quasi confuseam doctrinam conquisiverunt, eo titulos quoque ad eam sententiam exquisitissimos indiderunt. Namque alii Silvarum inscripserunt, alii Musarum ».

(1) Riportiamo i titoli delle singole poesie, quali sono stati accettati dagli editori delle *Selve*. Conveniamo con Nohl. op. c. pag. 40 sg. che parecchi titoli, come oggi sono formulati, non dovettero essere scritti da Stazio; ma dovendo ora correggere, bisognerebbe sopprimere, non mutare. Siffatta soppressione peró non giova niente la intelligenza della poesia.

volunt, et sequentes calorem atque impetum, extempore scribunt; hanc Silvam vocant: *repetunt deinde, et componunt quae effuderant*». X, 3 (1). Infatti i componimenti delle selve di Stazio furono tutti pubblicati a raccolte con intervalli di qualche anno da una ad un'altra, e i singoli componimenti stettero con l' autore un tempo bastevole per essere ripuliti, se il bisogno lo richiedeva, ed alcuni anzi furono pubblicati molti anni dopo che furono scritti. La celerità del resto può essere utile in altre occupazioni, non certamente in quella di scriver versi, e Stazio non avrebbe potuto ottenere una generale ricercatezza di espressioni e di frasi fino a riuscire spesso contorto ed alessandrino, se si fosse contentato semplicemente di ciò che una prima ispirazione avea dettato. L'occasione, che è causa della lirica di Stazio, fa sì che il poeta non accolga nelle sue Selve pensieri larghi e profondi, di que' che sogliono innalzare l'animo; accoglie solamente affetti mediocri e qualche volta fittizi, che per certo spesso sa esprimere con più dottrina ed erudizione che con semplicità e sentimento (2). Ma la ricercatezzza della forma, che non manca mai, esclude la vera improvvisazione. La mancanza di pensiero grave e di veracità di affetti, compensa poi con una non comune memoria ed attitudine di osservare ed immaginare. Per queste doti egli ci lascia vere pitture di prati, di bagni, di ville. E non solo sa osservare minutamente, ma sa evocare, descrivendo, ogni storia di uomini e di dei, e derivare lunghe favole da tenui motivi.

Sembrerebbe che le Selve fornissero largo numero di produzioni liriche da far meritare a Stazio il mirto, e per buona parte si rimane delusi, poichè quasi tutti i componimenti delle Selve conservano un ca-

(1) Quintiliano parla, è vero, di oratori, non di poeti. Per questo motivo il Leo, *De Statii Silvis*, Gottingae, 1893, pag. 10-11 non accetta questa definizione per il libro di Stazio. Ma se si pone a base comune dell' arte oratoria e della poesia di quel tempo la *rettorica*, i due generi risultano essere guidati quasi dal medesimo intendimento; le leggi e il carattere sono uguali nell' una e nell' altra, e la definizione di Quintiliano per una raccolta di esercitazioni oratorie può ben anche convenire ad una raccolta di esercitazioni poetiche.

(2) Claretie, *De P. Papini statii silvis*, pag. 21.

rattere epico; lo stile, il concepimento, il verso sembrano dirci ad ogni passo: il nostro autore sudò dodici anni intorno ad un poema e non sa più smettere la educazione epica del pensiero. Dei trentadue componimenti che contengono le selve quattro soltanto sono scritti in faleuci, (I, 6; II, 7; IV, 3; 9) uno in strofe alcaiche (IV, 5), un altro in saffiche (IV, 7); tutto il resto in esametri. Stazio nel cantare la ricorrenza del genetliaco di Lucano, dice che mostrava la sua riverenza pel grande poeta nel rinunziare per quel canto ai *suoi esametri*. Ogni componimento incomincia con una invocazione agli dei, alla quale tiene dietro la esposizione dell' argomento e poi, appena se ne presenta il motivo, lunghe descrizioni di luoghi, di edifizi, di uomini, di fatti, di costumi, e parlate ancora più lunghe. La conclusione è che anche in quei soggetti che vorrebbero essere trattati con forma e concepimento lirico si ritrova invece sempre forma e concepimento epici.

La diversità di argomenti contenuti nelle Selve, che pare abbia suggerito a Gellio (1) il motivo di una sua definizione del nome *Silva*, diversa di quella che avea dato Quintiliano, è ora un fastidio per il critico che volesse trattarne conservando l' ordine cronologico di pubblicazione che stabilì il poeta medesimo, giacchè, contenendo ogni Selva descrizioni, epicedi, epistole, seguirebbe di dover ripetere nell' esame di una Selva quello che si era detto per la precedente, e di dover rimandare il lettore alle pagine trascorse. Noi ad evitare questo, raccorremo le poesie per simiglianza di argomenti (1), e di ciascuna suddivisione tratteremo tenendo sempre di occhio, possibilmente, la precedenza cronologica di ciascun componimento fra i suoi simiglianti.

---

(1) Lib. XII, 10: « Qui variam et miscellam et quasi confuseam doctrinam conquisiverunt, eo titulos quoque ad eam sententiam exquisitissimos indiderunt. Namque alii Silvarum inscripserunt, alii Musarum ».

(1) Riportiamo i titoli delle singole poesie, quali sono stati accettati dagli editori delle *Selve*. Conveniamo con Nohl. op. c. pag. 40 sg. che parecchi titoli, come oggi sono formulati, non dovettero essere scritti da Stazio; ma dovendo ora correggere, bisognerebbe sopprimere, non mutare. Siffatta soppressione peró non giova niente la intelligenza della poesia.

Saepe per autumnum iam pubescente Liaeo
Conscendit scopulos noctisque occulta sub umbra
Palmite maturo rorantia lumina tersit
Nereis et dulces rapuit de collibus uvas.
Saepe et vicina sparsa est vindemia fluctu;
Et Satyri cecidere vadis, udamque per undas
Dorida montani cupierunt prendere Panes.

Ausonio dovette anche ammirarlo prima di noi, giacchè lo imitò, annacquandolo un poco, nell' ecloga *Mosella* (v. 169-185).

Stazio ci si presenta fin dai suoi primi versi con una buona coltura di poesia classica; infatti in questa sua descrizione egli è studioso di Virgilio e di Orazio, dei quali va imitando qualche frase, o principii o chiusure di versi, e perfino qualche pensiero. Egli ha *vitreus pontus* (v. 49) e *Phorci corus* (v. 19) e Virgilio avea detto *vitrea unda* (VII, 739) e *Phorci corus* (v. 240); il principio di un verso (v. 133) *Tempus erat cum* ci fa ricordare tanti altri versi di Virgilio, di Orazio, di Ovidio che cominciano con le stesse parole; e la imitazione di Orazio apparisce chiara quanda leggiamo, v. 4.

Qua Bromio dilectus ager...
.... et praelis non invidet uva Falernis,

i quali ricordano l' ode 6, lib. III, v. 18:

ubi.... amictus Aulon
Fertili Baccho nimium Falernis
Invidet uvis.

Da Virgilio, il cui poema Stazio studiava più delle liriche di Orazio, non si contenta di trarre solo delle semplici frasi; egli ricava ancora la intonazione e la tessitura di una apostrofe, v. 129:

Nos, vilis turba, caducis
Deservire bonis semperque optare parati
Spargimur in casus!

da quella della Eneide, XI, 372;

Nos animae viles, inhumata infletaque turba
Sternamur campis.

Un particolare di qualche rilievo notiamo ancora in questa ecloga, una caratteristica dello stile poetico di Stazio, la tendenza cioè a gon-

fiare una idea, sdoppiandola e ripetendola con diverse parole, che in Ovidio viene chiamata esuberanza di immaginazione e soverchia abbondanza di verso, e in Seneca il tragico, in Lucano, in Stazio costituisce il carattere nuovo e vizioso della poesia del primo secolo. L' Orelli (1) scriveva per un verso dell' Arte Poetica di Orazio « Variare, autem ποικίλλειν est efficere ut una (eadem) res sine necessitate ac sine lectoris oblectatione praebeat plures aspectus; in quod vitium haud raro inciderunt Ovidius, Seneca tragicus, Lucanus, Statius, qui eandem sententiam, compluribus modis esprimunt variisque imaginibus, plerumque quesitis, exornare student quo scilicet omnes, qui legant, poetarum ingenium admirentur, immo stupeant ». E di codesto carattere della poesia di Stazio noi potremmo apportare numerosi esempi, i quali non si limitano alle Selve, ma si estendono alla Tebaide e all' Achilleide. Nell' ecloga di cui trattiamo si leggono i seguenti versi, v. 26:

Mira quies pelagi, ponunt hic lassa furorem
Aequora;

v. 30:

Indo per obliquas erepit porticus arces
Urbis opus, longoque domat saxa aspera dorso.

v. 45:

Haec domus ortus
Adspicit et Phoebi tenerum jubar,

nei quali la medesima idea è espressa due volte con due frasi diverse, ciò che il Markland (ad Silv. IV, 35) chiama acconciamente *dilatatio*. Questo è vizio di stile, ricercata abbondanza di colori.

Fra i diversi argomenti che Stazio mostrò di saper trattare con maggiore facilità, le descrizioni di ville, di bagni, di monumenti occupano il primo luogo; stanno a paro ad esse appena gli epicedi, ogni altro argomento è meno prediletto dal nostro poeta. Il descrivere fu appunto la predilezione di quasi tutti i poeti del suo tempo, i quali, forniti di poca fantasia, ma di molto talento di stile, vi riuscirono con una certa superiorità. I poeti del pri-

(1) Ad Art. Poet. v. 39.

pre ripetuti, che possono far pensare ad una specie di rituale di formole epicediche che il poeta avea potuto formarsi durante la sua pratica su tali argomenti, ma contengono ancora dei tratti di poesia degli affetti domestici che invano noi ricercheremmo in tutti i poeti latini. Non per l' eccellenza dei sentimenti e dell' arte, ma per il genere medesimo, che apparisce appena, timido ed incerto in qualche elegia di Tibullo, e in nessun altro fino a Stazio. I poeti latini o non sentirono o non si occuparono di tradurre in poesia l' idillio domestico ; Stazio sentì certamente tutte le quiete gioie della famiglia e ritrasse dei quadri deliziosi di cui si servì per ornare qualcuno dei suoi epicedi.

Sentiamo domandarci allora: come trattò Stazio l' epicedio e con quali intendimenti ? Seguì quei pochi modelli che l' età di Augusto avea prodotto o se ne scostò ? Un rapido esame degli epicedi latini anteriori a Stazio e di quelli che egli poi scrisse sarà la migliore risposta. Non crediamo di distrarci molto con tale proposito dai limiti del presente capitolo, poichè di epicedii letterarii la poesia latina ne possiede pochissimi, fino a che dal Corpus non sarà estratta una Antologia d' iscrizioni metriche (1) per arricchire il genere pur troppo povero sin'ora. Gli epicedi letterari latini anteriori a Stazio possono ridursi ai seguenti ; Orazio, *Ode*, 24, lib. I; Virgilio, *En.* lib. VI, v. 860 seg.; Properzio, IV, 17, V, 11; Ovidio, *Amori* III, 9; *Elegiae in Maecenatem* (Bährens, P. L. M. vol. I); *Consolatio ad Liviam* (Bährens P. L. M. vol. I). Tutti questi componimenti hanno comune il rimpianto e la lode del defunto, ma non hanno ugualmente tutti il medesimo scopo e quindi quella uniformità di stile, di concepimento, d' intonazione che suole far ascrivere varie poesie ad una medesima specie. Riconosciamo essere poco opportuna la distinzione fatta degli antichi fra θρῆνος ed ἐπικήδιον (2) ma crediamo invece più opportuno proporre una nuova suddivisione del genere epicedico nelle tre specie seguenti: *consolatio, elegia, epicedion.* Si può scrivere ad un

(1) È stata promessa dal Bücheler.

(2) Nell' *Etymologicum Magnum* alla parola θρῆνος: Διαφέρει δὲ ἐπικηδείου, ὅτι τὸ μὲν ἐπικήδειον παρ' αὐτὸ τὸ κῆδος ἐπὶ τοῦ σώματος προκειμένου λέγεται· ὁ δὲ θρῆνος οὐ περιγραφόμενος χρόνῳ La definiziono è di Proclo — Vedi A. Pais, *Degli Epicedi latini,* in Rivista di Filol. anno 18, 1890, p. 143.

amico per consolarlo della perdita di una persona cara, ed in tal caso il componimento conterrà bensì lodi ed espressioni di dolore per il defunto, ma la intonazione sarà quella di un' epistola più o meno affettuosa sopra un argomento intimo, familiare. L' ode citata di Orazio ne è il migliore esempio. Si può scrivere dei meriti e della morte di un illustre e caro defunto per semplice sfogo del proprio animo, per consegnare alla letteratura una poesia e un attestato dei propri sentimenti, e allora noi abbiamo una specie differente dalla prima, che possiamo chiamare *elegia*. Esempii bellissimi sono le elegie citate di Properzio e di Ovidio. Si può scrivere intorno alla morte di una persona illustre o no col precipuo intendimento di cantarne le lodi: la poesia in tal caso può essere commissionata dalla famiglia del defunto o dettata dal poeta da qualche riconoscenza o speranza di favore presso i superstiti congiunti; il rimpianto suole essere di convenzione; il componimento differisce dai primi due, e forma quindi una nuova specie che noi chiamiamo *epicedio*. Puossi riportare ad esempio il brano ricordato dell' Eneide o la *Consolatio ad Liviam*.

Prima dell' epoca di Augusto la poesia romana ebbe le *neniae*, che probabilmente apparterrebbero, secondo la nostra divisione, agli epicedii, se gli *Elogia Scipionum*, a noi pervenuti, a quelle *neniae* si assomigliano, come generalmente si suol ritenere. Non ci lamenteremo dal lato dell'arte che quelle poesie non siano pervenute sino a noi; esse si riducevano a filze di aggettivi, di cariche sostenute dal defunto, di avi illustri. Nel Corpus si leggono parecchie iscrizioni metriche che in certo modo agli *elogia* possono assimigliarsi e generalmente punto belle per attirare attenzione ed ammirazione. Una fra esse parve bella al Mommsen e noi non siamo discordi. Veda il lettore quale essa sia:

Heic est sepulta Quincti Ronci feilia,
Quincti leiberti, Prote, quoi 'fatum grave
crudeles Parcae ac finem vitae statuerunt,
vix quom esset bis decem anneis nata, indigniter.
5. nam quod concepit leiberum semen duplex
quom iam in patrono pareret, auxilium ac decus
futurum ad cuncta commoda atque incommoda,
immitis mors eripuit sueis parentibus.
nunc illi summo in luctu ac sollicitudine

10. prae desiderio gnatae flotus in dies
edunt, sibei esse talem ereptam filiam:
« pater mei et genetrix germana oro atque obsecro,
desinite luctu, quaestus lacrumas fundere
sei in vita iucunda ac voluptatei fuei
15. vobeis viro atque amiceis noteisque omnibus
nunc quoniam fatum se ita tolit, animo volo
aequo vos ferre concordesque vivere »
quas ob res hoc monumentum aedificavit pater
gnatae, sibique et uxori hanc constituit domum
20. aeternum ubei omnes pariter aevom degerent.

Ciò che piace in questa iscrizione che per la sua lunghezza accogliamo fra gli epicedi, è appunto la mancanza di una enumerazione arida di lodi, e una ingenuità di espressione la quale rivela che l' autore non doveva essere un ignorante scalpellino, e che non dovea avere nemmeno alcuna pretenzione letteraria.

Dobbiamo dunque rivolgerci a Orazio, a Virgilio, a Properzio e ad Ovidio per avere i primi modelli letterarii di epicedii. Dalla classificazione proposta da noi scaturisce che i pochi componimenti che essi ci lasciarono, siccome differiscono nello scopo, così devono anche essere diversi nei mezzi che a conseguirlo convengono. Hanno però di comune, ciò che importa sopratutto di far notare, che tutti furono scritti per appartenere al genere lirico, tranne la *Consolatio ad Liviam*, il cui autore non conosciamo. La morte di Quintilio Varo dettò ad Orazio un'ode con la quale il poeta si propone di consolare Virgilio, fra tutti gli amici il più addolorato. Il ricordo di una persona cara ed illustre porta con sè lo elogio delle virtù ed infine il conforto che devesi ricavare dalla considerazione che la morte è destino comune. Ora le parole di conforto, l' elogio, le considerazioni filosofiche sulla parca che non risparmia alcuno, sono tre luoghi quasi indispensabili ad ogni componimento epicedico; ma secondo che si dà poi prevalenza a qualcuno di essi, il componimento assume un carattare diverso. Nell' ode di Orazio fra questi elementi ha maggior svolgimento il primo; perciò quella intonazione mesta la quale mostra che il poeta è mosso da un vero sentimento di dolore e di amicizia che lo legava al defunto.

Le elegie 17 del lib. IV, e 2 del libro V di Tibullo sono scritte invece sulla morte di Marcello Minore e del figlio di L. Paolo Emilio con-

siderata come un tema che può suggerire varii pensieri, come possono suggerirne i casi mitologici di Progne, Orfeo e simiglianti. È chiaro che la mitologia, con la descrizione dei luoghi che è andata ad abitare l'ombra del defunto, e la filosofia della morte faranno le spese di tutto il componimento. La espressione del dolore, la poesia degli affetti non vi tiene alcun luogo. Tibullo infatti nella elegia 17 del libro IV parla anzitutto di ombre e di palude Stigia (v. 1-10) e quindi ci dice che niente valgono i grandi natali, gli onori, le ricchezze contro la morte:

v. 11. Quid genus aut virtus aut optima profuit illi
Mater, et amplexum Caesaris esse focos?

. . . . . .

v. 21. Sed tamen huc omnes, huc primus et ultimus ordo:
Est mala, sed cunctis ista terenda viast.

L' elegia non contiene altri pensieri all' infuori di questi due e quando si è letta questa si può supporre che cosa sarà l' altra del libro V, la quale ha più versi, ma non alcuna nuova considerazione. Anzi la simiglianza delle due elegie arriva a questo che in ambedue col verso 11 viene introdotta la serie delle considerazioni filosofiche:

V, 2, v. 11 Quid mihi coniugium Paulli; quid currus avorum
Profuit aut famae pignora tanta meae?

La morte del giovine Marcello avea suggerito a Virgilio pochi ma bellissimi versi, che facevano venir meno allora la madre sua, ed ora commuovono anche noi. In essi c' è il rimpianto veramente sentito per la morte di un giovine di grandi speranze, c' è l' ammirazione; ma lo scopo del poeta, quello cioè di far cosa grata ad Ottaviano e alla sorella sua, è chiaro, quantunque esso ci venga fatto dimenticare dall'apparente spontaneità dell'episodio e dalla intonazione melanconica dello elogio. Ovidio ci diede con la elegia 9 del lib. III degli Amori un esempio di epicedio diverso di quelli di Orazio e di Properzio. Egli celebra la memoria di Albio Tibullo col descriverci il poeta morente fra le braccia di Nemesi e di Delia, e fra quelle della madre e della sorella. Tibullo muore e Delia esclama:

felicius.... amata
Sum tibi. Vixisti, dum tuus ignis eram

mentre Nemesi alla sua volta dice a Delia:

quid.... tibi sunt mea damna dolori?
Me tenuit moriens deficiente manu.

Il rimpianto della morte e la rappresentazione delle passioni della vita che accanto a quella seguono sempre il loro corso, sono fuse da Ovidio in modo che il contrasto ha più del drammatico che del lirico. La riflessione filosofica è anche nuova, diversa di quella che vi avea introdotto Orazio. La morte distrugge l'uomo ma non del pari le sue opere:

Durat opus vatum: Troiani fama laboris,
Tardaque nocturno tela retexta dolo;
Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt,
Altera cura recens, altera primus amor.

Se Stazio, considerato come scrittore di epicedii, si vuol far discendere dai poeti dell' età aurea, non potrà riconoscere altro antenato che Ovidio. C' è tuttavia fra i due poeti un componimento anonimo, la *Consolatio ad Liviam*, che se si considera come appartenente all'età di Ovidio, potrebbe riguardarsi, per alcuni riguardi, siccome anello di congiunzione tra l' uno e l' altro. Esso somiglia più agli epicedii di Stazio che a quello di Ovidio nello affastellamento delle similitudini mitologiche (v. 101 sgg. 105-112, ecc.), nelle prosopopee e nelle lunghe parlate che ai personaggi che vi si evocano il poeta fa pronunziare. *(lamento della madre* v. 121-164; *le parole del dio Tiberino* v. 221 sgg.). Ma in esso tutto è rettorica, e quella vena nuova di poesia che all' epicedio di Stazio infuse vita e movimento, il sentimento degli affetti di famiglia, non vi è nemmeno accennato, come del resto non lo è negli epicedii anteriori: *La Consolatio ad Liviam* è poi tanto povera di pensiero quanto abondante di parole, anzi un solo pensiero, quello comune a tutti i componimenti del genere, forma il motivo principale e le variazioni: Il figliuolo tuo, o Livia, era ben valoroso, (di qui la commemorazione dei fatti del defunto) ma la morte è comune a tutti, quindi consolati.

L' epicedio fu per i poeti dell' età di Augusto un componimento lirico al quale si affidò la espressione soggettiva, più o meno convenzionale, dei sentimenti che la morte di una persona cara od illustre faceva nascere nell' animo del poeta; con Stazio si trasformò in un canto encomiastico delle virtù del defunto. Egli accolse del pari nei suoi elogi la celebrazione delle virtù della vita publica e quelle della vita privata con forma ed intonazione epica anzichè lirica; e a seconda che prevale il ricordo del cittadino o quello dell' uomo coi suoi affetti privati, Stazio ci dà una biografia della quale può giovarsi la storia, o un quadro delizioso

e commovente di scene di famiglia. Il primo epicedio che noi leggiamo nelle Selve è intitolato: « *Glaucias Atedii Melioris delicatus* » (II, 1); scritto per la morte di un ragazzo di nove anni, nato da genitori schiavi, ma adottato da Atedio Melior, amico dei più stimati da Stazio, cui questi dedicò la seconda Selva, e particolarmente altre due poesie in essa contenute. Fu questo componimento dettato dal cuore ed è tutto un pietoso idillio di scene domestiche. Comincia col chieder venia ad Atedio, se mentre è ancor vivo il dolore, osa ricordare coi suoi versi la perdita cotanto acerba, e quindi esclama: « O diletto fanciullo, io non so d' onde far degno principio alle tue lodi, sento scorrermi le lagrime se penso alla tua età, che varcava appena la soglia della vita, alle tue forme leggiadre, alla modestia precoce, al pudore, alla saggezza prematura. O dove sono andate le rose del tuo volto, quei tuoi occhi in cui brillava un raggio celeste, quella fronte modesta alla quale i tuoi bei capelli facean leggiadro ornamento? Dove le tue labbra, su cui il pianto avea un accento sì dolce e sì tenero; i tuoi baci, fra i quali si sentiva tutta la fragranza di una primavera? e quei bronci misti al riso, e la voce che stillava il miele ibleo? . . . . . un giorno fatale, un' ora crudele ha tutto ridotto in cenere, non ci resta ora che il ricordo. Chi o Melior, molcirà il tuo petto con giocondi e amati accenti? Chi calmerà le furie della tua collera facile a cadere sugli schiavi? Chi ti toglierà amorevolmente dalle mani cibi e bevande, spargendo dappertutto un gaio disordine? Chi verrà, salito sul tuo letto, ad interrompere con grate voci il tuo sonno nel mattino, ad impedire i tuoi passi con i suoi abbracci, e richiamarti con nuovi baci quando il tuo piede ha già toccato la soglia? Al tuo ritorno chi verrà ad impadronirsi delle tue mani, per pendere poi dal tuo collo e cingerti con le sue piccole braccia? Oh! questi muri son muti e i penati solitarii, il lutto copre i tuoi riposi, un doloroso silenzio accompagna i tuoi desinari! » Atedio Melior avea cominciato ad amare il ragazzo fin dal primo giorno in cui questi aprì gli occhi alla luce. « Tu, padre per affetto e per elezione di un fanciullo degno di amore, non potevi aver caro ancora il suo carattere e le sue belle forme; tuttavia ti compiacevi a sentire i suoi vagiti, il suono incerto delle sue labbra, i suoi pianti, solo linguaggio dell' infanzia. Ei somigliava al fiore che destinato a perire ai primi soffi dell' Austro, eleva la sua testa impaziente sulle zolle del prato; così egli, ancora fanciullo, ma superiore

alla età per la nobiltà della forma e del portamento, superava i suoi eguali » . . . . . « egli; sul punto di morire, posò su di te i languenti occhi mormorando il tuo nome con voce che si spegne, ed esalò l' ultimo suo spirto fra le tue braccia. Tu solo occupavi la sua mente, la tua voce sola lo svegliava. Per te egli mosse le sue labbra, a te egli disse le sue ultime parole, per risparmiarti i sospiri e consolare il tuo dolore ».

L' epicedio si chiude con la considerazione filosofica, senza la quale esso perderebbe gran parte della sua efficacia presso l' addolorato amico. Il pensiero non è nuovo (e del resto il ragionamento più ovvio col quale ci si può consolare del dolore di una morte è sempre lo stesso); *tutto ciò che nasce deve morire*; ma è espresso in un modo che si fa leggere volentieri: « Perchè ora non dai fine al pianto e non sollevi la fronte china per dolore? Tutto ciò che tu vedi o è già morto o morirà; passano i giorni, le notti, gli astri, e la terra medesima, malgrado la sua massa, soggiacerà alla legge comune. Chi piange le sorti dei popoli, delle generazioni mortali? Le guerre e il mare vogliono le loro vittime; questi uccide l' amore, quell' altro l' ira, o i mali. Chi teme il soffio glaciale di Borea, chi gli ardori dell' infuocato Sirio, chi il pallido autunno con le scroscianti piogge. Tutto ciò che comincia, deve finire; arriveremo tutti alla medesima riva, tutti, ed Eaco scuote con le sue lunghe braccia l' urna fatale. Felice è quegli per cui noi versiamo lagrime! egli non teme gli uomini nè gli dei, nè la sorte, nè il mutar di fortuna; non soggiace più al destino; non domanda più nè teme nè rifiuta la morte. Dovremmo pianger per noi medesimi, fatti infelici ed ansii di inquietudine, noi che non conosciamo nè l' ultimo nostro giorno, nè il modo del nostro morire, nè da quali astri ci piomberà la folgore e quale intemperie ci apporterà morte ». v. 208 seg.

Dopo l' epicedio per il giovinetto Glaucia incontriamo nella medesima Selva seconda la *Consolatio ad Flavium Ursum*. Flavio Urso avea perduto un giovane schiavo per nome Fileta. Stazio loda di quel giovine, che varcava appena l' adolescenza, un animo superiore alla sua condizione e una obbedienza amorevole assai rara. Ma il componimento è dei peggiori del genere, vi si vede la mancanza assoluta di ispirazione, e alla scarsezza delle immagini e dei pensieri supplita l' abbondanza dei ricordi e dei paragoni mitologici i quali contribuiscono tutti ad esagera-

re i meriti del giovine schiavo e a dare un carattere di stentatezza e di artificiale a tutto il componimento. Il principio della *Consolatio* tuttavia pare, a chi legge il componimento, un' arra di seguito migliore. È il sentimento della famiglia, la intimità degli affetti senza differenza di persone e di grado che detta a Stazio un buon esordio: (v. 1-20) « È assai duro colui che vuol fare differenze di lagrime e invocare moderazione al pianto! È straziante per un padre, ingiusto destino, deporre sul rogo i figli, che ha veduto crescere sotto i suoi occhi. É crudele la perdita prematura della sposa, e il premere un vedovo talamo; sono meste le lagrime di una sorella, i lamenti del fratello. Ma spesso un colpo meno violento penetra più in dentro nella nostra anima, più doloroso delle più gravi ferite. Tu, o Urso, piangi uno schiavo, (poichè la fortuna confonde ogni cosa, nè valgono le nostre preghiere); ma uno schiavo devoto; un cuore amorevole e fedele che avea diritto a codeste lagrime, che conteneva nella sua bella anima una libertà ben migliore di tutte le genealogie. Non celare il tuo pianto, non arrossirne; il tuo dolore rompe ogni freno. Piacciono agli dei tali dure prove. Tu piangi una persona, (ahi! rinnovo il tuo dolore) che era felice di obbedirti, che amava la sua condizione, che niente trovava gravoso, che preveniva i tuoi desideri, che si imponeva dei duri doveri. Chi biasimerebbe le lagrime sparse sopra tale feretro? Il Parto piange il suo corsiere ferito a morte nel combattere, i Molossi i loro cani fedeli, perfino gli uccelli e il cervo di Virgilio ebbero la loro sepoltura ». Dopo questo esordio la vena di Stazio quasi si esaurisce e tutto il resto non è che stiracchiatura. Pare che il poeta, contento dei primi versi venuti giù spontaneamente e forse senza deciso proposito di scrivere un epicedio, si sia lasciato indurre quindi a metterne insieme degli altri come per tener compagnia ai primi e fare poi dell' insieme un dono all' amico Urso.

Questi due componimenti devono chiamarsi, secondo la nostra classificazione, epistole consolatorie; e la seconda Selva non ne contiene altre. Nella terza ne troviamo uno solo, il quale, da alcuni versi che in esso si leggono, fu scritto per commissione della famiglia del defunto. Differisce adunque dai precedenti essenzialmente nel motivo del concepimento, nello scopo che si prefigge e per conseguenza nel contenuto. Stazio ci dice: « la pietà filiale di Etrusco chiede alla mia musa tali accenti, che le roccie sicule (le sirene) non ne fecero sentire di si-

mili o il cigno che muore o la sposa del crudele Tereo » (v. 173-76). In un siffatto epicedio la poesia comunemente può entrarci solo per la forma metrica, il contenuto è la biografia del defunto. La storia può avvantaggiarsene poichè il poeta fornisce particolari e date che gli storici del tempo non segnarono, ma l' arte non se ne avvantaggia. Etrusco padre, era stato un uomo fortunatissimo che dal più basso grado sociale si era innalzato alle prime dignità dello Stato. Sotto i primi imperatori i liberti ebbero favore e potenza grandissima, ma poichè generalmente abusarono della illimitata fiducia che ebbero accordata, e si segnalarono in faccende sinistre anzichè in opere buone, furono ricordati dagli storici come una classe di favoriti che recò più male di ogni altra alla società romana. Sembra che Etrusco meritasse il favore e la fiducia che ottenne e conservò sotto quattro principi, e che possedesse le qualità che Stazio gli attribuisce per il semplice motivo che gli storici tacciono di lui. Il silenzio in questo caso sarebbe una buona raccomandazione. Ora se l' epicedio di Stazio non attrae la buona voglia di chi vuol leggere un componimento poetico, interessa tuttavia molto lo storico, il quale vi troverà ampia materia di osservazioni. Nella descrizione delle cariche e degli impieghi per i quali passò Etrusco, può vedersi come erano condotte nel primo secolo imperiale le finanze e l' impiego dei fondi pubblici.

La quarta Selva non contiene alcun epicedio; la quinta invece contiene cinque componimenti, dei quali tre sono epicedii. Il primo è scritto per consolare Abascanto della perdita della consorte sua Priscilla. Costei era molto amica a Claudia, moglie di Stazio, e il nostro poeta ne scrive le lodi per aver occasione di rendere più intima l' amicizia che correva tra lui ed Abascanto « Amavit enim uxorem meam Priscilla et amando fecit mihi illam probatiorem; propter hoc ingratus sum, si lacrimas tuas transeo..... sed quamvis propiorem usum amicitiae tuae iampridem cuperem, mallem tamen nondum invenisse materiam » (Prefaz. alla selva V). L' epicedio fu scritto dopo un anno della morte di Priscilla (v. 15 seg.) e insieme con le lodi della defunta intesse quelle del superstite marito. Il motivo e lo scopo per cui Stazio si determinò a scriverlo, dichiarati da lui nella dedica della Selva al medesimo Abascanto, e nei primi versi dello epicedio (v. 1-10) tennero lontano la ispirazione e il sentimento. E simigliante quasi a questo è quello che scrive

per il padre suo. Stazio cominciò forse a comporre per quel triste avvenimento versi dettati dal dolore, ma essi poscia si trasformarono in versi di elogio e di biografia. L' epicedio infatti fu cominciato poco tempo dopo la morte del grammatico (v. 29 seg.) ma fu pubblicato o negli ultimi anni della vita di Stazio, o dopo la sua morte, e se ci è giovato per detrarne la biografia del padre, non giova ora punto per fornirci una felice espressione di dolor filiale. L' ultimo, malgrado ci sia pervenuto incompleto, è migliore dei due che lo precedono. Stazio aveasi adottato un bambino che visse poco: quando questi morì scrisse questo epicedio del quale ci rimangono circa 85 versi, che sono stati argomento di dispute fra commentatori per i molti luoghi oscuri e corrotti che fra essi s' incontrano. Ma contengono un quadro di scene domestiche che vogliamo riportare: « Io ti accolsi appena vedesti la luce e quando eri tra le fasce ti acquetai col canto che suol fare la madre, e se piangevi, io ti stringeva al petto. Che cosa fece di più un padre vero? Tu succhiavi ancora il latte materno, ed io ti diedi altri natali, o fanciullo mio, con la libertà. Ma tu non conoscevi il regalo, e ridevi sempre. Ed io mi affrettava giustamente perchè la tua libertà, così breve, non fosse diminuita di un giorno. Non chiamerò dunque, desolato, invidi i Numi e ingiusto il fato? Non dovrò dunque io piangerti? Io non bramava più altro figlio, tra le braccia ti presi appena nato, e ti accostai al mio petto nella età che comincia a balbettare e confonde parole a pianti; io spiegava altrui i tuoi desideri, e talvolta ti alzai da terra, disteso col ventre e piangente e con le braccia al collo ti quetava e coi baci. Ti tenea ancora sulle gambe per conciliarti il sonno. La prima voce che tu apprendesti fu il mio nome, tu eri la mia gioia e la mia festa, e dal mio volto imparavi ad esser lieto ».

Malgrado che la ispirazione, il motivo e lo scopo non siano stati sempre gli stessi negli epicedii del nostro, il modo col quale essi sono condotti è tuttavia quasi sempre il medesimo. Tutti costano evidentemente di tre parti, la prima delle quali, quasi una nenia, contiene le lamentazioni del poeta; la seconda la narrazione di fatti riferentisi alla vita della persona defunta; la terza la descrizione del funerale e i conforti per i superstiti congiunti. E ciò sarebbe di poco rilievo se ciascuna parte fosse condotta in ogni epicedio in modo diverso che negli altri. Al contrario, tolta la seconda, la quale trattando di biografia di persone

differenti per età e per condizione, dovea essere necessariamente condotta come richiedeva il caso particolare, le altre due parti si compongono di pensieri che si ripetono con forma non sempre mutata (1). Così, quando il poeta dà principio al canto, dice di essere « acclinis tumulo » (V, 3, 36; 5, 25, IV, 4, 55 « proiectus ad ignes » (III; 3, 40) ovvero « ante rogos » (II, 1, 2). Non dimentica mai di paragonare il dolore che si ha della morte di una persona cara ad una ferita (II, 1, 4; II, 6, 7 : V, 1, 18; V, 5, 39), e il dolore, ora si manifesta in modo che col pianto trovano i congiunti conforto piacevole:

II, 1, 15 . . . iam flendi expleta *voluptas?*
V, 5, 33 . . . *iuvat* hou *iuvat* . . . misorum nudare dolorom
V, 5, 56 . . . avidusque doloris Dicor.

ora invece è acerbo e rende insani i parenti , sordi perfino ai versi di Orfeo (2). La descrizione del funerale porta sempre con sè i « Cilicumque Arabumque messes » i « Pharii Palaestinique liquores » gli Eoae opes (II, 1, 160-62; 4, 34-36 ; 6, 86-88 ; III, 3, 33-34 ; V, 1 , 210-14; 3, 41-43; 5, 14) i congiunti che vengono trattenuti perchè non si gettino fra le fiamme (II, 1, 24 ; III, 3, 178 ; V, 1, 199; V, 3, 67) e il modo come l' anima del defunto viene accolta nell' Elisio.

Tutti questi epicedii giovano anche a farci conoscere ciò che pensava Stazio in fatto di morale e di filosofia. Egli era venuto dopo Seneca e Persio in un secolo in cui la filosofia stoica, riconosciuta quasi da tutti necessaria compagna della vita, avea non poco modificato le antiche credenze dei romani. E mentre essa da un lato trasformava la religione, gettava dall'altro le fondamenta di una morale che convergeva pienamente con quella che i cristiani allora imparavano ed insegnavano nelle catacombe. Lo stoicismo innalzava a sfere più pure il concetto di divinità, ricercava la natura dei doveri che legavano gli uomini agli Dei, sforzandosi di riconoscere e far credere soltanto buoni quelli che aveano natura spirituale, e rivolgeva d' altra parte l' attenzione delle classi elevate sui poveri , sui gladiatori di cui compiangea la sorte, sugli schiavi che prendeva a protezione (3).

(1) v. Kerchoff *Quaest. Stat.* pag. 37.

(2) V, 1, 179; 11, 6, 96; III, 5, 49; V. 1, 198 ecc. Vedi Grosse, op. c. pag. 21 e Kerckhoff. l. c.

(3) Boissier, *La Relig. Romaine d' Auguste aux Antonins*, II, pag. 381.

Ora Stazio se non era uno stoico, certamente avrà dovuto conoscere quella filosofia ed accettarne parecchi dettami. Nell' epicedio a Glaucia, egli, per consolare l' amico Atedio, si rivolge al giovinetto defunto, e così dice: I tuoi dolci discorsi, le tue forme animate del colore della vita consolino le notti del mio amico; mostra a lui la sorella tua desolata, i tuoi miseri parenti, tu solo puoi procacciare a loro la sua benevolenza, e i suoi favori. » Glaucia era figlio di genitori schiavi; ecco dunque il poeta il quale pensa che l' amico suo, che prima avea innalzato per elezione le sorti di un giovinetto, ora può rivolgere le sue cure a giovare a quelle di altri schiavi che la fortuna non prese ad aiutare fin dal loro nascere. Questo interesse per una famiglia di schiavi è stoicismo.

Secondo Stazio il mondo è retto da una legge universale: ogni cosa regge ed è retta; il perfetto compimento di questa duplice relazione con la quale tutti gli esseri sono legati, forma come un' armonia universale. Egli infatti così si esprime: « C' è mai cosa alcuna sulla terra e nel cielo che non obbedisca a delle leggi? tutto, con alterna vece dà e riceve leggi. La terra è sottoposta ai re; Roma possente domina sui diademi dei re, ed essa alla sua volta è retta dai suoi duci, su cui pesa l' imperio degli Dei. Ed anche i superi hanno le loro leggi; il rapido coro degli astri si muove senza sua volontà; è soggetta la vagante luna, e con leggi determinate ritorna Febo, e, se si può paragonare le cose piccole alle grandi, sul Dio di Tirinto preme il gioco di un barbaro tiranno, e la lira di Apollo non arrossisce di servire un mortale ». (III, 3, 48 sg.). Ma la morte di una persona cara o semplicemente amica non sempre ispira a Stazio il sentimento della beneficenza verso i soggetti, o il raccoglimento sacro di chi vede compiere una legge di natura, e non osa lamentarsi dinnanzi ad un fatto inevitabile; spesso la serenità stoica viene turbata e allora il mondo è retto da due potenze contrarie che si sfogano contro il genere umano. Ad Abascanto, che avea perduto l' adorata consorte dice: « Qual Dio congiunse la Fortuna e la Invidia che sempre avverse furono tra loro? Chi comandò alle inique dee che sempre fossero in guerra? L' una non può rivolgere sue cure appo una casa che l' altra con torvi occhi miri e con inumana destra volga in lutti le gioie ».

CANTO II.

Argomento — Ulisse e Diomede arrivano a Sciro, v. 1-51. Incontrato Licomede, dichiarano che siano, venuti per sapere da lui, fidatissimo fra i Greci, che cosa operassero allora i Troiani, contro i quali apparecchiavasi guerra, v. 52-63. Licomede vi accoglie gli ospiti nella reggia e presenta loro le sue figliuole, fra le quali Achille, che è riconosciuto da Ulisse, v. 64-98. Licomede dolendosi di non poter prendere parte, per l' età sua, alla guerra, Ulisse trae occasione di fare l' elogio di quella impresa, fonte di gloria per i valorosi, v. 99-128. Achille, commosso da quelle parole, stava per svelarsi, se Deidamia, che ciò comprese, non lo avesse tratto in disparte con le altre compagne. Ulisse chiede ed ottiene da Licomede di vedere il giorno seguente le avvenenti donzelle in coro attorno l'ara di Minerva, v. 129-144. Fatti portare poi nella regia dalla nave doni e strumenti di guerra, Ulisse invitò le donzelle a scegliere ciò che più loro piacesse. Achille al vedere un'asta e un clipeo rimane attonito, e allora l' astuto eroe gli s' avvicina e gli dice: tutta la Grecia ti aspetta; v. 145-200. Agirta dà fiato alla tuba, le donzelle fuggono, e Achille si adorna delle armi, v. 207-18. Manifesta poscia a Licomede il suo amore per Deidamia, il figliuolo avuto, e la chiede per sposa, v. 245-35. Si celebra tosto il matrimonio, v. 237-252. Deidamia piange perchè deve separarsi da Achille, v. 253-81. Questi la consola, e il giorno dopo, prima di salire sulla nave, fa sacrifizi a Nettuno e a Nereo, ed alla madre, v. 282-308. Mentre navigano Achille domanda ad Ulisse la cagione della guerra, v. 309-334. Ulisse narra il giudizio di Paride e il ratto di Elena, v. 335-371. Gli eroi interrogano Achille della educazione ricevuta da Chirone, e Achille con modestia, parla, v. 372-453.

Capitolo Quinto

Sommario—L' « *Epitalamium Stellae et Violantillae* ». Il « *Propempticon Maecii Caeleris* ». I modelli della lirica di Stazio. Ripetizioni di vocaboli e frasi predilette.

Nel primo secolo dell' impero, prima delle *Selve* di Stazio, comparvero parecchie raccolte di poesie delle quali nessuna merita di essere giudicata originale. Fedro publica una raccolta di favole dichiarando di aver imitato Esopo; le Ecloghe di Calpurnio sono scritte sulla falsariga di quelle di Virgilio; Persio imita Lucilio ed Orazio. Stazio tratta argomenti che avrebbero dovuto suggerirgli a modello la poesia di Ovidio, ed invece pur mostrando di avere studiato le opere dell' elegante e facile poeta, se ne scosta nel metro, nella orditura e nell' intonazione che egli dà ad ogni componimento, e nel desiderio di persuadere il lettore che i suoi versi sono di occasione, estemporanei, della qual cosa si guarda con ogni scrupolo Ovidio. Siffatta diversità nella poesia di Stazio viene prodotta sia dall' ingegno diverso del poeta sia dai tempi in cui essa fiorì e dalla *occasione* per cui essa venne scritta. Nella seconda metà del secolo primo d. C. la facoltà di manifestare in una improvvisata orazione i proprii sentimenti era pregio richiesto in ogni oratore, e Quintiliano la chiama « maximum studiorum fructum et velut praemium quoddam amplissimum longi laboris » (*Inst.* X, 7 init.). E questa eloquenza estemporale dovea andar congiunta a quella elaborata maniera del dire

che rivela l' uomo colto, fornito di studi. Ora la medesima lode vollero conseguire i poeti: « cum hanc facilitatem non prosa modo multi sint consecuti, sed etiam carmine ut Antipater Sidonius et Licinius Archias, credendum enim Ciceroni est; non quia nostris quoque temporibus non et fecerint quidam hoc et faciant ». Stazio con le sue Selve voleva meritare la lode di poeta estemperaneo, giacchè quella era considerata al tempo suo come la maggiore cui un poeta potesse ambire. Le gare Neronee, e Capitoline presuppongono lo studio della estemporaneità poetica, e perfino Marziale, a simiglianza di Stazio, sembra voglia invocare venia alle sue poesie: « da veniam subitis . . . . . » quantunque l'epigramma, per natura sua, sia più estemporale che studiato. Ora la *natura* della poesia, secondo noi, è compenetrata nella *occasione* che ha fornito *l' ispirazione* e le linee generali del *concepimento* al poeta. Il quale, nel fatto stesso d' ispirarsi fra un convito, o per la erezione di un monumento, o per la celebrazione delle nozze dell' amico, o per il lutto toccato ad un altro, ci mostra chiaramente che la poesia sua non è espressione di sentimenti nutriti prima fortemente nell' animo, di affetti, di passioni, di pensieri morali e civili che agitano il cuore e la mente del poeta, e dal cuore e dalla mente fluiscono in una forma qualunque, epica, lirica, elegiaca. Gli avvenimenti della vita privata più che quelli della vita pubblica, gli affetti domestici, le relazioni amichevoli, le convenienze della buona società sono per Stazio argomenti di poesia (2). Noi in quest' ultimo capitolo esamineremo particolarmente alcune poesie di argomento diverso per mostrare quant' abbia ancora Stazio di originale e di imitato sui poeti del periodo di Augusto.

Scrivendo « l' Epitalamium » egli ebbe senza dubbio il pensiero di trattare quel componimento in modo diverso di quello che i poeti a lui anteriori aveano tenuto. La esposizione di esso sarà la migliore prova di quanto asseriamo: Il poeta immagina di vedere scendere a frotte dall' Elicona gli dei con a capo Apollo, e domanda:

Unde sacra Latii sonuerunt carmine montes ?
Cui, Paean, nova plectra moves, humeroque comanti
Facundum suspendis ebur ?

(1) O. Ribbek, *Gesch. der Röm Dichtung*, Stuttgart, 1892, III, 214.

Ma vede poi le nove muse e la elegia in mezzo che è quasi la decima fra esse, e Venere che conduce una sposa; ed allora esclama:

Nosco diem, causasque sacri: te concinit isto,
(Pande fores) te, Stella, chorus.

È venuto dunque il giorno che le parche hanno filato con bianco stame, il giorno in cui si può spargere la nuova delle nozze di Stella con Violantilla. Lungi le inquietitudini, i timori, i mendaci equivoci di epigrammi doppi, tacciano i ciarlieri commenti, chè quell' amore sciolto testè, ora ha subìto le leggi, ha morso il freno. Non è più favola del volgo, chè si sono veduti ora i baci tanto narrati prima. Ma mentre un numeroso corteo anima i portici del mio amico, dice Stazio, rivolgendosi ad Erato gioconda, vieni o Dea a raccontarmi come sì inaspettate dolcezze siano state concesse al nostro vate, (v. 1-50). Si apre allora una scena che si svolge nel cielo, in quella parte in cui si stende la via lattea, ove Venere ridente, al sorgere dell' aurora, riposa libera dei fieri abbracci del dio Tracio. Uno dei suoi alati amorini si rivolge alla Dea per dirle: Giù, sulla terra, un giovine, ferito dei miei strali, giace in atto pietoso ad aspettare che siano esauditi i suoi voti; mai alcun cuore amò sì forte, mai si vide alcuno più devoto di Pafo. Chè anzi essendo poeta, e potendo cantare guerre ed eroi si è contentato sempre del mirto, lamentando i casi di amore degli altri e di se stesso (v. 51-102). Venere mostra di voler dare benevolo ascolto; risponde che il giovine patrizio ha posato assai in alto le sue mire, che Violantilla è stata sempre l' oggetto delle sue premure. L' avea fatto così bella che accolta nell' Olimpo sarebbe apparsa una seconda Venere; per lei Febo non avrebbe inseguito Dafne, e Bacco avrebbe abbandonato Arianna, e Giove sarebbe disceso in pioggia d' oro nel suo seno, se Giunone non avesse pregato con lagrime. Tuttavia monta sul suo carro e scende verso la casa di Violantilla, (v. 103-146).

La splendida abitazione di costei è degna della Dea; dappertutto colonne, marmi, acque limpide, boschetti e una continua primavera (147-160). La giovine vedova è sdraiata sul suo letto solitario, e Venere le dice: Non invano ti ho prodigato tante grazie, tante bellezze; può dunque aver fine la tua lunga fedeltà? Un giovine si è consacrato al tuo amore, ha varcato la soglia del tempio di Cibele, legge nei libri della Sibilla, e potrai vederlo preceduto da fasci, se il padre Ausonio lo conserva nella sua stima

Vivifica la tua oziosa giovinezza, evvi un essere nel creato che non sia sottoposto al gioco d' Imene? (v. 161-193). Le parole di Venere commuovono Violantilla, la quale si decide ad accettare, rimproverandosi anzi la durezza mostrata al suo Stella (200). Quì si chiude la scena di Venere e ritorniamo fra gli uomini. Il poeta si rivolge a Stella per ricordargli ancora il giorno beato in cui Violantilla accettò di divenire sua sposa (200-219) e quindi passa a descrivere la solennità del giorno nuziale. Anzitutto il figlio di Latona e Bacco, l' uno da Ortigia, l'altro da Nisa, si muovono con i loro cortei ad onorare le nozze del poeta; le case degli sposi echeggiano di giocondo tumulto, le porte son tapezzate di fiori, le vie illuminate di fiaccole, amici e parenti corrono a gara a popolare quei portici parati a festa. Tutti invidiano la coppia fortunata, e sopratutto è lo sposo che si invidia (v. 220-240). Quì il poeta dá fine alla sua descrizione:

Hic fuit illo dies, noctem canat ipse maritus.

Ma prima di dar termine al canto, Stazio ci dice perchè egli si sia ispirato a quell' epitalamio che avrebbero cantato a gara Fileta, Callimaco, Properzio, Tibullo, Ovidio, e poi in ultimo augura agli sposi una gloriosa prole e una lunga felicità accoppiata ad una lunga gioventù (v. 241-277).

L' esposizione dell' Epitalamio, forse un pò minuziosa, mostra chiaramente come questo genere di poesia con Stazio assume un carattere nuovo. Saffo avea dato quasi le leggi di questo componimento, e Catullo non solo non si attentò di mutare, ma imitò perfino le frasi e le immagini. Per la poetessa di Lesbo un epitalamio era una lirica ingenua semplice, la espressione di una gioconda allegria con un' arte popolare. Così la delicatezza del sentimento veniva accoppiata alla ilarità della festa, allo scherzo che discende da un' allegra espansione; e le immagini tenui, gentili, le frasette levigate, i sali di una burla urbana vengono tutti affidati al verso leggiero, alato, che accoglie il ritornello come per dirci: io appartengo al genere popolare. Tale andamento breve e quasi infantile, con le ripetizioni dei termini, con le riprese, con le esitazioni apparenti fu assimilata e imitata dal lirico romano, il quale riuscì assai bene a tramandarci lo spirito della poetessa e a dare alla poesia latina due componimenti di un genere che nel secolo d' oro ebbe pochissimi cultori. Di quel tempo ci rimane solo la memoria di Calvo e

Ticida che scrissero epitalamii, poi nessuno più se ne occupa fino a che Stazio fa servire l' Epitalamio ad uno scopo del tutto diverso. Col nostro poeta la lirica che ritraeva il costume popolare si muta in un canto epico, il metro, la espressione lo stile obbedisce alle leggi della poesia epica. Le nozze dànno il motivo alle fiorite descrizioni delle case degli sposi, alla scena mitologica, perchè anche la madre Venere mostri di aver avuto parte agli amori; ma il fondo vero di quella poesia è la glorificazione della coppia felice, la quale discende da nobili ceppi e darà al mondo rami ancora più illustri. Stazio innestò alla lirica epitalamica l'epica glorificatrice di Virgilio e l' antico componimento conservò appena il carattere allegro e chiassoso nello stile; il concepimento e lo scopo sono di una natura nuova. Nè con siffatta trasformazione può dirsi che il genere epitalamico ci abbia perduto: alla poetessa di Lesbo la solennità imenea ispirava un canto festevole; al poeta latino fa ricordare che essa è la gran legge della vita, per essa continua a perpetuarsi l' umanità. Noi ci sentiamo sollevati senza dubio ad una lirica più larga, quando leggiamo questi versi che Stazio fa dire a Venere:

Quas ego non gentes, quae non face corda iugavi?
Alituum pecudumque mihi durique ferarum
Non renuere greges; ipsum in conubia terrae
Aethera, cum pluviis rarescunt nubila, solvo.
Sic rerum series mundique revertitur aetas.
Unde novum Troiae decus ardentumque deorum
Raptorem, Phrygio si non ego iuncta marito,
Lydius unde meos iterasset Thybris Iulos?
Quis septemgeminae posuisset moenia Romae
Imperii Latiale caput, ni Dardano furto
Cepisset Martem, nec me prohibente sacerdos?

(v. 183 sg.).

Anche la mitologia nell' Epitalamio ha questa volta l' ufficio di idealizzare quasi la figura degli sposi, rendendoli ai nostri occhi come due esseri favoriti dagli dei. Le muse Eliconee scendono tutte a far nobile corteo al loro giovine poeta, e Venere stessa scende sulla terra a persuadere con carezze la bella Violantilla solitaria sul suo letto di vedova. L'episodio di Cupido potrebbe parere un po' troppo lungo, ma si scorre con piacere su quei versi, quando si scorge che quello è

un pretesto per dichiarare la nobile stirpe di Stella e Violantilla. La descrizione è condotta invece con un certo frasario che noi già prima abbiamo incontrato. La casa di Violantilla non differisce molto da quella di Pollio felice: i marmi della Libia, della Frigia, del Peloponneso entrano quasi di rito nelle descrizioni delle ville; e poi la continua primavera, con Sirio che non ha forza sul luogo, è un motivo che, dopo Orazio diviene comune nella poesia latina. Ma il nostro dà prova di saper presentare lo stesso concetto in svariate maniere; di saper così bene imbozzolare la medesima idea in frasi ed espressioni sempre mutate da far scambiare la differenza dei colori con una diversitá di pensiero. L' Epitalamium fu il modello di quanti altri se ne scrissero nel medio evo e un po' ancora di alcuni dei nostri poeti, specie del Metastasio. Sidonio Apollinare lo riprodusse starei per dire letteralmente nel suo « Epitalamium Ruricii et Iberiae ».

Con minore originalità Stazio tratta i rimanenti argomenti lirici che non riguardano descrizioni, compianti od imenei. Le Selve terza e quarta ci offrono, in confronto alle altre che contengono quasi soltanto descrizioni ed epicedii, maggior varietà di argomenti, ma essi sono trattati con una manifesta imitazione dei modelli augustei. Così nel *Propempticon Metio Celeri*, nella *Epistola ad Victorium Marcellum*, nell' *Ode lyrica ad Septimium Severum*, nel *Lyricum ad Vinium Maximum* non c' è chi non veda più di Ovidio e di Orazio che di Stazio. Gli altri componimenti, quali il *Septimus decimus consulatus Imp. Aug. Germanici* in cui il poeta celebra come a gloria di Roma l' assunzione di Domiziano al diciassettesimo consolato; l' *Eucaristicon ad Imp. Aug. Germanicum Domitianum*, nel quale Stazio ringrazia l' imperatore di avergli conceduto il bene di sedere alla sua mensa in un convito, l' *Hendecasillabi iocosi ad Plotium Grypum*, che è una lettera di scherzo inviata all'amico nella festa dei Saturnali, sono puramente occasionali e di poco valore. Si può argomentare che essi furono inseriti nella raccolta, almeno i due primi, per far piacere alla persona cui erano dedicati. Ma esaminiamo una delle poesie in cui Stazio si accosta assai da vicino ad Orazio e ad Ovidio, il *Propempticon Metio Celeri*. Il titolo significa augurio di felice viaggio per l'amico Celere; ed il componimento arieggia l' andamento lirico, un po' intimo, un po' pindarico dell' ode di Orazio a Virgilio che va in Grecia. Comincia con una invocazione agli dei tutti

(v. 1-4) e poi particolarmente a Nettuno (5-12) alle Nereidi (13-34) e infine a Proteo, a Tritone, a Glauco, a Palemone, e ad Eolo perchè trattenga i venti impetuosi e faccia uscire soltanto Zefiro. Coi versi seguenti (50-60) si vede già muovere la barca, gli amici allontanarsi e Celere partire. Segue allora (60-77) un volo lirico sulla invenzione della nave e sui pericoli che essa procacciò all' uomo. Quindi (78-100) il poeta si lagna con se stesso di non aver accompagnato l' amico nei pericoli del viaggio, ed invoca Iside (101-107) acciocchè conduca la nave al porto di Alessandria. La mensione della città del grande Macedone fa ricordare al poeta ciò che ha di più singolare l' Egitto (108-126): il Nilo, Memfi, Canopo, la religione, l'Apis, la tomba di Alessandro, Cleopatra. Infine il poeta trascorre al tempo in cui potrà abbracciare l' amico di ritorno, al dolcissimo tempo in cui questi gli racconterà le meraviglie dell' oriente, ed egli le imprese degli eroi di Tebe coi suoi versi.

La invocazione, che è contenuta in 49 versi, sarebbe uno svolgimento dei primi otto versi dell' ode di Orazio. Vi compariscono infatti i fratelli di Elena

proferte benigna
Sidera, et antennae gemino considite cornu,
Oebalii fratres;

il padre dei venti,

Et pater, Aeolio frangit qui carcere ventos,
Cui varii flatus, omnisque per aequora ponti
Spiritus, atque hiemes, nimboosaque nubila parent,
Arctius obiecto Boream, Eurumque, Notumque
Monte premat: soli Zephyro sit copia coeli,
Solus agat puppes. . . . .

e Celere è la maggior parte dell' animo di Stazio affidata all' infido mare:

iuvenis dubio committitur alto
Metius, atque animae partem super aequora nostrae
Maiorem trasferre parat.

Potremmo scusare Stazio della imitazione di questa fortunata espressione di Orazio, perchè essa non tentò soltanto il nostro poeta. Prima di lui Ovidio l' avea fatto sua nella Epistola X, 58:

pars nostri maior,

e Stazio pare ne sapesse qualcosa, dappoichè ha dell' uno e dell' altro nella sua frase; la quale comparisce ancora un' altra volta in Namanziano, I, 426:

Provecta est animae, portio magna meae,

e più sotto, (v. 493)

Victorinus enim nostrae pars maxima mentis.

Per tutto il resto, chi guarda la tessitura del componimento, giudicherà il *Propempticon* una imitazione dell'ode oraziana. Ma accanto ad Orazio, il Propempticon di Stazio fa ricordare la elegia 2ª del libro II degli Amori, che tratta anch' essa di un viaggio per mare e che ha la sua buona invettiva contro la prima nave che solcò l' infido elemento. Orazio, si vede chiaro, è fonte comune: nell' Elegia di Ovidio vi è un pensiero nuovo, la gioia che proverà il poeta quando Corinna farà ritorno:

Primus ego aspiciam notam de litore puppim
Et dicam ' nostros advehi illa deos '
Excipiamque humeris, et multa sine ordine carpam
Oscula. Pro reditu victima vota cadet.
Inque tori formam molles sternentur harenae,
Et tumulus mensae quilibet instar erit.
Ille adposito narrabis multa lyaeo.

Questo pensiero noi lo vediamo riprodotto nella poesia di Stazio, sulla fine del componimento, con quel medesimo ordine che avea tenuto Ovidio:

O tum quantus ego aut quanta votiva morebo
Plectra lyra! cum me magna cervice ligatum
Attolles humeris atque in mea pectora primum
Incumbes e puppe novus servataque reddes
Colloquia inque vicem medios narrabimus annos.

Comparisce alla sua volta nel Propempticon la imitazione Virgiliana, ma solo per mezzo verso imitato letteralmente dal Ciris, (1) e per la chiusura del verso

Illa magis, summae gelidum quae Pelion Ossae,

(1) Ciris, v. 396: « parvusque dea cum matre Palaemon, » e Stazio, v. 39: » . . . . diva cum matre Palaemon.»

la quale d' altro lato, come osserva lo Zingerl, fu chiusura di esametro molto frequente nei poeti del periodo aureo (1(. Malgrado questo nella poesia di Stazio c'è dell' originalità. Essa accoppia e fonde in unica ispirazione i sentimenti più delicati dell'amicizia con la tecnica delle digressioni pindariche. Nel Propempticon c' è il giovine poeta che tiene d' occhio il maestro da un canto e comincia a sentire se stesso dall' altro, perciò non imita soltanto, ma lavora sul modello, in modo che questo esce dalla sua mente ampliato, arricchito di colori. L' euritmia delle parti, la sobrietà che si ammira nella poesia di Orazio viene turbata, ma ciò non toglie che lo scolare non riesca bene alla sua volta. Quando Stazio scrivequesto carme a Celere, ha già compito buona parte della Tebaide, (2) ed è quindi assai innanzi nell' arte della poesia.

La mitologia non è sostituita al sentimento, e con una breve, frettolosa similitudine lirica spesso il poeta riesce a dipingere un momento di azione, a dar contorni perfetti ad un' immagine. Vi è poi un' abbondanza di idee chiare in versi piani, facili, il che generalmente non è comune nella poesia di Stazio, da farci esclamare che finalmente s' incontra la spontaneità vera, quella spontaneità che il poeta non cessa di porre innanzi in ogni dedica di libro e che pure manca così spesso. Vedasi come descrive il momento in cui si allontana la barca di Celere:

Iamque ratem terris divisit fune soluto
Navita et angustum deiecit in aequora pontem;
Saevus et e puppi longo clamore magister
Dissipat amplexus, atque oscula fida revellit,
Nec longum cara licet in cervice morari.

Ma fa capolino la espressione lavorata, recondita; tendenza che si manifesta in Stazio fin nei primi suoi componimenti lirici e che acqui-

(1) Zu Späteren Latein. Dicht. Imsbruck, 1879, II, pag. 41, sgg.

(2) Sulla fine del Propempticon, augurandosi il ritorno dell' amico, Stazio fra le sue confidenze, dirà a Celere

devictis dederim quae iusta Pelasgis
Quaeque laboratas claudat mihi pagina Thebas.

alludendo alla fine che egli sarà per assegnare ai capitani argivi (devictis Pelasgis) periti sotto Tebe; episodi contenuti appunto negli ultimi canti della Tebaide.

sta sempre più maggiore incremento mano mano che il poeta diviene più consumato conoscitore della mitologia greca e latina, e che va studiandosi di dare alla sua poesia un colorito nuovo, smagliante, misto ad un carattere di ricercatezza piccante nelle frasi, a un' aria di novità in alcuni vocaboli. Per dirci, ad esempio, che in alcuni luoghi il Nilo è impedito di straripare da innumerevoli nidi di rondine, (1) ha

Cur vada desidant, et ripa coercent undas
Cecropio stagnata luto :

per cui bisogna ricordare che Progne, mutata in rondine, era di Atene la quale si appella anche Cecropia da Cecrope.

I modelli prediletti di Stazio furono Virgilio e Orazio. Del primo egli dichiara essere lo scolare :

Maroniique sedens in margine templi
Sumo animum et magni tumulis adcanto magistri,
IV, 4, 55.

confessa che seguirne le orme è per lui massima lode

Tentat audaci fide Mantuanae
Gaudia famae, IV, 7, 27.

e volendo augurarsi la più grande gloria, non sa far altro che uguagliarsi a Virgilio (V, 3, 62). Non potendo derivare Stazio dalla Eneide nelle Selve che lo stile e la frase, si contentò di riprodurre nessi di due o più parole aventi il medesimo posto nel verso, (2) o frasi fortunate, pur sforzandosi di mutarne la forma, come quel « sic parvis componere magna solebam » (ecl. I, 23, e Georg. IV, 176) in « sic modo, si fas est, aequare iacentia summis » (III, 3, 56) o in « fas sit componere magnis » (I, 5, 61). Di Orazio si mostra frequentissimo imitatore, e tuttavia, mentre nomina con onore Properzio, Ovidio, Varrone Atacino, Virgilio, di lui nessuna menzione mai fece. Sono circa venti i luoghi che da Orazio derivò letteralmente (3) oltre ai moltissimi altri nei quali è imitatata la

(1) Vedi per questo fatto anche Plinio H. N. X, 33.

(2) Per recare un esempio: Aen. X, 16: Venus aurea contra, o, Silv. III, 4, 22: Venus aurea « ovvero: Aen. III, 141: exurere Sirius agros, e Silv. III, 1, 64 » incendit Sirios agros.

(3) Luher. op. c. pag. 6-7.

collocazione delle parole, il principio e la fine del verso, o la sentenza di un verso. A somiglianza di Orazio, Stazio adopera l' addiettivo invece dell' avverbio nelle locuzioni: *molle quiescis* V, 3, 36; *triste rigens* 2, 64; *dulce sonantes* V, 3, 14; *dulce nitentes* III, 4, 8, *dulce vagientem* II, 7, 37, *dulce rubenti murice* II, 1, 133; che derivano certamente dalle eguali oraziane *dulce ridere, dulce loqui* I, 22, 24; *lucidum fulgens,* II, 12, 14; *turbidum laetari* II, 19, 7, e così pure l' infinito dipendente da un aggettivo o da un verbo. Dopo Virgilio ed Orazio imitò precipuamente Ovidio, in circa diciannove luoghi (1); di Tibullo e di Properzio imitò parechie finali di verso (2); da Lucrezio, che ricorda nella selva II, 7, 76:

Et docti furor arduus Lucreti

da Catullo, da Lucano assai poco o nulla. Dalla imitazione di Lucrezio lo allontanava la materia che questi avea trattato, malgrado Ovidio e i suoi contemporanei avessero trovato modo di ascriverlo fra i loro modelli (3). L' Hand (4) raffrontò il verso della selva I, 2, 186 « cum pluviis rarescunt nubila » con quello del poeta epicureo VI, 214 « cum rarescunt quoque nubila coeli » ed altri due ne riporta il Luher, i quali dimostrano come Stazio avesse studiato il poema di Lucrezio non solo, ma qualcosa, malgrado in misura minima, si fosse provato di derivare alla sua poesia. Di Catullo appena uno o due luoghi potrebbe dirsi essere stati imitati da Stazio. Alla imitazione si opponeva la natura dell' ingegno di lui diversa da quella, veramente lirica, di Catullo, la diversità degli argomenti, e infine quella dei metri.

Dei poeti lirici augustei il nostro riprodusse ancora le ripetizioni di uno stesso vocabolo o di una medesima frase nel giro di due o tre versi. Il Markland vide in siffatte ripetizioni altrettante corruzioni di testo e corresse come meglio potè. Così nella selva I, 2, 145 si legge: *nitidos penates* e dopo un verso *nitidis . . . . ab astris*, e il Markland corres-

(1) Luher. op. c. pag. 48 seg. Il genere della imitazione è quello che abbiamo notato per i primi due modelli.

(2) Luehr. op. c. pag. 45.

(3) Zingerl, *Ovid.* etc. II, pag. 12-38.

(4) Statii Silv. I, 1-3, Lipsiae 1817.

se *nitidis* in *summis*. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi a sazietà. L' Hand consacrò nei suoi commenti parecchie pagine a determinare la natura di queste ripetizioni per inferirne che esse erano un prodotto della estemporaneità della poesia di Stazio; ma se da un lato la conclusione sua fu giovevole per porre un freno alle arbitrarie correzioni che al testo di Stazio avrebbe potuto apportare qualche nuovo editore seguace del Markland, dall' altro essa non è esatta. La cura di evitare che in una poesia venga adoperata due volte una frase o un mezzo verso, o che un vocabolo sia ripetuto dopo uno o due versi, è propria dei poeti lirici moderni. Gli antichi o non vi pensarono o credettero che l' evitare tale ripetizione non avrebbe aggiunto pregio al componimento. Tibullo, Properzio, Ovidio, per restringerci ai lirici del miglior periodo, hanno ripetizioni di ogni specie: parole che vengono ripetute in un medesimo verso, (1) principii di esametri che sono anche la chiusura di pentametri, (2) versi che finiscono nel medesimo modo col quale cominciano, o esametri che con lieve mutamento nella disposizione delle parole, divengono pentametri (3). Parlando degli epicedi noi abbiamo osservato che Stazio ha in quei componimenti un frasario che ritorna tutte le volte in cui debbonsi esprimere i medesimi oggetti, i medesimi pensieri. Anche in altri componimenti che non siano epicedii si leggono delle frasi predilette: una *lunga vita* viene espressa con: *Iliaci Pyliique anni* (I, 3, 110; 4, 125; II, 2, 107; III, 4, 103; IV, 3, 150) la *gioventù* è detta *limen vitae,* e insieme vanno sempre Phebo, Evano e l' alato Tegeo. Con siffatte frasi di rito e con congiugimenti di parole quasi obbligati Stazio diede alla sua poesia delle formole che non differiscono molto da quelle che leggiamo in Omero. La predilezione per un frasario determinato si particolarizza poi in Stazio fino al vocabolo, per cui si è osservato che

(1) Tibul. II, 6, 10: *Et mihi* sunt viros, *et mihi* facta tuba est; III, 2, 14: *Maereat* haec genero, *maereat* illa viro; Prop. I, 20, 26: *Hunc super* et Zetes, *hunc super* et Calais, v. anche II, 3, 38; III, 16, 2; Ovidio, *Am.* II, 10, 8; *epist.* 2, 40; *Ars. Am.* I, 4; *Rem. Am.* 2, ecc.

(2) Ovidio, *Am.* I, 4, 1-2; *Vir.* tuus est opulas nobis Aditrerus easdem. Ultima coena tuo sit, precor, illa *viro.*

(3) Ovidio, *Am.* III, 2, 80-81; Sint mea, sint dominae fac rata vota meae! || Sunt dominae rata vota meae. Mea vota supersunt: || Ille tenet palmam, palma petenda mea est.

i vocaboli adoperati nelle Selve, in generale, sono pochi, appunto perchè egli adopera moltissime volte uno stesso vocabolo (1). Ma non dimenticò d' altro lato che Virgillo ed Ovidio aveano introdotto nell' idioma latino nuove voci, e così anche lui fa la sua parte, derivando verbi da aggettivi e viceversa, e attribuendo nuovo significato a vocaboli noti o latinizzando voci greche (2). Questa compiacenza di voler arricchire la lingua si allarga alla frase , per cui Stazio mostravasi fin dalle prime sue poesie tanto ardito che Pollio (Silv. III, Pref.) ne temeva. Egli, per esempio, dice del cavallo di Domiziano che obbedirà ad un solo signore « uni serviet *astro* » loda gli « spumosa murmura » dell' Aniene, I, 3, 21, e di questo metro vuole impressionare il lettore con espessioni artificiosamente ricercate. Il Lehanneur ne ha registrato, con sano discernimento, non poche (3). Ma quando Stazio dice che la villa di Pollio assicura i suoi ospiti dalla canicola: « non calido *latravit* Sirius astro » sil. I, 3, 5, e loda lo « splendorem ab alto defluum » I, 3, 54 del tetto coperto di vetri, ecc., non troviamo che cosa imputargli. Ciò che il Lehanner nota come insolenza di espressione per noi è giusto uso di linguaggio figurato.

Dei pregi e dei difetti, dell' originalità e della imitazione che nella poesia di Stazio si ritrova ci sembra aver detto oramai abbastanza. Se altri mostrerà che qualche volta non abbiamo saputo estimare convenientemente il valore poetico, non ci arrecherà sorpresa; ma rimarremo sempre convinti che i meriti di Stazio non abbiamo mai voluto esagerare.

(1) Grosse, op. cit. pag. 23.
(2) Grosse, op. c. pag. 31 sg.
(3) Op. c. pag. 84 seg.

INDICE

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO—Il nome del grammatico P. Papinio. Il luogo della sua nascita. Le vittorie riportate nei *Ludi* di Napoli, e quindi nei giuochi Pitici, nei Nemei, negl' Istmici. Sua scuola di grammatica in Napoli e in Roma. Quivi istruisce Domiziano nei riti sacri. I suoi poemetti sulla Guerra vitelliana e sulla eruzione del Vesuvio. Suo valore come poeta e come grammatico. L' anno della sua morte . . . . . Pag. 3

CAPITOLO SECONDO—Il nome di P. Papinio Stazio. L' anno della nascita. Sua patria e sua prima educazione. La corona ottenuta nei Ludi di Napoli, Pollio Felice, amico del poeta . . . . . » 19

CAPITOLO TERZO—Stazio dà principio alla *Tebaide*. Una clamorosa lettura del poema. Scrive una *fabula saltica* intitolata *Agave*. Sposa Claudia. Due amici del poeta: Mecio Celere, e L. Arrunzio Stella . . . . . » 39

CAPITOLO QUARTO—Domiziano; i suoi primi anni fino all' assunzione all' impero; i suoi studii letterarii e il mecenatismo per le arti e per le lettere. Il suo carattere.

Costruzioni e feste. I giuochi Capitolini e la sconfitta poetica di Stazio. I giuochi Minervali e una vittoria riportatavi da Stazio. Prime relazioni del poeta con Domiziano, e sua condizione privata. Una festa saturnale, e la erezione di un monumento, cantati da Stazio. L' animo del poeta nei canti occasionali che si riferiscono all' imperatore. Gli epiteti largiti a Domiziano.

La Tebaide non è dedicata a Domiziano. Essa suscita la invidia di molti, Marziale vuole impegnare Stazio in una polemica. Come risponde Stazio. Condizione di questi rispetto a Marziale, e di ambidue rispetto all' imperatore » 61

CAPITOLO QUINTO—I circoli letterarii in Roma. Favori di Mecenati verso i poeti contemporanei. Condizione di questi ultimi rispetto ai loro protettori. Mar-

ziale, Stazio, Giovenale. Rapporti di Stazio coi letterati e coi poeti del suo tempo. Alcuni amici suoi più stimati: Manlio Vospico, Vittorio Marcello, Nonio Vindicie, Vinio Massimo. Il ritiro di Stazio in Napoli, e gli ultimi anni della sua vita . . . . . Pag. 91

PARTE SECONDA.

Capitolo Primo—Il mito di Edipo. I Poeti epici del ciclo tebano. Le fonti della Tebaide di Stazio. Divisione del Poema. Misura delle parti e convenienza degli episodi . . . . . » 109

Capitolo Secondo—Esposizione e analisi del poema . . . . . » 125

Capitolo Terzo — Che cosa significhi *Silva*. Carattere, classificazione e cronologia delle poesie delle Selve. — Poesia descrittiva: La « *Villa Sorrentina Polli Felicis* ». Stazio introduce un genere nuovo. Il « *Balneum Cl. Etrusci* » e la « *Via Domitiana* » . . . . . » 161

Capitolo Quarto—Gli epicedi classsici anteriori a quelli di Stazio, e una classificazione di essi. Carattere degli epicedi di Stazio. Il « *Glaucias Atedii Melioris delicatus*. La *Consolatio ad Fl. Ursum* e gli altri epicedi. Poesia degli affetti di famiglia che in essi si legge. Filosofia di Stazio . . » 175

Capitolo Quinto—L' « *Epitalamium Stellae et Violantillae* ». Il « *Propemptikon Maecii Caeleris* ». I modelli della lirica di Stazio. Ripetizioni di vocaboli e frasi prediletto . . . . . » 189

INDICE DEGLI AMICI DI STAZIO

Abascanto, *Silv.* V, 1. Friedländer, I, 96 sg. III, 396.

Arrunzio Stella, *Silv.* I, 2, v. pag. 56 sg. di q. v.

Atodio Melior, *Silv.* II, 1, 3; v. pag. 171 sg. di q. v. Marziale, IV, 54; VIII, 38. Friedländer III, 396, 6; III, 449.

Claudio Etrusco, *Silv.* I, 5, III, 3. v. p. 170 di q. v.

Domiziano, *Silv.* I, 1, 6; IV, 1, 2.

Earino, *Silv.* III, 4. Era eunuco, cortigiano dell' imperatore. v. Dione Cassio. LXVII, 2, 3. Friedländer, I, 105; III, 396, 401.

Flavio Urso, *Silv.* II, 6. Friedländer III, 457; Teuffel 326, 10.

Giulio Menecrate, genero di Pollio, *Silv.* IV, 8.

Manlio Vopisco, *Silv.* I, 3, v. a pag. 100 sg. di q. v.

Mecio Celere, *Silv.* III, 2. v. a pag. 55 di q. v. Friedländer III, 447; Teuffel 321, 2.

Nonio Vindice, *Silv.* IV, 6. v. a pag. 103 di q. v. Marziale, IX, 43, 44. Friedländer III, 458; Teuffel 324, 2.

Plozio Grypo, avea amministrato l' annona nell' ultima spedizione contro i Sarmati, fatta da Domiziano. È patrono di Stazio, *Silv.* IV, 9. Friedländer III, 456, Teuffel 321, 2; 326, 12.

Polla Argentaria, moglie del poeta Lucano, del quale Stazio cantó il genetliaco 11, 7. Stazio la chiama « clarissima uxorum ». Marziale, VII, 21, 2; 23, 3; X, 64; Friedländer III, 394, I, 353 (appendice) I, 186 appendice II. Teuffel 303, 4.

Pollio Felice, *Silv.* II, 2; III, 1. v. pag. 35 di q. v.

Rutilio Gallico, *Silv.* I, 4. Il suo « cursus honorum » in Revue de Philol. N. S. vol. I, pag. 7 seg., 189 seg.

Settimio Severo, *Silv.* IV, 5. Marziale V, 10, 80; VII, 38; XI, 57. Friedländer III, 457; Teuffel 315, 5; 326, 9.

Vezzio Crispino, figlio di Vezzio Bolano; *Silv.* V, 2. Friedländer III, 456; Teuffel, 321, 2; 326, 11.

Vinio Massimo, *Silv.* IV, 7; v. pag. 104 di q. v. Marziale XI, 106; Friedländer III, 457, Teuffel, 329, 1; Nohl, in *Hermes*, vol. XII, 517.

Vittorio Marcello, *Silv.* IV, 4; v. pag. 101 di q. v. Friedländer, III, 457: Teuffel 326, 6. Mommsen Th. *Hermes*, XIII, 1878, pag. 428, 30.

DUE FEB 24 '41

DUE MAR 10 '41

Ls 39.225
Studio su P. Papinio Stazio.
Widener Library 004509141
3 2044 085 232 247